URANIA

LA PIÚ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

STAZIONE SPAZIALE 539

di H.K. BULMER

URANIA

H. K. Bulmer

(Kenneth Bulmer)

Stazione Spaziale 539

Challenge

(1954)

Biblioteca Uranica 196

Urania 196 – 1 febbraio 1959

Lo spazio non è amico degli uomini. Lo spazio è un nemico da vincere, ma dal quale non bisogna lasciarsi impressionare, e al quale non si deve lasciar prendere il sopravvento. Questa in breve la filosofia di Dan Harding, che nonostante tutto considera gli uomini più importanti di ogni altra cosa. Gli uomini e tutto ciò che essi sanno costruire, sulla Terra per giungere nello spazio, e nello spazio per spingersi sempre più oltre.
"Stazione spaziale 539" parla di Dan Harding e della tenacia quasi feroce con cui egli accetta la sfida che lo spazio gli ha lanciato quando per la prima volta lui ha osato alzare gli occhi al regno delle stelle. Per la sua audacia Harding è stato anche orribilmente punito. Ma l'umiliazione a cui il corpo dell'uomo è stato sottoposto, non gli ha indebolito né il cuore né il cervello, ed è con rinnovato fervore che Harding riprende la lotta contro il cosmico nemico. Seguiamolo nella sua titanica impresa attraverso le parole di Bulmer, un autore nuovo per i lettori di Urania, ma un autore originale, che non si dimentica.

Traduzione dall'Inglese di Mario Galli
Copertina di Garonzi
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

H. K. BULMER

STAZIONE SPAZIALE 539

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 196 - 1 FEBBRAIO 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

STAZIONE SPAZIALE 539

(PRIMA EDIZIONE)

*

Lo spazio non è amico degli uomini. Lo spazio è un nemico da vincere, ma dal quale non bisogna lasciarsi impressionare, e al quale non si deve lasciar prendere il sopravvento. Questa in breve la filosofia di Dan Harding, che nonostante tutto considera gli uomini piú importanti di ogni altra cosa. Gli uomini e tutto ciò che essi sanno costruire, sulla Terra per giungere nello spazio, e nello spazio per spingersi sempre piú oltre. *Stazione spaziale 539* parla di Dan Harding e della tenacia quasi feroce con cui egli accetta la sfida che lo spazio gli ha lanciato quando per la prima volta lui ha osato alzare gli occhi al regno delle stelle. Per la sua audacia Harding è stato anche orribilmente punito. Ma l'umiliazione a cui il corpo dell'uomo è stato sottoposto, non gli ha indebolito né il cuore né il cervello, ed è con rinnovato fervore che Harding riprende la lotta contro il cosmico nemico. Seguiamolo nella sua titanica impresa attraverso le parole di Bulmer, un autore nuovo per i lettori di Urania, ma un autore originale, che non si dimentica.

6977 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano

Urania 196 – 1 febbraio 1959

Stazione spaziale 539 *romanzo di H. K. Bulmer*

Nemici nell'Infinito (8/16) *romanzo di E. C. Tubb*

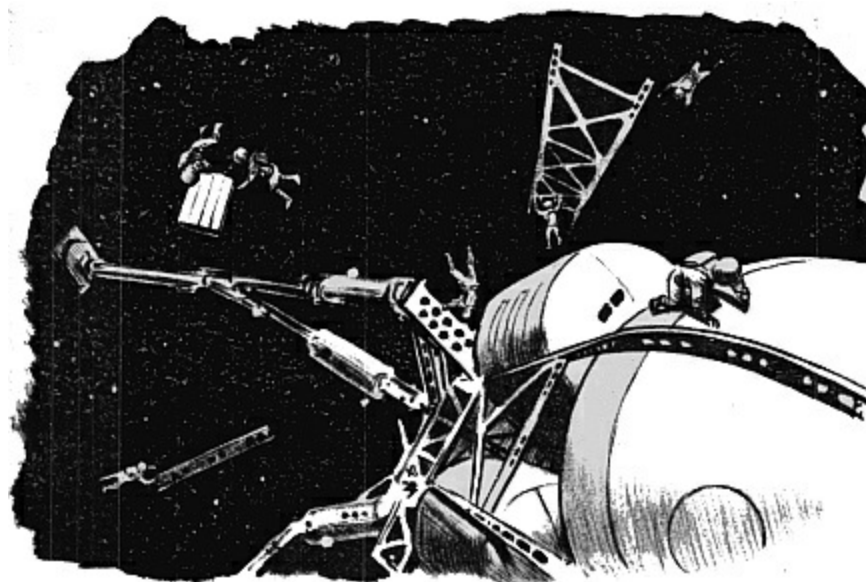
Bioastronautica scienza d'oggi

Risate cosmiche

Curiosità Scientifiche

A che punto siamo coi dischi volanti?

Stazione spaziale 539

romanzo di H. K. Bulmer

I

Tutto cominciò in tre metri e mezzo di spazio. Guardando nel vuoto infinito, punteggiato dalle fiamme lontane delle stelle, Dan Harding lasciò che la sua immaginazione costruisse una visione di putrelle e travi, di sfere e serbatoi e sonde radar. Lasciò che riempisse quel vuoto con le fantastiche realizzazioni del suo sogno. Un sogno continuo, ossessionante, nato nella sua agile mente, e alimentato e cresciuto in ampiezza di concezione sino a quel momento, quando lui aveva potuto scrutare nel settore di spazio che gli era stato assegnato con la certezza che il parto della sua fantasia stava per prendere forma.

«La solita vecchia visione, Dan?»

La voce che proveniva da dietro le sue spalle lo fece tornare alla realtà. Qualcuno accese la luce nella piccola cabina dello scafo biposto.

Dan Harding si voltò verso il centro del locale. I suoi lineamenti scavati e induriti mostravano le sofferenze patite durante gli ultimi anni. Gli occhi, di un insolito verde chiaro, guardavano in modo stranamente incerto, quasi gli fosse ancora rimasto qualche dubbio su quello che aveva progettato di costruire là fuori. Come se non fosse una realtà, come se tutto continuasse a

esistere ancora e soltanto nella sua mente.

«Visione?»

Si scostò lentamente dalla paratia, e attraversò il locale con andatura incerta, verso il suo sedile di gomma.

«Sì, gli stessi sogni. Ma questa volta... Questa volta so che verranno realizzati!»

«C'è voluto molto tempo!»

«Troppo tempo, Barry. Troppo».

Il corpo contorto e storpio, nel quale gli arti di cuoio e plastica, che incominciavano appena più giù della vita, tenevano il posto delle gambe che Dan Harding non aveva più, si librò senza sforzo sopra la sedia. Con un braccio l'uomo frenò la sua corsa inerte e si lasciò scivolare sulla morbida imbottitura. Quel volteggiare in condizioni tanto precarie era un vero gioco di destrezza. Un altro, che non avesse avuto la pratica di Harding per esercizi del genere, che si fosse data la necessaria spinta iniziale e avesse poi cercato di frenare lo slancio fermandosi con una mano contro la paratia, avrebbe potuto spezzarsi il polso come un ramoscello troppo secco.

La gomma spugnosa cedette sotto la pressione del corpo di plastica. Allora Harding si circondò con le cinture di sicurezza facendone scorrere un capo entro i fermagli.

Da quella posizione non poteva più vedere il cantiere. Poteva soltanto vedere il vuoto dello spazio. Uno spazio in attesa.

Sorrise, e la sua faccia assunse la dolce rapita espressione della madre che guarda il suo primo nato. Harding aveva combattuto e lottato per quella nascita. Era stato il trionfo della sua cocciuta tenacia, e della ostinata fedeltà al suo sogno.

«Dove andiamo, Dan?» domandò Barry, con la grande mano pronta sui pulsanti di accensione.

Dan Harding non rispose. Dove? Che importanza aveva? C'erano tante cose che ancora dovevano essere fatte.

«Allontaniamoci un po' dalla Stazione» si decise a dire. «Desidero assistere all'arrivo della prima astronave».

Barry Somers mise in movimento il piccolo biposto. Con una breve immissione di energia nell'apparato motore, portò l'apparecchio a inserirsi in un'orbita attorno alla pesante sagoma della Stazione Spaziale.

Barry era un uomo corpulento, enorme, con una massa di muscoli che neppure la tuta spaziale riusciva a nascondere. Tuttavia le sue mani da

gigante manovravano con estrema delicatezza gli importanti comandi della propulsione atomica, ed erano capaci di controllare al millimetro gli spostamenti delle migliaia di tonnellate dello scafo pinnuto.

Come era solito dichiarare Harding, in quel suo tono cinico e ironico, un uomo della mole di Barry Somers poteva spostarsi nello spazio solo in virtù della spinta colossale data dalla propulsione atomica. Qualsiasi altro mezzo motore non sarebbe mai stato in grado di smuovere quella massa di carne e muscoli! E adesso, avrebbe dichiarato con uno di quei lampi che a tratti gli incupivano gli occhi come una nube oscura le acque di un fiume, nonostante il bisogno di buoni piloti nessuna Compagnia di trasporti avrebbe potuto giovarsi della cooperazione di Barry Somers. Dalla Stazione Spaziale al pianeta venivano usati propellenti chimici, e non sarebbe stato consigliabile appestare l'atmosfera terrestre con chilometri e chilometri di scie cariche di pericolosi gas radioattivi...

Di fronte a loro, sullo schermo girevole del radar collegato ad antenne orientabili, avanzava lentamente la massiccia mole della Stazione Spaziale. Strane linee scintillanti attraversavano lo schermo quando particelle cariche di elettricità venivano inquadrate dagli strumenti di ricezione. Però, tutto sommato, quel giorno la visibilità era eccellente.

Dan Harding rilassò maggiormente il suo povero corpo mutilato, e prese a studiare la scena inquadrata sullo schermo.

Un'astronave con complicate strutture di sfere e antenne e traverse, si era appena ancorata. Da quella distanza Harding non poté leggere il nome dell'apparecchio, ma data la sagoma immaginò che si trattasse di un vecchio *Vanguard* di ritorno da un viaggio su Venere.

Fece con la mano un cenno distratto verso il quadro visore.

«Sarà l'ultima, Barry. Per un po' di tempo nessuno userà più la Stazione Spaziale 539».

«Già».

Somers aveva risposto distrattamente, e Harding lasciò cadere il discorso. La Stazione Spaziale 539, in orbita attorno alla Terra, sarebbe stata rimossa dal suo incarico di base per rifornimenti e riparazioni cui fino a quel momento era stata adibita. L'intera installazione con i suoi mille e mille apparecchi, i cantieri, le officine, tutti i reparti destinati agli alloggiamenti, era entrata a far parte del "Progetto".

Il suo progetto. Questo era il pensiero che assorbiva piacevolmente il cervello di Dan Harding. Dopo sette anni di sforzi incessanti, sette anni di sacrifici tutti tesi verso un unico scopo, era riuscito a raggiungere la meta che si era prefissa. Gli organi ufficiali avevano acconsentito a prendere in esame la sua idea, a riaprire la questione dei pianeti. E avevano nominato lui, dottor Dan Harding, Direttore Capo di tutta l'impresa.

Le sue labbra si tesero in un inconscio sorriso di soddisfazione. Non volle neppure soffermarsi a pensare a ciò che avrebbe fatto se il Governo, pur accettando di riaprire la questione dei pianeti, non avesse affidato a lui l'incarico di capo responsabile.

Una teoria di lucciole vagava sopra le strutture della Stazione e Somers diminuì la velocità dello scafo per non travolgerle.

Ogni luce di quelle indicava un uomo, chiuso nel suo scafandro spaziale, intento ai lavori da eseguire all'esterno. Dalla distanza in cui si trovavano, Harding non poteva distinguere esattamente ogni uomo, ma l'intermittente accendersi e spegnersi di quei bagliori, e il loro spostarsi apparentemente senza logica, gli dava una sensazione di tremenda potenza. Le luci, così piccole e insignificanti, erano i segnali di sicurezza di uomini, esseri viventi che respiravano, si muovevano, con le loro paure e le loro speranze, con cuori che battevano nei petti...

Da quella lontananza così microscopicamente piccola nella scala universale, ogni luce era una piccola scintilla molto facile da spegnere e perdere.

Si scosse, e guardò il cronometro inserito nel pannello di plastica sopra lo schermo.

«Non dovrebbe arrivare adesso il primo razzo?»

«Dovrebbe arrivare alle 20.15, orario della Stazione Spaziale» rispose Barry.

«Sono le 20.20, adesso» esclamò Harding in tono irritato. «Nessun movimento del Sistema Solare viene compiuto con cinque minuti di ritardo! Perché allora cercare di emulare con le macchine questo sistema se poi l'uomo non può stare alle regole?»

Senza rispondere, con una contrazione all'angolo della bocca, Somers si avvicinò allo schermo radar e lo orientò verso la massa scura della Terra.

Il sole era completamente nascosto dalla tonda superficie del globo. La Terra stessa poteva venire distinta per l'assenza di stelle su una larga zona di spazio. Persino il contorno dell'aurora, dove l'atmosfera rifrangeva i raggi del

sole, appariva come una piccola traccia rosa in una pallida imitazione di mezza luna.

Somers manovrò i comandi per alcuni istanti, poi staccò le mani lasciando leve e pulsanti in una posizione nella quale solo un grande esperto li avrebbe potuti lasciare. Harding approvò con un brontolio, poi i due uomini si misero a osservare i segnali radar che apparivano sullo schermo.

«Avranno avuto qualche noia all'ultimo momento» disse Somers lentamente. «In questo caso, però, sarebbe quasi meglio che non fossero partiti affatto. Se non hanno calcolato tutto al millesimo, i rifornimenti rischiano di venire trascinati fuori dall'orbita».

«Accidenti a loro, in qualsiasi punto si trovino!» imprecò Harding.

«Non si può mai sapere quello che può capitare a un'astronave» rispose Somers, con un lieve tono di rimprovero. «Comunque, laggiù sanno benissimo che questo è soltanto il primo invio di materiale... E sanno altrettanto bene che non possiamo permetterci il lusso di incominciare il lavoro con ritardi di settimane».

«Ma che cosa diavolo stanno aspettando?» urlò Harding.

Si liberò dalle cinture di sicurezza, e si spinse con forza fuori dal sedile. Attraversò, librandosi, la cabina e raggiunse il soffitto nel punto più lontano. Si attaccò a una maniglia, e prese a guardare con feroce concentrazione attraverso l'oblò del fianco sinistro dell'astronave.

«Tutto lo spazio qui fuori... il mio spazio, aspetta! E il primo razzo ha già cinque minuti di ritardo. Voglio dire qualcosina a Barringer per questa storia, ricordatelo. Non ha mai collaborato in modo davvero efficiente!» Harding appoggiò un arto di plastica al soffitto e si diede una spinta, tornando al suo posto. Arrivò con le braccia lanciate in avanti come un nuotatore, e si afferrò al bracciolo del sedile con una stretta ferrea. «Accidenti a lui!» riprese. «Bisognerebbe mettergli sotto un razzo per farlo muovere, quel Barringer!»

«Non appena avremo cominciato la costruzione, potremo urlare per ogni ritardo e ogni anticipo, anche di soli trenta secondi» commentò Somers con l'aria di voler confortare il compagno. «Adesso però ci serve incominciare. Soltanto dopo, potremo ingrandire il Progetto; e né Barringer né alcun altro ci potrà più fermare né ostacolare, allora!»

«Tu credi che non penseranno di interrompere i lavori una volta impegnatisi con una enorme quantità di denaro e materiale?» Gli occhi di Harding furono attraversati da un lampo. «È proprio quello che spero».

«Sta arrivando» annunciò in quel momento Barry. «Vieni a vedere da

vicino. Cercherò di captare l'immagine il meglio possibile».

Harding concentrò la sua attenzione sullo schermo, mentre Somers manipolava i pulsanti.

La massa scura della Stazione punteggiata di luci, con la brillante astronave di Venere ancorata al fianco, ingigantiva e pareva avvicinarsi a loro. Oltre quel contorno familiare, e la sagoma scura della Terra, c'era una piccola luce brillante che ingrandiva a vista d'occhio.

La luce si spense, si riaccese, tornò a spegnersi.

«Comunque sia» commentò Somers con ammirazione «sta comportandosi magnificamente per mantenere la velocità e riguadagnare tempo. Non vorrei però che la nostra impresa iniziasse con uno scontro fra l'astrocargo e la Stazione!»

«Ce la fai a non dire idiozie?» ringhiò Harding. Ma non c'era cattiveria nella sua voce. Quei due uomini avevano lavorato a lungo insieme e per entrambi quel momento significava il coronamento del lavoro di tutta la loro vita, e l'inizio di un'altra.

Dal piccolo scafo inserito nella sua orbita, sembrava che fosse la Stazione Spaziale a ruotare sotto di loro. Osservarono ancora le luci del razzo proveniente dal pianeta. Poi, quando queste si spensero, non riuscirono più a distinguerlo contro la massa scura della Terra notturna.

«Sta seguendo una specie di orbita» osservò Somers. «Forse per scaricare aspettano che la Stazione entri nella zona illuminata dal Sole».

«Prima scaricheranno, meglio sarà» replicò Harding, e in quel momento desiderò che il Sole salisse velocemente.

Tornò a guardare lo schermo. Fra poco, cioè quando, dopo aver girato attorno alla faccia della Terra, avrebbero raggiunto il Sole sopra l'orizzonte, le cellule al selenio sarebbero entrate in azione e avrebbero proiettato all'esterno dello scafo, tutt'attorno, uno schermo protettivo. Era una precauzione di importanza vitale, quella. I raggi del Sole, non schermati dall'atmosfera, dopo aver attraversato centocinquanta milioni di chilometri di spazio senza che niente ne attenuasse la potenza, potevano in un secondo bruciare gli occhi di un uomo.

La Stazione Spaziale 539 compiva il suo giro attorno alla Terra in due ore. A 1725 chilometri sotto di loro, la rotazione della Terra offriva a quelli della Stazione uno spettacolo che nessuno aveva potuto ammirare nel corso dei secoli precedenti. Adesso la Stazione, con l'apparecchio biposto in danza di attesa attorno a lei, stava superando la curva della Terra, e da sopra

l'orizzonte venne colpita dagli abbaglianti raggi di luce che avevano attraversato la densa atmosfera terrestre. Quasi immediatamente l'astronave reagì. Il ronzio dei termometri cessò, e i filtri di protezione scivolarono ai loro posti all'esterno dello scafo. Poi, dopo una pausa appena percettibile, gli apparecchi di refrigerazione presero a funzionare.

Per Harding, tutto chiuso nel suo costume di plastica, quelle cose erano diventate una consuetudine. Sapeva che quelle manovre erano necessarie, ma sapeva anche, in virtù della sua estrema sensibilità, che Somers "sentiva" la vita di bordo in una maniera del tutto differente. Per Somers ogni parte dell'astronave era una parte della sua vita. Meglio ancora: ogni strumento, ogni apparecchiatura, costituiva per lui una ragione di vita.

Harding era in grado di apprezzare questo modo di sentire, pieno e completo. Tuttavia trovava eccessiva la fiducia che Somers aveva riposto in uno scafo che, dopo tutto, era stato comprato pronto per il decollo in un cantiere astronautico. Capiva però l'appassionato sentimento che il compagno nutriva per il suo apparecchio, la sensazione che questo facesse parte della vita, che fosse un essere sensibile, capace di capricci e desideri, con una sua propria personalità.

Queste stesse cose lui le provava soltanto per ciò che riguardava lo spazio che lo circondava.

Nello stesso momento in cui fece questa riflessione, si trovò a sorridere di se stesso. Non era lo spazio che lo commuoveva così fortemente. Questa sarebbe stata una contraddizione in termini. La Stazione ruotava ogni due ore attorno alla Terra, ma lo spazio attorno alla Stazione cambiava continuamente.

Come poteva un uomo pensare in quel particolare modo a tre milioni e mezzo cubici di spazio?

Era la potente e librante costruzione che i suoi desideri volevano erigere, che lo affascinava. Quello era ciò che avrebbe voluto creare da solo, senza attrezzi, senza equipaggiamenti, senza materiali, e sì, anche senza l'uomo...

Si lisciò i capelli e guardò assorto la visione che riempiva lo schermo.

Il Sole continuava ad arrampicarsi nel cielo, emanando i suoi raggi filtrati dall'atmosfera terrestre. Lo spettacolo gli ricordò la favola mitologica di Venere che sorgendo dalla spuma del mare aveva eclissato lo splendore delle stelle.

Anche in una zona senza atmosfera, dove la luce delle stelle è più vivida, quando splende il Sole i piccoli punti luminosi vengono completamente

annullati, per la automatica reazione degli occhi che tendono a escludere, di fronte a un fulgore più forte, quello meno intenso.

«Stanno cominciando a scaricare, Dan» annunciò Somers.

Harding si alzò per vedere di persona quello che stava accadendo.

Si era quasi perso nei suoi sogni circa la contraddizione in termini applicata al Sole che sorge nello spazio, all'aurora dello spazio! Era un fatto appena provato, proprio quando la Stazione era uscita dal cono d'ombra della Terra. Ma provatevi un po' a spiegare che anche nello spazio aperto è possibile avere il sorgere del Sole...

Harding si concentrò sulle operazioni di scarico che avevano avuto inizio lungo il fianco della Stazione Spaziale.

Immediatamente dovette combattere il desiderio di essere fuori di lì, di essere in mezzo a quegli uomini laggiù, a controllare, a dare una mano, a incitare. I bagliori d'argento riflessi dagli scafandri e dagli scafi monoposto che volavano attorno all'astrocargo, lo attraevano come una luce attrae una falena. Osservò e seguì ogni manovra con interesse morboso. L'astronave sottile, dalle lunghe ali indispensabili per volare nell'atmosfera terrestre, sarebbe stata vuotata del suo carico, così calcolò approssimativamente Harding, in quindici minuti. Somers fece la stessa riflessione.

«Ci sarà un bel traffico quando cominceremo a montare le incastellature. Sto entrando nel tuo ordine di idee, Dan» commentò Somers. «Potrebbe tornar utile scambiare quattro chiacchiere con Barringer alla prima occasione».

«Lo farò Barry, lo farò» rispose Harding, distratto.

Stava cercando di riconoscere i materiali a mano a mano che venivano scaricati dall'astrocargo. Lui aveva chiesto via radio i rifornimenti di prima necessità, tutte cose di cui aveva un bisogno immediato. L'invio effettivo però era dipeso da quelli che si erano incaricati, sulla Terra, di decidere il carico.

Quelle casse che uscivano dalle stive dell'astrocargo avrebbero dovuto essere marcate con colori diversi a seconda del contenuto, invece... Ma già! Era troppo lontano, lui, non solo per poter distinguere, ma persino per vedere i segni colorati. Quindi quelle casse potevano contenere qualsiasi cosa, per quanto ne poteva capire da lì. Bisognava aspettare ancora per sapere con esattezza quale fosse il contenuto delle gabbie.

Si rilassò e rise. Chissà mai perché si affannava a cercar di indovinare in che cosa consistesse quel primo carico! Scene simili si sarebbero ripetute un gran numero di volte durante le settimane e i mesi a venire. Ripetute sino alla

nausea. Forse sarebbe arrivato il giorno nel quale avrebbe maledetto il momento in cui gli fossero venuti ad annunciare l'arrivo di un astrocargo dalla Terra.

Tuttavia la prima volta era sempre qualcosa di diverso, qualcosa di eccitante, di estremamente straordinario. Gioì di quella sensazione.

La prima spedizione dalla Terra! Quella che portava i primi materiali per la realizzazione del suo sogno. Era un avvenimento importante!

Seguendo l'impulso, Harding posò la mano scarna sul braccio muscoloso di Somers.

«Vuoi inquadrarlo, Barry?» domandò. «Adesso è proprio sopra le nostre teste. Ho la sua dannata orbita stampata nella mente... Potrei dirti dove si trova meglio di quanto riuscirei a fare con la posizione della Terra, credo».

La faccia di Somers divenne improvvisamente grave e intenta. La richiesta del compagno, quella specie di capriccio, non lo seccò affatto. Si mosse lentamente e in silenzio. Le abili mani spostarono l'angolo dell'inquadratura, e la scena di ciò che accadeva attorno alla Stazione Spaziale, scomparve...

L'occhio del telescopio fissò il nero spazio trapunto coi lontani fuochi delle stelle. Erano fuochi i cui colori esulavano dalla comprensione umana.

Poi un pallido disco entrò in campo. Si fece più nitido... Assunse una forma allungata.

Harding non poté trattenere una esclamazione impaziente. Gli occhi verdi splendevano, le mani, irrequiete, si muovevano continuamente in gesti senza scopo.

«Eccolo Barry! Avvicinalo».

Lo schermo si riempì di un grande globo verde-blu, schiacciato ai poli, circondato maestosamente da un vasto anello di fuoco.

Era sospeso lassù a dominare lo spazio. Era distante, freddo, estraneo, e chiedeva all'uomo il suo massimo sforzo.

Tutto quello che Harding poté dire fu: «Saturno!»

II

Il vecchio Harrigan era un tipo dal carattere difficile.

Nella redazione del *Daily Echo* la sua presenza aveva l'effetto di una nube tempestosa, pronta a minacciare e reprimere ogni tentativo di leggerezza da parte degli uomini e delle donne ostentatamente indaffarati alle numerose scrivanie. Quando compariva lui, le voci si abbassavano, e persino le

macchine per scrivere sembravano battere in sottotono, quasi mortificate di non poter fare ancora meno rumore.

Quel giorno la porta a vetri dell'ufficio di Harrigan si aprì, e la voce del direttore abbaiò attraverso la stanza affaccendata.

«Chambers! Chambers!» Poi, con tono leggermente più sommesso: «Potreste concedermi un minuto, signor Chambers, prego?»

Alex Chambers si alzò dalla sua scrivania lasciando cadere la matita gialla dalle lunghe dita sottili. Cosa poteva aver combinato? Aveva appena finito un pezzo su di un insignificante professore dalla barba bianca, che affermava di aver prodotto un elisir di lunga vita. E per dir la verità lui aveva trattato la storia con tutto il disprezzo che si meritava.

Gli venne improvvisamente il terribile sospetto che forse il vecchio barbagianni fosse un parente, magari un caro zio, di Harrigan.

«Allora signor Chambers? Volete venire?»

Alex Chambers trasalì di nuovo al suono di quella voce.

«Vengo subito, signore».

Percorse lo stretto passaggio fra le file di scrivanie, conscio degli sguardi di incoraggiamento di colleghi e colleghe che apparentemente tenevano gli occhi fissi sulle loro carte. Harrigan si scostò per permettere a Chambers di entrare nel suo santuario privato, poi silenziosamente si chiuse la porta alle spalle.

Chambers tremò. Quello era un cattivo segno.

«Sedete giovanotto». Harrigan si mise a gironzolare per l'ufficio mordicchiando la matita, poi sedette sull'angolo della scrivania, e guardò Chambers con occhi da inquisitore.

«Quanti anni avete, Chambers?»

«Venticinque, signore».

«Venticinque. Posso chiedere come mai siete entrato così giovane a far parte di questo giornale?»

Alex Chambers avvampò. Il suo corpo atletico si irrigidì sulla sedia, e le nocche delle dita spiccarono bianche. Harrigan aspettava in silenzio.

«Io... io... avevo già fatte altre cose prima di lavorare nell'industria».

Harrigan si sentì oltraggiato.

«Industria! Industria? Voi avreste la malignità di chiamare industria un giornale?». Si interruppe, incapace di continuare. Poi, e questo rese maggiore lo sconforto di Chambers, Harrigan si mise a ridere.

«Bene, ragazzo. Ritengo giunto il momento di smetterla di fare il

misterioso, e di non farvi sudare ulteriormente. Tenete, leggete questo».

Chambers lesse il telegramma che gli veniva porto.

CHIEDIAMO CI VENGA ASSEGNATO ALEX Q. CHAMBERS. STOP. TELEFONATE IMMEDIATAMENTE. STOP. ADDEBITATEMI SPESE. STOP. THEODORE OSBORNE. STOP.

«Il professor Osborne!» Chambers lesse una seconda volta il telegramma poi domandò: «Bene, gli avete telefonato?»

«Certo, figliolo, certo. Ho chiamato questo professor Osborne. Pezzo grosso del mondo accademico. Lo conoscete?»

«Sì. Ho lavorato con lui per un po' prima di passare... prima di venire all'*Echo*».

«Ottimamente. Ma non avete nessun bisogno di affannarvi a cercare le parole adatte. Del resto lo sapevo già. Voi e Osborne avete lavorato insieme sulle testimonianze della civiltà marziana. Quando i soldi finirono, anche le vostre ricerche, per quanto non ancora completate, dovettero cessare. Con grande malinconia lui tornò al suo insegnamento, e voi per vivere siete finito al giornale». Harrigan scosse la testa. «Accidenti a me, se un ragazzo intelligente come voi mi sembrate non è capace di mantenersi sulla breccia! Io sono soltanto un direttore di giornale, e finché i giornali si venderanno, sarò felice di esserlo. Ma ciò non toglie che mi senta una nullità. Ad ogni modo la situazione è questa: il governo ha finanziato un'impresa che interessa i pianeti esterni, ed è stata chiesta la collaborazione di Osborne come cronista storico. Ma lui si sente troppo vecchio, e non può chiedere alla vita tutto il tempo necessario che lo svolgimento di quel lavoro richiederebbe. Quindi ha proposto voi...»

Chambers scattò in piedi piegato in avanti, nella posa dei pugilatori, come inconsciamente si atteggiava quando era eccitato.

«Intendete dire... Dovrei lavorare nella mia specialità? Lavori di archeologia?»

«No, ragazzo. Credevo di essere stato chiaro. Dovrete funzionare da portavoce per i posteri. Fare lo storico, insomma. Questo dovrete fare sul pianeta esterno che interessa il progetto governativo. Non so esattamente quale sia la situazione. Tutto quello che so è che Osborne è stato incaricato di fare un dato lavoro e che ha chiesto di voi. Non mi ha detto altro». Chambers fece per dire qualcosa, ma Harrigan lo fermò con un gesto della mano. «Aspettate un momento. Voi avete un contratto che vi lega all'*Echo*. Io lo posso annullare per favorire un vostro miglioramento…»

La faccia del direttore era sempre sorridente, il che aumentava il numero delle sue rughe, e le approfondiva. Continuava a parlare, rapidamente, per troncare le parole che si affollavano impetuose alle labbra del giovane.

«Ma lo farò soltanto a una condizione» disse infine.

«Quale?»

«Da quello che le parole di Osborne mi hanno lasciato capire, voi sarete l'unico giornalista dell'impresa. In confidenza, il professore mi ha detto che il direttore del progetto non è particolarmente favorevole alla presenza di giornalisti, e che di conseguenza ogni notizia da divulgare deve venir diramata sotto forma di comunicato ufficiale, e non di articolo. Ma con voi presente che agite come cronista accreditato...»

«Non vorrete pretendere che venga meno agli eventuali impegni di mantenere il silenzio su quanto riguarda l'impresa, una volta che sarà legato a quei signori». Chambers era contrariato. Accidenti! Stava per capitargli la più grossa fortuna della sua carriera, e uno sporco giornalista usava il ricatto per assicurarsi notizie di prima mano!

Tuttavia il giovanotto si sentiva lievemente imbarazzato dal rifiuto che era costretto moralmente a dare. Il vecchio Harrigan, per quanto burbero fosse, non era un cattivo uomo, e come giornalista non se ne trovavano migliori di lui lungo tutta la Fleet Street.

Harrigan sollevò le sopracciglia cespugliose e cercò di penetrare Chambers con i suoi famosi occhi fulminanti. Questo pensiero divertì il giovane. Era entrato in quella stanza come un giornalista pivellino, pronto a subire rabbuffi, pieno di reverenziale timore per il Grande Capo, e adesso si trovava nella posizione di un affermato professionista, la cui collaborazione veniva richiesta per un importante incarico da espletare sui pianeti esterni dietro interessamento del governo.

«Vedete, Chambers» disse pazientemente Harrigan «non sto chiedendo che voi mi facciate dello spionaggio ai danni della spedizione, non foss'altro che per questo: nessuno di noi sa niente in merito al progetto. Tutto quello che sappiamo è che l'*Echo* ha la possibilità di avere il solo uomo adatto, sul posto, al momento giusto. Non vi fa sentire più importante questo? È la possibilità che ogni giornalista sospira, che cerca per potersi affermare. Spende anni della sua vita in inutili speranze, aspettando solo questa possibilità!»

«Va bene» tagliò corto Chambers, con un sorriso alquanto impudente. «Risparmiatemi il resto della commovente istoria, signor Harrigan. Vi credo

sulla parola. Ma ricordate che anzitutto io sono un archeologo, una specie di storico, se preferite, ma non un giornalista in cerca del colpo sensazionale».

«Ed è proprio questo che mi spiace». Harrigan lo guardò torvo, poi si chinò e aprì con uno strattone il cassetto più basso della scrivania perdendo quasi l'equilibrio per seguire lo slancio. Si rialzò borbottando. Teneva delicatamente fra le dita due bicchieri e una bottiglia di whisky.

«Perché non vogliono portarsi dietro un vero giornalista? Potremmo dare a tutto il mondo le notizie che i lettori desiderano».

«Forse il direttore del progetto vuole che le informazioni siano rigorosamente obiettive e aderenti allo sviluppo del progetto stesso» non poté trattenersi dal dire Chambers.

Le mani di Harrigan maneggiavano con fermezza la bottiglia, e il livello del liquido saliva in maniera impressionante nei bicchieri. Poi scuotendosi e tornando alla realtà, il direttore del *Daily Echo* alzò il recipiente e lo depose sulla scrivania. Respirava profondamente.

«State per caso insinuando che quello che noi divulghiamo non è aderente alla realtà?» disse.

«No». Chambers prese il suo bicchiere, e sorrise con aria innocente. «Ma io credo, e anche voi ne converrete, che il giornalista divulghi soltanto particolari aspetti della realtà».

«D'accordo!» ammise Harrigan inghiottendo amaro. «Mi avete convinto... anche se non potrò mai ammettere che essi abbiano bisogno di un semplice storiografo per questo genere di lavoro. Ma che almeno i figli dei nostri figli, il prossimo secolo, nelle scuole, possano apprendere tutto circa le spedizioni interplanetarie!»

«Proprio questo riassume l'importanza del lavoro». Chambers era serio. Il bicchiere gli tremava nella mano per l'emozione della crescente consapevolezza che quello era il suo gran giorno. «State sicuro che i ragazzi delle future generazioni avranno un fedele, esatto resoconto degli avvenimenti di questi giorni. Se si fossero sapute le cose con eguale esattezza anche anni fa, con tutta probabilità non sarebbero scoppiate a ripetizione le guerre del secolo scorso».

«Il favoloso secolo» commentò Harrigan, con voce lenta.

«Chiamate pure favoloso, se volete, il ventesimo secolo» ribatté Chambers con la foga dei giovani «ma ci sono state paurose distruzioni, orrori, miserie…»

«Certo che ci sono state!» Harrigan si lasciò scivolare dall'angolo della

scrivania. La sua dura faccia era arrossita. «Certo. Ma è stato un secolo che gli uomini hanno iniziato cavalcando il cavallo e correndo su un calesse, e l'hanno finito in arcioni all'atomo, verso i pianeti! Non lo considerate forse favoloso, un secolo come questo?»

Chambers si sentì mortificato. Dopo tutto lui era sì o no lo storico? Era dunque l'uomo più adatto a vedere le cose prendere forma durante il trascorrere degli anni. Un risultato spesso genera da una causa che è fine a se stessa; ma il risultato di altre cause si delinea con il trascorrere del tempo. Lui aveva una causa, il tempo, e il suo lavoro sulla punta delle dita, ma il vecchio Harrigan lo aveva facilmente trascinato dalla parte sbagliata dell'argomento.

Era una chiara prova questa che in lui c'era più giornalista di quanto non immaginasse.

Sorrise, diede fondo al suo bicchiere di whisky, poi lo depose delicatamente sulla scrivania.

«Avete ragione voi, naturalmente. Ci sono due modi di vedere ogni problema, ed entrambi danno una risposta esatta». Rimase un attimo silenzioso, poi, di slancio, domandò: «Devo accettare?»

«Certo» gli rispose Harrigan. «Voi, Alex Chambers, dovete andare. Scrivete il vostro libro di storia per il futuro. E quando accadrà qualche cosa che non può essere riportata in un libro di storia per ragazzi, vedete un po' se è adatta per un buon servizio giornalistico, e fatemela avere... personalmente... a grande velocità. Intesi?»

«Capito, direttore. E... grazie!»

«Bene». Harrigan abbassò le sue famose folte sopracciglia. «Stavate facendo qualcosa d'importante quando vi ho chiamato? Ad ogni modo questo è il vostro nuovo incarico... Adesso, fuori!»

Chambers raccolse il telegramma di Osborne, uscì dall'ufficio del direttore, e passò in mezzo alle file di scrivanie come in trance.

Un lavoro sui pianeti esterni! Forse non era vero... Dopo aver dato una rapida occhiata all'indirizzo del professore, il giovane mise in tasca il piccolo pezzo di carta. L'indirizzo non gli suggeriva niente.

Sedette pensieroso alla sua scrivania. Poi si avvicinò il visifono e chiamò l'archivio.

«Vorrei avere l'elenco e la cronaca di tutti i viaggi interplanetari, per favore» disse alla ragazza comparsa sul piccolo schermo.

Quasi immediatamente vide proiettate sul quadro le pagine dei resoconti.

Rimase a lungo in osservazione e controllò tutto quello che si sapeva sulle spedizioni verso i satelliti di Giove.

Rabbrividì quando lesse le cronache dei primi sbarchi su quei satelliti. Era stata stabilita una testa di ponte su Callisto, ma la spedizione successiva trovò soltanto rovine, e nessuna traccia dei colonizzatori. Ora si voleva tentare di nuovo di usare i satelliti di Giove come punti di osservazione e come stazioni astronomiche.

Questo in breve quello che Chambers seppe sulle spedizioni compiute nell'orbita di quel pianeta. Con Giove, la razza umana non aveva avuto fortuna.

In seguito si era effettuata una spedizione verso Saturno. Aveva lasciato la Terra sette anni prima... e questo era tutto quello che si sapeva. Il silenzio di quei sette anni rivelava che anche la nuova spedizione aveva incontrato la morte.

I pianeti!

Chambers spense lo schermo e si appoggiò allo schienale della sedia. Dunque, stavano cercando di raggiungere nuovamente i satelliti di Giove. E lui, Alex Chambers, era stato chiamato a far parte della spedizione. O per lo meno, si corresse corrugando la fronte, lui era stato invitato a raggiungere una persona alla quale avevano affidato un incarico in un progetto che lui conosceva solo come "progetto per i pianeti esterni". Sperò ardentemente che si trattasse di una spedizione vera e propria, e che lui fosse destinato a essere uno degli uomini scelti per viaggiare attraverso le profondità dello spazio, in piccoli scafi spinti dalla energia atomica, diretti verso Giove e verso gli enigmatici satelliti che girano attorno a quel gigante dello spazio.

Per il vecchio Osborne la soluzione dei problemi sulla civiltà marziana erano diventati una specie di fatto personale fra lui e Marte, e il professore vi aveva dedicato tutto il lavoro della sua vita. Chambers sentiva che sarebbero passate ancora diverse generazioni prima che venisse sollevato anche un solo angolo del velo di mistero che avvolgeva quella civiltà. Adesso, mentre Osborne nella tranquillità della sua Accademia, continuava a cercare la chiave che gli avrebbe permesso di decifrare quei geroglifici, Chambers avrebbe cavalcato il vuoto verso Giove. Molto oltre Marte, oltre gli asteroidi.

Avrebbe visto il Sole rimpicciolire dietro di lui, e avrebbe sentito il freddo aumentare continuamente, fino al momento in cui sarebbe giunto nella vicinanza dei satelliti di Giove. 200 gradi Fahrenheit sotto lo zero.

Giove era un pianeta desolato, freddo e inospitale. La sua schiacciante forza di gravità e la intensità dei vapori che lo avvolgevano erano l'ostacolo che impediva all'uomo di mettere piede sulle scoscesità di ghiaccio eterno.

Chambers si scosse. Abbandonò per il momento il sogno di poter raggiungere i nuovi mondi che circolavano attorno al pianeta gigante, e pensò a quello che doveva fare. La sua prima mossa avrebbe dovuto essere quella di recarsi all'indirizzo segnato sul pezzo di carta che si era ficcato in tasca.

Considerato tutto gli sembrò di non aver altro da fare nell'ufficio del *Daily Echo*. Aveva preso conoscenza dei precedenti tentativi compiuti dall'uomo per la conquista dei pianeti esterni, e a meno che non volesse prendersi la briga di esaminare ogni dettaglio di quelle imprese, poteva anche compiere il primo passo per il suo nuovo incarico.

Quando si diresse verso la porta, un collega lo interpellò con oziosa curiosità.

«Vai da qualche parte, Alex?»

«In nessun posto speciale» rispose Chambers, con la mente tesa oltre la zona degli asteroidi. «Un normale lavoro di cronaca».

III

La faccia tonda di Josiah Barringer guardò dallo schermo con arroganza.

Barringer era uno di quegli uomini dall'aspetto bovino, con il naso spugnoso, le labbra spesse di un rosso vivo, e con la testa appollaiata sul collo in modo da formare un ammasso ripugnante. Gli occhi acuti, simili a due sassi grigi visti attraverso la superficie ghiacciata di un fiume, erano completamente privi di ogni espressione umana.

Quando il governo disponeva per un incarico poco piacevole nel campo interplanetario, Barringer entrava automaticamente nell'organico dei loro programmi. Quell'uomo era l'incaricato ufficiale, e per quanto potesse essere odiato o invidiato, come tutti gli incaricati lui svolgeva l'incarico che gli affidavano, qualunque fosse.

In quel momento Barringer stava dicendo con voce piatta e monocorde: «Mi avete chiamato, Harding?»

«Sì» rispose Dan Harding dal suo piccolo scafo in orbita attorno alla Stazione Spaziale 539. «Sì. Vorrei sapere che diavolo state combinando laggiù sulla Terra. Gli ultimi tre carichi sono arrivati ancora con ritardo, e i miei uomini hanno dovuto affannarsi a recuperare i rifornimenti che se ne

andavano da tutte le parti. Dio solo sa quello che è andato perso... Non potete fare le cose con precisione?»

«Mio caro Harding» cominciò Barringer in tono carezzevole «certamente voi più di ogni altro potete immaginare le difficoltà che sorgono per inviare nello spazio le enormi quantità di materiale che noi…»

«Non mi interessano le vostre difficoltà, Barringer. Non si possono in nessuna maniera paragonare alle nostre di quassù. Voi non dovete fare altro che provvedere a inviarci gli astrocarghi all'ora esatta».

«Questa è appunto la mia più grande preoccupazione» ribatté Barringer con durezza. «I materiali arrivano da tutte le parti del mondo e vengono concentrati in Australia e in Africa. Quindi dobbiamo calcolare la vostra posizione in orbita rispetto a due differenti piste di lancio. Questo ogni volta. Occorre un grande lavorio per ottenere assoluta precisione. Inoltre, ricordate Harding» e la voce di Barringer assunse un tono di sottile ironia e di sufficienza «che siamo a corto tanto di astronavi quanto di equipaggi. Il governo è stato munifico nel concedere uomini e mate-riali, tuttavia non può far fronte a tutte le vostre richieste al ritmo preteso da voi».

«Munifico? Sono tirati sulle quantità, lo sapete bene anche voi».

«E ancora» continuò Barringer ignorando l'interruzione «dobbiamo provvedere alla manutenzione di ogni razzo. Gli equipaggi hanno bisogno di riposare di tanto in tanto, no? È un compito difficile pilotare un apparecchio a propulsione chimica, che si alza dal suolo a una velocità di quattro *G*. E poi accendere l'energia atomica... Voi non avete un'idea di quello che succede nel primo millesimo di secondo di reazione, se credete che sia una faccenda allegra».

«Queste cose a me non interessano». Harding fece un segno con la matita verso lo spazio intorno a lui. Sapeva bene che Barringer non poteva vedere quello che lui stava indicando, ma quel gesto gli era venuto spontaneo. «Qui fuori ho mille uomini impegnati a correre a destra e a sinistra per riportare al loro posto i materiali che avete mandato. Questi uomini non hanno la possibilità di scendere sulla Terra ogni giorno! E la maggior parte di loro desidererebbe guidare uno di quei vostri razzi solo per avere il privilegio di poter andare avanti e indietro fra qui e il pianeta».

«Ho l'impressione che i nostri ragionamenti partano da due diverse premesse» obiettò Barringer, secco, e i suoi lineamenti si irrigidirono in una espressione ostinata e testarda.

«Comunque, a me interessa una cosa sola: che cerchiate almeno di far

partire i razzi in orario» ribatté Harding, poi tacque voltandosi a guardare Barry Somers che stava entrando dal boccaporto. Quindi rispose: «Vorrei poter terminare l'astronave per il giorno stabilito, Barringer. E se per causa della vostra stupida ostinazione e negligenza non mi sarà possibile portare a termine il lavoro, sarò costretto a fare un rapporto al governo».

«Le vostre minacce non mi toccano! Io quaggiù ho un incarico da svolgere e lo sto svolgendo ottimamente. Tutto quello che posso dirvi è che nei limiti dell'umanamente possibile i razzi arriveranno in orario». Detto questo Barringer abbassò gli occhi un momento, come se volesse farsi coraggio per aggiungere qualcosa d'altro, poi continuò: «Io sono l'uomo migliore che il governo possa trovare per questo genere di lavoro. Se credete di poter far meglio, Harding, perché non scendete a provare?»

La rabbia e l'umiliazione impedirono ad Harding di trovare le parole adatte con cui ribattere. E prima che potesse riprendersi e urlare all'indirizzo di Barringer tutte le insolenze del suo vocabolario, Barry Somers si chinò in avanti e tolse il contatto.

«È arrivato un nuovo gruppo di uomini» disse poi. «E sono giunte le intelaiature complete per il rivestimento della sfera numero Tre. Dove vuoi che faccia alloggiare gli uomini?»

Harding cercò a tastoni la matita che era rotolata in fondo al ripiano. Quando il sottile cilindro di plastica fu tra le sue mani, Harding lo strinse fino a che la rete bluastra delle vene, gonfie sotto la pelle sbiancata, diede una forma visibile al tumulto che le parole di Barringer gli avevano scatenato dentro. La sua faccia solcata di rughe apparve stanca, sfinita.

«Cos'hai detto? Nuovi uomini? Oh, mettili dove vuoi. Dovranno comunque alloggiare nei quartieri della Stazione. L'astronave ha bisogno ancora di molto lavoro prima che qualcuno possa sistemarvisi... Hai accennato ai rivestimenti completi per la sfera numero Tre?»

«Sì. Sono arrivati con l'ultimo carico».

«Accidenti ancora a Barringer! Sa benissimo che non voglio avere quassù fra i piedi anche l'impiccio del materiale per le rifiniture! Dio santo, ma perché devo sempre avere a che fare con degli uomini?»

«Non ci pensare, Dan. Senti piuttosto, vorrei che tu venissi fuori a dare un'occhiata alla parte anteriore dello scafo».

«Perché? C'è qualcosa che non va?»

«No. Solo non mi piace la reazione della lega quando perforiamo per fare i buchi delle catene. Vorrei una tua opinione».

Harding si alzò dal sedile situato di fronte allo schermo da cui un momento prima gli era venuto l'insulto, e fece un cenno verso il suo scafandro spaziale. Somers lo aiutò a indossarlo.

«Come sono i nuovi uomini, Barry?» domandò mentre Somers gli sistemava il casco trasparente.

«È un bell'equipaggio. C'è un volontario, molto giovane. A proposito, era fuori di sé dalla gioia quando scoprì dove andremo».

«Ottimo» approvò Harding infilando la testa nell'elmetto e aiutando Somers ad allacciare le cinghie delle bombole di aria compressa che il compagno gli aveva messo sulle spalle. «Più uomini entusiasti ci saranno, più fortuna avremo durante il viaggio. È un percorso tremendamente lungo».

Somers finì di aggiustare le cinghie, e Harding chiuse lo sportellino del casco trasparente, impedendo così il continuare della conversazione. Poi si portò sulla botola posta al centro del pavimento e aspettò che Somers si vestisse a sua volta. Quando questi ebbe indossato l'elmetto, Harding lo aiutò a chiudere le allacciature sulle spalle, quindi entrambi controllarono la perfetta tenuta degli scafandri.

Rotearono le braccia in un movimento veloce per assicurarsi che la mobilità delle giunture semirigide permettesse loro di muoversi senza fatica nello spazio. Poi effettuarono un ultimo controllo delle bombole.

Usavano ossigeno puro a una pressione di tre atmosfere, e il rifornimento individuale era sufficiente a un periodo di normale operazione nello spazio. Harding ebbe un attimo di preoccupazione per questo problema che lo aveva tormentato fino dagli inizi delle operazioni. Avrebbe potuto durante il viaggio cercare di aumentare l'autonomia di una bombola caricata a tre atmosfere? Gli sarebbe stato possibile adottare una pressione più densa, forse di dieci atmosfere, introducendo elio come gas inattivo?

Fino a quel momento non era ancora giunto a una conclusione, tuttavia tutti questi problemi dovevano venire risolti entro quel mese. E ormai non mancava molto alla fine.

Armeggiò con le dita attorno agli interruttori e accese la radio dello scafandro.

«Tutto a posto, Barry. Possiamo uscire».

«Bene. Andiamo pure, Dan». Somers spinse una leva e il portello si aprì lentamente.

C'era abbastanza spazio per entrambi, e i due amici entrarono insieme nel locale di decompressione. Il portello si richiuse sopra di loro accompagnato

dall'occhieggiare di una luce verde. Poi, dopo un breve intervallo, la luce divenne rossa. Nella camera stagna l'aria si era esaurita... Somers manovrò nuove leve per l'apertura del portello esterno questa volta, e tenendosi aggrappati ai cavi di sicurezza, i due uomini si spinsero con precauzione fuori dallo scafo, nello spazio.

Una volta fuori si agganciarono con gli uncini inseriti nella combinazione spaziale al cavo che correva lungo lo scafo, poi Somers armeggiò per far uscire la piccola slitta spaziale posta in un ripostiglio in mezzo a due telai.

Harding osservava lo spazio, e vide, diritta di fronte a lui, la vasta curva blu pallido della Terra, con le nubi che ne screziavano la superficie, e un abbagliante riflesso dove il sole colpiva con i suoi raggi il Pacifico. Le macchie verde-bruno delle isole si snodavano in una catena ben definita verso l'orizzonte in ombra, dove a mala pena si potevano distinguere le scure coste dell'Australia e delle Indie Orientali.

Laggiù Barringer stava preoccupandosi per gli orari di partenza dei razzi. Harding però non era molto sicuro che Barringer si preoccupasse veramente. Quell'uomo, comunque, era un abile organizzatore; forse lui era stato un po' troppo rude durante la recente conversazione. Forse sarebbe stata buona politica chiamarlo e cercare di riconciliarsi con lui, fargli capire l'importanza dei perfetti orari usando maniere più gentili...

La luce del Sole colpì il piccolo veicolo spaziale che Somers aveva appena portato all'esterno, e il nuovo bagliore richiamò l'attenzione di Harding. Dopo essersi liberato del gancio, con una spinta delle braccia si scostò dalla parete dello scafo e abilmente si aggrappò al fianco della slitta in modo da frenare lo slancio senza brusche scosse. Issò il corpo mutilato in uno speciale ricettacolo costruito appositamente per lui, e si legò con le cinghie di sicurezza.

Davanti a lui Somers si era seduto a cavalcioni del piccolo apparecchio, come un uomo in sella a un cavallo. I comandi erano situati di fronte a Somers, su di un cruscotto debolmente illuminato.

«Dove andiamo Dan?» domandò il pilota. La voce giunse chiara attraverso l'interfono.

«Credo che anzitutto sia meglio controllare il tuo problema. Poi vorrei fare una corsa alla Stazione Spaziale. Ho da sbrigare alcune cose che stanno aspettando da un sacco di tempo».

«Ottimo. Così potrò mangiare del cibo cucinato di fresco... sono quasi stufo di roba conservata».

La slitta si piegò in avanti sotto la spinta dei reattori controllati egregiamente da Somers, e percorse lo spazio a folle andatura. Ad Harding sembrò di traversare lo spazio in groppa a un puledro scatenato. Si guardò intorno. La testa gli vorticava come un giroscopio nell'elmetto rigido.

Come aveva potuto Somers pensare di mettersi a tavola, mentre stavano navigando in quella immensità di vuoto, sospesi sopra la Terra, sostenuti dalla loro velocità e dalle leggi dell'astronautica! Era come essere in fondo a una grande scodella dorata... Harding avrebbe voluto a volte dipingere quello che vedeva. Per la strana impressione che tutto fosse sospeso attorno a lui invece che sopra o sotto. Per il gioco di luci e di ombre che gli dava la sensazione di non essere altro che un atomo circolante con gli altri a-tomi, eternamente attorno, attorno, attorno.

Cacciò quel pensiero dalla sua mente dicendosi che essi stavano percorrendo semplicemente un'orbita di due ore. Il che voleva dire che ogni due ore compivano un giro attorno alla Terra. Sebbene questo fatto non potesse dare una sensazione di vertigini perché era una cosa quasi naturale, la mente dell'uomo aveva bisogno di trovare qualcosa che compensasse la presenza nel suo inconscio del suo scimmiesco progenitore. E Harding si era quasi volontariamente riconosciuto in quell'essere circolante senza fine nella lucente tazza dello spazio. Tuttavia sperò che la sua faccia fosse un po' meno sorpresa e avesse un'espressione meno idiota di quella del suo alter-ego.

La Stazione Spaziale 539 era stata una delle prime a essere costruita. Questa era la sola ragione per cui il governo l'aveva trovata adatta per il progetto di Harding. Partendo dalla supposizione che il rifornimento nello spazio fosse naturalmente connesso ai voli spaziali, gli esperti di astronautica avevano sistemato le stazioni di servizio nelle vicinanze della Terra. Una nave partita dal pianeta avrebbe dovuto lottare contro la forza di gravità fino a quando non avesse lasciata la atmosfera; poi, consumato ormai quasi tutto il carburante, avrebbe dovuto entrare nell'orbita di una stazione spaziale. Qui il rifornimento per il viaggio verso gli altri pianeti.

Quando poi si accorsero della inefficienza degli scafi, questa procedura fu modificata. Si usarono degli scafi a breve gittata per strapparsi alla forza di gravità nel breve viaggio dalla Terra alla stazione, e altri tipi di astronave per i viaggi da stazione a stazione verso gli altri pianeti. Inoltre la stazione serviva ancora per tutti i servizi e per le riparazioni. Era così vicina alla Terra

che i rifornimenti potevano arrivare lassù con un consumo minimo di carburante.

Harding era uno degli scienziati che si erano dedicati allo studio dei motori atomici, e anche lui, come chiunque altro, era stato completamente assorbito dall'affascinante problema. Le astronavi erano ancora costrette a viaggiare attraverso le 120 miglia dell'atmosfera terrestre sotto la spinta di propellenti chimici; ogni secondo in più di accensione significava enormi costi, ecco quindi la necessità di situare le stazioni in un'orbita che potesse essere raggiunta a una velocità di accelerazione ragionevolmente limitata.

Intorno a lui ora lo spazio era ingombro di gabbie, travi, pacchi di nylon e di plastica, colli di equipaggiamento, bombole di ossigeno, tutte le mille e una cosa necessarie alla costruzione di un'astronave.

Poté vedere abbastanza chiaramente i colori guida dei pezzi cui passava accanto, e senza rendersene conto stabilì mentalmente i pezzi che gli operai avrebbero dovuto collocare di lì a poco, e il loro posto nella costruzione. In mezzo alla gran confusione di materiali, gli operai svolazzavano spinti dalla forza dei loro motori a zaino, o cavalcando le piccole slitte spaziali simili a quella che stava trasportando loro due. L'intera area assomigliava a uno stabilimento sconvolto da un ciclone. Uno stabilimento sospeso nel nulla, dai pezzi e frantumi fermi a determinate distanze e tutti in movimento attorno alla Terra a una velocità di 25.000 chilometri all'ora.

Era una visione impressionante e incuteva timore.

Harding conosceva molto bene quello spettacolo. Ma tutte le volte che lo rivedeva ne riportava un'impressione nuova; come se tutto fosse nuovo per lui.

I piccoli razzi dagli scafi simili a pesci, con le ali lisce, i motori spenti, navigavano mescolati assieme ai bagagli.

Gli uomini lavoravano rapidamente attorno ai trasporti, e li vuotavano del carico spingendo semplicemente i pacchi fuori, nello spazio, dove rimanevano sospesi a girare con tutto il resto in quella pazza corsa turbinante.

E tuttavia non si aveva in nessun modo l'impressione della velocità.

Anche con il rapido passare sopra la Terra, che per loro attraversava tutte le sue fasi ogni due ore, la prima impressione era quella di tranquillità e di pace, di eterno silenzio, e della preordinata progressione degli avvenimenti. Sebbene gli uomini lavorassero con attenzione assorta e con dinamica energia, non davano la sensazione di una furia febbrile.

Harding sapeva che le apparenze non avevano valore, che i suoi uomini

davano già tutto al lavoro, incondizionatamente, e che non era possibile accelerare ancora i tempi di produzione, pure non tralasciava di incitare e incoraggiare tutti a una più sollecita premura.

La Luna girava attorno alla Terra, e la Terra attorno al Sole. Seguivano la loro predestinata orbita in maestoso silenzio. L'uomo avrebbe potuto mandare una bolla piena d'aria a girare in una corsa sfrenata attorno alla Terra, ma poi il suo neurotico desiderio di velocità sarebbe declinato di fronte alla paurosa grandezza della meccanica celeste.

Essi erano seduti in cima a una colonna fatta di niente, una colonna che frugava la Terra, che li incatenava lassù con la loro impetuosa velocità e che li avrebbe per sempre preservati dal cadere a capo fitto sulla superficie del pianeta. Era meravigliosa, e incuteva timore, la storia della conquista dello spazio che circondava il mondo abitato dall'uomo.

La slitta spaziale rallentò sotto l'impulso dei reattori di frenaggio posti nella parte anteriore dello scafo. Poi Somers fece scendere il veicolo, per navigare a fianco di una complicata struttura che somigliava a una tela di ragno. Le travi, le putrelle, tutti gli elementi incrociati che la componevano avevano la vernice ancora fresca e brillante come il giorno in cui erano usciti dalla fabbrica.

Una figura chiusa dello scafandro spaziale si lanciò verso di loro per superare il breve spazio che li separava. Sul petto e sulla schiena portava il numero "1" dipinto in rosso. Harding osservò l'uomo, ma soltanto quando lui li ebbe raggiunti e si fu attaccato alla loro slitta poté riconoscerlo guardando gli la faccia attraverso la finestrella trasparente dell'elmetto. Ransome. Era Ransome, un ottimo capo equipaggio addetto al completamento delle strutture dell'astronave.

«Dottor Harding... Felice di vedervi fuori nello spazio».

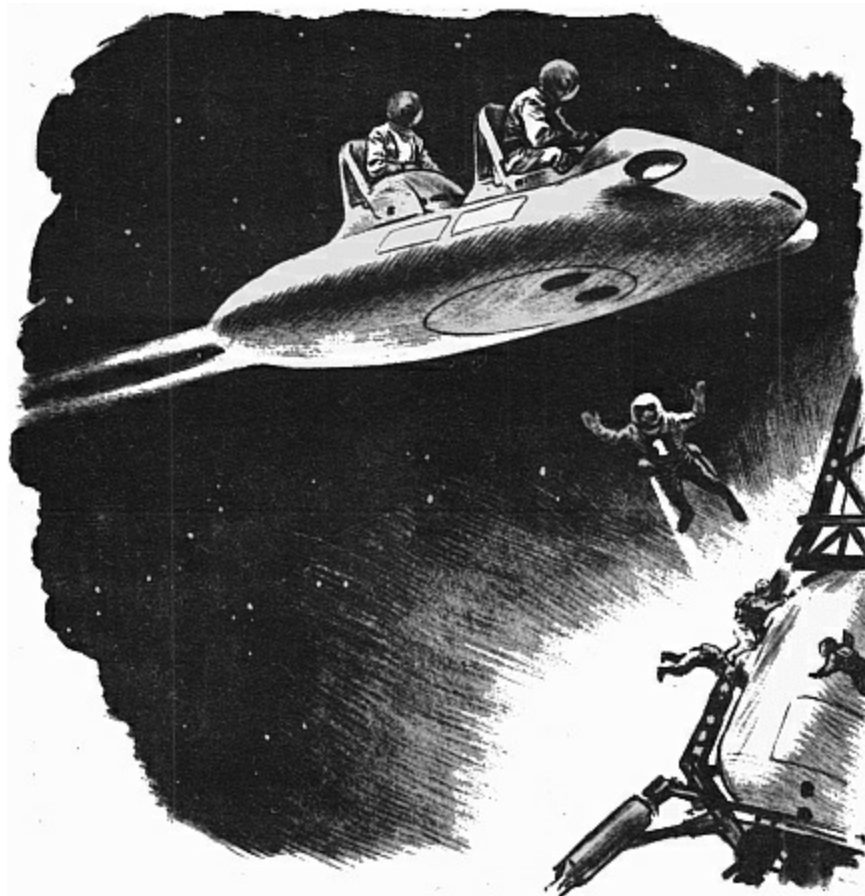
«C'è qualche guaio Ransome?»

Harding non sprecava mai parole.

«Sì signore» continuò l'altro, attraverso l'interfono. «Voi sapete che, quando lo scafo è completo, restano da fare soltanto i buchi per le catene. E mentre trapanavamo gli ultimi due buchi in due differenti travi, abbiamo notato tracce di cristallizzazione nel metallo».

Harding non parlò fino a quando Somers ebbe portato lo scafo accanto al telaio. Ransome indicò un punto, e Harding concentrò la sua attenzione verso l'alto, osservando le travature che si stagliavano in nitidi chiaroscuri contro la verde curva della Terra. Slacciò la cintura di sicurezza e si diede una leggera

spinta con le mani mandando il corpo a librarsi verso il ricamo gotico delle intelaiature.

Si afferrò a una trave e vi assicurò un gancio dello scafandro. Era una misura di sicurezza che, per quanto personalmente sentisse di non averne bisogno, doveva rispettare trovandosi in presenza di altri membri della spedizione.

Una figura in scafandro spaziale si lanciò verso di loro...

Il metallo era leggermente caldo. Harding lo capì senza bisogno di guardare il pirometro. Era bastata la debole entrata in azione dell'apparecchio refrigerante della sua tuta.

La rotazione impartita a tutte le istallazioni metalliche che fluttuavano nello spazio, impediva che le superfici si scaldassero o si raffreddassero,

mantenendole a una costante temperatura. Un oggetto metallico nero, esposto al Sole dello spazio, avrebbe raggiunto una temperatura superiore a quella dell'acqua bollente; se l'oggetto fosse stato bianco, così da riflettere i raggi del Sole, sarebbe rimasto a una temperatura quasi normale, però, la parte opposta alla luce si sarebbe estremamente raggelata. Era per superare questa difficoltà, e mantenere tutto a una temperatura costante, che ogni cosa nello spazio veniva fatta ruotare lentamente.

Somers si avvicinò allo scienziato, e fermò a sua volta un gancio attorno alla trave, poi diresse la luce della sua torcia verso i buchi da poco trapanati nel metallo. Harding, con una sensazione di rabbia e di scoraggiamento ispezionò le travi. Tutti i suoi accurati studi e le meticolose preparazioni erano state inutili contro la cristallizzazione di quei metalli.

Ransome si avvicinò e porse, con le pinze innestate al polso dello scafandro, una lente d'ingrandimento. Con le mani che tremavano di rabbia, Harding manovrò dall'interno dello scafandro per prendere la lente nelle sue pinze. Poi la mise vicino ai fori.

«Cristallizzazione, non c'è dubbio» imprecò. Restituì la lente a Ransome e tolse un attrezzo dalla borsa applicata sul davanti della combinazione. Svitò dalla mano destra la pinza che portava e innestò al suo posto il nuovo strumento. Era una specie di coltello concepito per molti usi, adatto anche come raschino e scalpello. E con quello raschiò accuratamente un po' del metallo. Raccolse poi i frammenti nella mano sinistra, che aveva reso magnetica, e con quei piccoli pezzi argentei saldamente attaccati alla mano si voltò verso Somers.

«Barry, voglio un rapporto completo sui fornitori di questo metallo. Tutto quello che c'è da sapere su di loro. Capito? Ho il sospetto che questo sia materiale di scarto. Se avessimo sottoposto il telaio allo strappo dell'accelerazione, si sarebbe aperto lungo la linea di sforzo, e l'intera parte anteriore sarebbe stata strappata via».

«È quello che penso anch'io, Dan» disse lentamente Somers. «Si tratta certo di un errore di fabbricazione; qualcosa che i nostri ispettori sulla Terra non avrebbero dovuto lasciar passare».

«Qualunque cosa sia, voglio un rapporto completo. Poi vedremo di cambiare il materiale. Non mi piace, però, questa storia».

IV

Rivoli di acqua sporca passavano e ripassavano nella sua bocca. Gorgogliò, senza riuscire a sollevarsi, mentre il corpo indolenzito si dimenava in contorsioni senza senso. Lo spigolo di granito del marciapiede gli premeva con forza contro la schiena. Avrebbe voluto imprecare, ma non si meravigliò di non trovarne la forza, né di non ricordare come si facesse. Gli sembrava che lo avessero calato in una fossa e che stessero ricoprendo di terra la sua bara.

Capì di trovarsi in uno stato di neurosi e ricordò che poco prima era uscito ubriaco e senza forze da un bar. Se avesse continuato ancora per qualche tempo quel genere di esistenza, sarebbe finito al neuro-deliri.

Con fatica aprì gli occhi. Erano rossi e infiammati per tutto l'alcool a buon mercato che aveva bevuto. Li richiuse immediatamente appena la luce di un lampione colpì i centri nervosi del cervello provocandogli uno spasimo. Da qualche parte un piano scordato mescolò le sue note al lieve gorgogliare del ruscello che gli scorreva sulla faccia, e rinfrescava e leniva il caldo febbrile della sua pelle.

Gemette e cercò di muoversi per sfuggire il dolore di quello spigolo piantato nella schiena. Poi, inspiegabilmente il male sparì, e l'uomo si rese conto di un nuovo contatto.

Qualcosa che gli faceva venire alla mente il morso di un cucciolo.

«Va via» borbottò, rauco, con la lingua gonfia e ruvida.

«Muoviti, ubriacone. Togliti di qui». La voce, non c'era dubbio, era quella dell'autorità. Una delle personificazioni di ciò che lui definiva impersonalmente come "loro". Borbottò. Poi, sotto i ripetuti scossoni degli stivali, si mosse pigramente. Si sforzò di mettersi seduto, e infine, guadagnandoci un forte dolore al cranio, si alzò in piedi vacillante. Rimase lì, a dondolare.

I suoi vestiti ridotti in cenci erano sostenuti miseramente da pezzi di corda ostentati senza alcun pudore. Le scarpe, lacere, erano rattoppate con carta marrone. La faccia dell'uomo era ricoperta da una lanuggine di diverse settimane, tuttavia non era abbastanza folta da potersi definire barba.

«Vado, vado... signor capitano» biascicò fra le labbra tumefatte. «Vado...»

Cominciò a camminare, ma i suoi pensieri continuavano a girargli con disordine nella mente. Stava andando. Dove?

Dopo i primi minuti trovò che il camminare gli riusciva meno tormentoso. Si aiutò appoggiandosi con una mano al muro di mattoni che correva lungo quella strada piena di buche. Ogni tanto però, per qualche strana ragione, la

mano perdeva il contatto con il muro, e lui si ritrovava a vacillare paurosamente. Poi, dopo pochi passi, riusciva a tornare verso il muro per ritrovare il confortevole appoggio dei mattoni.

Andare dove?

Al dormitorio pubblico, forse. Un posto buono come qualsiasi altro. L'unica difficoltà era quella che loro sapevano chi era. C'era già stato altre volte. Sapevano perché beveva, e arrivavano al punto di frugarlo per cercare il liquore che poteva avere nascosto nelle tasche. E, questa era forse la cosa più strana, riuscivano sempre a trovare quello che cercavano.

Tuttavia quella notte la cosa non aveva importanza, non aveva con sé neppure un sorso di alcool, nemmeno una goccia. Dopo essersi ubriacato più che poteva, era stato buttato fuori dal bar.

Così adesso, dopo la dignitosa tappa nel rigagnolo, stava andando al dormitorio pubblico.

Le mura dell'edificio avevano una patina di grigio che denunciava la sua età e la trascuratezza di chi avrebbe dovuto occuparsene. L'uomo si fermò per osservare la casa, poi scosse la testa come per cancellare dalla mente le associazioni di idee che quella vista poteva suggerirgli, ed entrò. Nell'ingresso male illuminato, si chinò per togliere le scarpe, e nel compiere goffamente questa operazione ruppe una stringa. Poi raccolse i due informi pezzi di cuoio che una volta erano state delle scarpe dignitose, e con quelli in mano strisciò furtivamente attraverso l'atrio.

Fu allora che la disgrazia si abbatté su di lui. La pietà che aveva provato per se stesso si tramutò in rabbia animale al disgustoso pensiero di non avere i soldi per pagare l'alloggio di quella notte. Si fermò confuso e incerto, inquadrato dal raggio della luce abbagliante che proveniva dalla pila del portiere.

«Anderton! Sporco ubriacone. Vieni qui!»

Si tolse dal fascio di luce. La paura che lo aveva preso al momento in cui era stato scoperto, si trasformò in disprezzo verso se stesso. Poteva ancora giudicarsi con chiarezza, e questo era già un sollievo nella consapevolezza di essere ridotto a un tale stato di abbrutimento.

Il portiere lo chiamò una seconda volta, poi mosse verso di lui. E la luce della torcia, macchia ovale sul pavimento sconnesso, cominciò a danzargli davanti agli occhi.

«Anderton, finirai con l'ucciderti continuando in questa maniera». Il portiere rimase un attimo in silenzio poi continuò con tono più tranquillo:

«Andiamo, Anderton. Ho qualcosa per te».

La brama che si dipinse negli occhi dell'uomo fu addirittura vergognosa. Si passò la lingua sulle labbra e strascicò i piedi in avanti, mentre gli abiti cenciosi gli battevano sui fianchi come le nere ali spezzate di un corvo.

«Non ti illudere, giovanotto. Non si tratta di liquori. Ma c'è questo».

La reazione di Anderton fu tremenda. Rimase lì a tremare, fisicamente nauseato, sull'orlo del crollo finale. Con fatica trovò la forza di reagire e prendere il pezzo di carta che il portiere gli porgeva. Il desiderio dell'alcool bruciava in lui come il fuoco in una prateria. La speranza di soddisfare quel suo desiderio e il disinganno subito gli avevano tolto la capacità di capire ciò che si stava svolgendo attorno a lui. Piegò il pezzo di carta e prese a girarlo e rigirarlo fra le dita sudice.

«Be', non lo leggi?»

Aveva sperato che qualcuno lo forzasse a spiegare quel pezzo di carta. Gli uomini mandavano messaggi per mezzo di parole scritte. Poi lo prese un attimo di terrore: forse non era più capace di leggere! Qualcuno aveva qualcosa da dirgli e lui forse non avrebbe mai saputo cosa... Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Poi, lentamente, quasi stesse lottando contro una accelerazione di sei *G*, guardò il foglio.

Era un telegramma. Rinviato da un indirizzo all'altro. Piegato e ripiegato più volte. Con l'indirizzo del dormitorio in lettere maiuscole, mal scritte, tracciate attraverso il retro. Lesse con difficoltà.

PAUL ANDERTON. STOP. METTETEVI CONTATTO CON ME PRESSO SOLAR BANK. HARDING VI DESIDERA IMMEDIATAMENTE. STOP. SOMERS. STOP.

Non poté capire subito il significato di quelle poche frasi. Harding? Somers? I nomi gli suonavano come deboli echi attraverso le ossessionanti distese di un pianeta abbandonato. Avevano bisogno di lui? Perché? Le ultime persone che lo avevano cercato erano state la polizia e gli ufficiali della sanità.

Cosa aveva fatto? Per quale motivo avevano bisogno di lui?

Somers. Barry Somers! Ecco chi era. Grosso, corpulento, gioviale, con grosse dita, così differenti dalle sottili mani di Anderton, che potevano guidare docilmente uno scafo attraverso un turbine di fuoco, farlo alzare e portarlo fuori dalla palude della gravità. Una volta aveva fatto un lavoro per Somers, prima del crollo. I particolari erano sfuocati, nella mente di Anderton, offuscati dall'alcool, ma si trattava di qualche cosa che aveva a che vedere con il migliore amico di quell'uomo... Ecco!

Harding! Si era sfracellato. Era stato salvato dalla morte solo per poter ancora sfruttare il suo cervello, e per essere tormentato dalla coscienza che metà del suo corpo gli era stata amputata. Poi lo avevano messo in un barile... No, quello era Diogene... Avevano messo quel povero tronco in una guaina di plastica, ed erano riusciti a far compiere al suo corpo tutte le funzioni fisiologiche.

Ma non riuscirono a ristabilire la sua mente fino a quando Anderton non usò la sua scienza e la sua tecnica speciale. Sì, adesso ricordava... Come mai aveva potuto dimenticare? Era stato uno dei suoi maggiori trionfi, Harding!

E ora Dan Harding chiedeva di lui. Aveva bisogno di lui. Be', se si era riammalato, se era impazzito perché non aveva saputo affrontare la dura realtà di essere soltanto un mezzo uomo – Anderton ebbe una smorfia amara – che andasse pure all'inferno! Ormai quella storia non lo riguardava più. La cosa più importante per lui era quella di trovare un posto per dormire la notte, e di escogitare il modo per poterlo pagare. E se in quel momento fosse riuscito a spiccicare quattro belle parole, se avesse saputo usare parte della pratica psicologica che era la sua specialità, come lo attestavano tutti gli strani titoli e diplomi che una volta adornavano il suo gabinetto di consultazioni, lui sarebbe stato capace di convincere il portiere e farsi dare qualcosa da bere. Aveva bisogno di bere. Un bisogno maledetto.

La voce piagnucolosa che chiedeva da bere aveva appena cominciato a parlare quando il portiere lo interruppe con una domanda.

«Cosa vogliono da te, Anderton? Io non sono ormai che un vecchio buono a nulla. Ma tu, tu sei soltanto un ubriacone, un relitto che rotola nel fango della pietà verso se stesso. Togliti da questa situazione, Anderton. Tu puoi essere un vero uomo! E, Dio mi aiuti, questo è proprio ciò che io non ho mai potuto essere».

In tutti i modi Anderton stava cercando di cacciare dalla sua mente la visione che vi si era affacciata. Il sogno del suo gabinetto di consultazione. Il prestigio... Accidenti, no! Quella era una cosa da mentalità infantile. Che importanza poteva avere la consapevolezza di un lavoro ben fatto, la soddisfazione di aver aiutato altri come aveva aiutato Dan Harding... Lavorare? Forse. Se non altro un grosso onorario. Soldi per percorrere ancora una volta il sentiero della sua vera vocazione. Lo studio per trovare un sollievo alle preoccupazioni che torturavano la mente degli uomini. Raddrizzò la schiena, cercò di avvolgere attorno al corpo i cenci del vestito, e udì la stoffa marcia strapparsi qua e là. L'aver capito che quel vecchio

portiere poteva avere visioni più ampie delle sue gli diede forza. Si era sentito molto piccolo e disprezzabile.

Paul Anderton si girò, e con le scarpe strette nelle mani sporche uscì nella notte. C'era una spinta al suo andare, una nuova vita, una improvvisa gaiezza che tutti i suoi lerci vestiti, la barba, le allucinazioni procurate dall'alcool, non potevano frenare.

Il portiere lo guardò uscire, e la espressione di invidia che gli accendeva lo sguardo non deponeva a suo favore.

Il mezzo che faceva servizio regolare attraverso la campagna era quasi vuoto in quell'ora del mattino, e Alex Chambers non ebbe difficoltà a trovare posto a sedere. Quello che stava per fare era, legalmente parlando, una rottura del suo contratto con il misterioso progetto interplanetario. Tuttavia cercò di giustificarsi pensando che la sua mossa era importante per una corretta testimonianza sul progetto quanto le informazioni che avrebbe potuto avere se fosse immediatamente partito per la Stazione Spaziale.

Dalla redazione dell'*Echo* era andato direttamente alla Solar Bank dove, dopo che ebbe presentato le credenziali per dimostrare che stava agendo per conto del dottor Osborne, gli consegnarono una grossa busta che tenevano custodita nelle camere di sicurezza del sotterraneo. La busta conteneva le precise istruzioni su come avrebbe dovuto effettuare il viaggio verso la Stazione Spaziale 539. Inoltre spiegava che una volta lassù avrebbe dovuto incontrarsi con un uomo a nome Somers.

Il nome non gli risultò nuovo, tuttavia, mentre seduto comodamente sul sedile imbottito della corriera si lasciava trasportare velocemente attraverso la pianura inglese, non gli riuscì di collegare questo vago ricordo a nessun volto e a nessun avvenimento. Tutto quello che le informazioni della busta dicevano era che Somers lavorava per Dan Harding.

Per Harding le cose naturalmente erano differenti. E il vecchio Harrigan era quasi esploso quando Chambers gli aveva comunicato la notizia.

«Corri subito a vedere la signora Harding» aveva abbaiato con la sua solita voce burbera, attraverso il visifono. «Si tratta di quell'Harding che ha avuto l'incidente quando si stavano facendo i primi tentativi per raggiungere i pianeti esterni. Tutto si collega, ragazzo mio. Ricorda, io voglio una storia! E

tu devi prendere in considerazione e mandarmi qualsiasi cosa che non contravvenga agli accordi cui sei legato».

Chambers aveva ubbidito di malavoglia. Sapeva di avere una pistola puntata alla testa, con il vecchio Harrigan. Inoltre, il desiderio di partecipare a quel misterioso progetto, di potersi recare nello spazio, gli avrebbe fatto acconsentire a qualsiasi cosa, almeno fino a quando il posto non fosse stato ben saldo nelle sue mani. Ora, mentre il paesaggio diventava gradualmente buio e la nebbia saliva dalla pianura, Chambers pensò a quello che avrebbe potuto chiedere alla signora Harding.

Il taxi che lo depose davanti alla porta era appena partito con uno stridore di ghiaia, quando dalla casa uscì una bambina con due treccine rosse dondolanti. La bimba gli corse incontro saltando, eccitata, giù per gli scalini.

«Mamma... Mamma! Un uomo mandato da papà. Svelta!»

Due altri bambini girarono l'angolo della casa con la foga di due levrieri in corsa, e con grida di gioia gli si precipitarono attorno. I tre ragazzi erano puliti e ordinati, tuttavia Chambers notò con divertimento il furtivo strofinare delle manine contro i pantaloni e la sottana quando la madre apparve, alta, in mezzo a loro.

La signora Harding era più bella di quello che Chambers si aspettasse. Era bellissima, di una bellezza che l'incanutire dei capelli non avrebbe mai potuto nascondere. Il volto delicato e lo sguardo fermo lo misero lievemente a disagio. Il giovane si sentì come se il suo giusto posto fosse in mezzo a quei ragazzi che gli caracollavano attorno con strilli di gioia simili a piccoli selvaggi in vista della preda.

«Venite da parte di Dan? Del dottor Harding?». La voce della donna era accorta, con un tono ardente che colpì Chambers. Si sentì ancora più impacciato.

«Mi spiace signora Harding, ma non ho mai avuto il piacere di conoscere vostro marito».

Il silenzio che seguì le sue parole fu così assoluto che Chambers, per un momento, provò la tentazione di andarsene. I bambini lo guardavano con occhi grandi e solenni.

Alla fine la bimba più piccola mormorò a bassa voce ma in modo perfettamente chiaro: «Oh, che peccato…»

«Andate via bambini» ordinò la signora Harding, con una voce che, Chambers l'avrebbe giurato, non aveva niente del suo tono naturale. «Questo signore deve parlare con me per qualche cosa d'importante. Altrimenti non

avrebbe scoperto dove viviamo. E non ha niente a che vedere con vostro padre».

I bambini scivolarono via, scontenti, disperati per la loro festa rovinata. Chambers rivide se stesso quand'era ragazzo, e intuì che adesso i tre bambini lo avrebbero considerato come un imbroglione. Poi pensò alla stranezza della situazione di quei bimbi: avevano un padre che era per loro come uno straniero... un padre che non avevano mai visto. Quando avevano visto un uomo sconosciuto dirigersi alla loro porta lo avevano automaticamente salutato come un messaggero...

Il giovane seguì la signora Harding in un salotto blu e oro. Un piccolo locale allegro, che rifletteva una personalità avida di bellezza. Sedette goffamente sull'orlo di una poltrona, e pensò a come avrebbe potuto cominciare.

La signora Harding risolse la situazione per lui.

«Desiderate domandarmi qualcosa di mio marito?»

«Sì, certo, vorrei…» Chambers non seppe continuare. Desiderò per un attimo che il vecchio Harrigan fosse lì con tutto il bagaglio di esperienze della sua vita di giornalista, per poterlo aiutare in quella difficile intervista.

«Cosa mi potete dire di vostro marito, signora Harding?». Si era deciso, finalmente. «Vi devo dire anzitutto che sono stato incaricato di eseguire un lavoro per lui, inoltre vi voglio informare che qualsiasi cosa voi mi direte, cosa che non sia da tenere segreta, potrà da me essere usata per il mio giornale».

«Un giornalista!». Gli occhi della signora Harding si chiusero involontariamente, e Chambers pensò che negli anni passati i suoi colleghi dovevano aver rappresentato una vera ossessione per la donna.

Parlò rapidamente.

«No, signora Harding. Uno storico. Una persona che oggi raccoglie le notizie perché, se occorre, i giovani le possano leggere in futuro. Io devo essere completamente obiettivo. Non c'è posto nel mio lavoro per fantasie giornalistiche…». Sentì l'inefficacia delle sue affermazioni. Come avrebbe potuto convincerla a dargli quelle piccole, inoffensive notizie, che gli servivano per iniziare il suo lavoro? «Avete la mia parola che qualsiasi cosa mi direte sarà da me considerata un segreto professionale, e vi assicuro che potrete controllare qualunque notizia vorrò sottoporre al mio giornale».

Chambers sorrise debolmente. Al vecchio Harrigan sarebbe venuto un colpo apoplettico se lo avesse sentito. A volte desiderava essere un cronista

novellino, uno di quei galoppini ai quali si ordina solo di raccogliere, dati su una notizia, e non uno storico cosciente e consapevole di tutti gli eventi della razza umana. Tuttavia quello era il suo lavoro. Lui lo aveva scelto e avrebbe dovuto compierlo fino alla fine.

«Avete sentito parlare del dottor John Harding?». Era un'affermazione più che una domanda. Infatti la signora Harding continuò, senza aspettare la risposta. «Era il fratello di mio marito».

«Capisco». Adesso Chambers vedeva la faccenda sotto un nuovo a spetto. «Harding diresse la prima spedizione su Saturno. Nulla si è più saputo di loro da... lasciatemi pensare... Da sette anni. Esatto?»

«Sette anni. Mio marito lavorava in stretta collaborazione con John. Progettarono e disegnarono la loro astronave, la *Discovery*, lavorando uniti come soltanto due fratelli potevano fare». Sorrise debolmente. «Dan desiderava chiamare lo scafo *Sfida*, ma John era il maggiore, e vinse lui. Questo non ha nessuna importanza ora, naturalmente. È stato tanto tempo fa. Nessuno vide mai più John Harding».

«E vostro marito? Perché non è partito con il fratello?»

Sul bel volto della donna si dipinse un dolore profondissimo.

«È stato un incidente» rispose, parlando a voce molto bassa. «Io l'ho saputo solo molto tempo dopo. Dan era rimasto mutilato... orribilmente. I dottori poi mi informarono che fu un miracolo se Dan non era morto. Fu salvato grazie a una nuova tecnica chirurgica, ma gli dovettero amputare le gambe e parte del corpo. E ora può vivere solo per mezzo di speciali tecniche mediche...»

La signora Harding non poté continuare, e chinò il capo. Chambers aspettò tranquillo, cercando di non pensare, e di non odiarsi per quello che stava facendo.

In quel momento la donna alzò la testa, e con grande sorpresa Chambers vide che stava sorridendo. Un pallido, patetico sorriso... ma pur sempre un sorriso.

«Io devo essere grata a Dio» disse. «Dan non è morto, e i bambini hanno ancora un padre. Questo è meraviglioso».

«Mi spiace...» cominciò Chambers, ma un debole cenno della mano lo fece tacere.

«Tutto è tornato normale ora. Ho attraversato una crisi molto tempo fa. Adesso ho la preoccupazione di dover stare sulla Terra per badare ai bambini. Loro devono frequentare la scuola e avere l'opportunità di crescere come ogni

altro bambino normale che abita nei dintorni. Io vedo Dan abbastanza spesso. Dovrò salire alla Stazione in una delle prossime settimane. Ci sarete anche voi?»

«Sì». Chambers si alzò goffamente intuendo che l'intervista era finita. Era piuttosto seccato per non essere stato capace di chiedere nemmeno metà delle cose che voleva sapere. «Spero di avere il piacere di vedervi. Quando verrà a trovarvi vostro marito quaggiù sulla Terra? Certamente questa deve essere una soluzione molto più comoda per i bambini».

«La disgrazia ha leso irrimediabilmente il cuore di Dan» disse la signora Harding in un soffio che Chambers poté appena afferrare. «Non potrà mai più tornare sulla Terra».

V

Le piccole briciole di argenteo metallo che brillavano nel palmo della sua mano, infastidivano Dan Harding con il loro luccichio che l'uomo giudicava petulante. Ransome era rimasto accanto allo scienziato che osservava le intelaiature difettose.

«Avete qualche istruzione, dottor Harding?»

Questi stava studiando attentamente i piccoli frammenti di metallo. Avrebbe potuto ordinare la sospensione dei lavori nella parte anteriore dello scafo, ma ciò avrebbe ritardato la realizzazione dell'intero progetto almeno fino a quando non fossero arrivate dalle fabbriche le nuove intelaiature. Oppure avrebbe potuto ordinare agli operai di usare pezzi destinati ad altre parti dello scafo. In questo modo si sarebbero potuti continuare i lavori in quel punto; poi, in un secondo tempo, quando dalla Terra avessero mandato i pezzi di ricambio, potevano completare le installazioni nei punti saccheggiati. Questa soluzione poteva evitare un grave ritardo all'intero progetto studiato e calcolato con cura in tutti i suoi tempi, salvando così il risultato degli sforzi sostenuti. Si mordicchiò le labbra, indeciso.

Barry Somers si spinse lontano dalle intelaiature e con le braccia distese fluttuò verso la slitta spaziale.

Harding lo osservò, distogliendo per un attimo la mente dai gravi problemi che lo assillavano. Aspettò che Somers avesse raggiunta la sbarra della slitta e ammirò la tecnica abilissima usata dall'amico per rompere l'urto della caduta.

È opinione comune che nello spazio si possa semplicemente e facilmente

partire da un punto e volare senza sforzo verso una nuova posizione per atterrare come una mosca su di un soffitto. Sì, è facile... ma pericoloso.

Benché tutti gli oggetti che ruotano in caduta libera attorno al-la Terra non abbiano più un peso, tuttavia possiedono ancora un volume. Superare la breve distanza di sei metri significa sottoporre a un tremendo urto la struttura ossea del corpo. E non è sufficiente stendere semplicemente un braccio per frenare lo slancio e fermarsi. Bisogna usare una speciale procedura: girare cioè su se stessi e poi eseguire una veloce serie di movimenti coordinati cercando di perdere la velocità iniziale.

Dopo un po' di tempo di permanenza nello spazio gli uomini si adattano facilmente a quel genere di ginnastica, e la destrezza viene spontanea. Succede pressappoco, per usare un paragone, come quando si impara ad andare in bicicletta sulla Terra. Però fino a quando uno non ha raggiunto un alto grado di destrezza è molto più salutare per lui usare i reattori di frenaggio. Questi sono strumenti che evitano una gran quantità di ossa rotte.

L'interfono situato nel casco di Harding si animò, e lui automaticamente voltò la testa verso Ransome avendo riconosciuta la sua voce.

«Qualche istruzione, signore?»

«Sì» rispose aspramente. «Mandate gli equipaggi nella zona d'arrivo dei razzi per aiutare a scaricare e rimandare velocemente indietro i carghi. Non continuate i lavori in questo punto fino a quando non vi dirò quello che va fatto».

«Va bene, signore».

Harding udì lo scatto del cambiamento di frequenza che Ransome fece con l'interfono, poi vide gli uomini degli equipaggi lasciare i loro posti in mezzo alle travi, e volare giù come uno stormo di lucciole, verso il loro capo equipaggio. Guardò lontano. Oltre la Terra e oltre il Sole. Verso le profondità dello spazio.

Il Sole ora non gli colpiva più la vista e gli occhi cominciarono a percepire le stelle. Le vide sempre più brillanti a mano a mano che gli occhi gli si abituavano all'oscurità. E alla fine quasi formarono uno sfondo di lucente cristallo alla coppa dello spazio. Milioni innumerevoli di stelle che distribuivano capricciosamente la loro luce nella Galassia. Erano appese lassù come una perenne sfida all'umanità. Quasi sprezzanti, rimanevano lontane, indifferenti, abbandonate lungo le estensioni dell'Universo. L'umanità viveva su di un piccolo punto di polvere, un pezzo di fango umido ricoperto d'aria, e solo negli ultimi decenni del secolo precedente si era liberata dalla sua

catena, e sfidando lo stretto artiglio della gravità si era levata con ali di fiamma verso il suo satellite.

Era stata una ben misera impresa. L'umanità aveva impegnato nella realizzazione del sogno millenario tutte le sue forze, lottando contro i segreti del Sole; e tutto quel dispiego di energie, immense e quasi inconcepibili per una mente umana, aveva portato l'uomo ad avventurarsi timidamente attraverso l'infinitamente piccola distanza che separava il pianeta dal suo satellite. Poi gli uomini si erano arrampicati verso i due pianeti che seguivano un'orbita parallela, combattendo contro la violenta attrazione del Sole, si erano fermati su Venere e su Marte disperando quasi, nel viaggio di ritorno, di riuscire a raggiungere di nuovo la Terra.

E là fuori, le stelle rimanevano eternamente affascinanti, a guardare con indifferente superiorità gli sforzi dell'uomo, insolenti nella loro maestà e potenza, a lanciare la loro arrogante sfida.

E l'uomo raccolse e rilanciò loro la sfida.

Sorrise lievemente, scuotendo la testa. Era sempre incline alla personificazione degli oggetti inanimati.

Aveva immaginato le stelle capaci di sentimenti, di fallibili desideri umani; pronte a deridere, a beffare, a insultare dall'immensità della loro distanza. Bene, forse non avrebbero mai raggiunte le stelle, ma quasi certamente avrebbero raggiunto Saturno.

Si girò, enorme nella sua tuta spaziale, verso lo scafo cui ancora era attaccato.

Tutto intorno, come i visceri di un animale sul tavolo di vivisezione, giacevano le parti vitali dell'astronave. La sua astronave. La *Sfida*.

In quel momento di sconforto, proprio quando aveva dovuto interrompere i lavori, ebbe il desiderio di far dipingere là, sulle principali strutture, ardita, che tutti la potessero leggere, la parola "Sfida".

Chiuse gli occhi. Aveva fatto una promessa a se stesso molto, molto tempo prima. Non avrebbe dato un nome all'astronave fino al giorno in cui non fosse stata ultimata. In quel giorno avrebbe preso una bottiglia, l'avrebbe rotta in mezzo alle principali strutture e avrebbe pronunciato con voce vibrante, in modo che attorno a lui tutti potessero sentire: "Io chiamo questa astronave: *Sfida*. Possa Dio dare fortuna a tutti quelli che vi si imbarcheranno".

Harding aveva nel sangue fuoco divorante che lo spingeva nello spazio, che lo incitava a rompere le catene che lo tenevano legato alla Terra. Anche in quell'orbita che girava attorno al pianeta a fantastica velocità, si sentiva

sempre incatenato, confinato nella prigione della gravità. Fortunato il giorno in cui avrebbe potuto volgere i reattori verso la Terra e mandare a lei con disprezzo il fuoco dei motori. E spingersi lontani, via, in alto, verso i pianeti distanti.

E ora tutto il suo sogno era minacciato dalla inefficienza di uno stupido pezzo costruito da un uomo in una acciaieria della Terra. Harding non era infallibile, lui stesso lo riconosceva. Ma non poteva permettere che uno scienziato o un ingegnere non prestasse tutta la sua cura nel creare i materiali che servivano a dare forma al sogno dell'uomo. Chi aveva permesso l'invio dei materiali difettosi doveva venir scovato ed essere messo di fronte al suo errore. Bisognava fargli capire, se ancora non se ne era reso conto, l'importanza di ciò che veniva costruito lassù nello spazio.

Somers aveva portato la slitta nelle vicinanze, e Harding si diede la spinta; si girò elegantemente nello spazio e planò sopra la depressione fatta per accogliere il suo tronco. Si issò e con gesti nervosi cominciò a legare le cinghie.

«Alla Stazione Spaziale, Barry» disse. «Possiamo fare là tutto quello che c'è da fare».

La Stazione Spaziale 539 aveva cominciato la sua vita da una cabina di pilotaggio di un razzo a tre stadi. Questo era accaduto nel lontano 1965.

Con il passare degli anni, precisamente nei seguenti venti, le istallazioni aggiunte avevano aumentato considerevolmente la mole della Stazione. Sfere, cilindri e travi, avevano dato una strana bellezza alla costruzione dell'uomo che circolava attorno al mondo. Nei primi tempi, quando quella Stazione era l'unica dello spazio, l'uomo vi aveva portato telescopi con lenti fortissime, trovando lassù incomparabili condizioni di visibilità. Ora tutto era stato rimosso e si aveva la precisa impressione che niente fosse mai stato fatto. Adesso, al punto in cui erano i lavori, i carghi alati salivano alla Stazione uno dopo l'altro, a ritmo continuo, venivano vuotati, fatti girare, e tornavano sulla Terra verso le basi di rifornimento, pronti a rifare il loro supersonico viaggio. Nei primi giorni invece l'arrivo di un'astronave costituiva un avvenimento. Ed era motivo di gioia per gli equipaggi arrivare fin lì, mentre lungo la rotta aumentavano i relitti degli scafi che non erano mai arrivati a destinazione. Lo spazio non era un nemico facile da domare.

Dan Harding sapeva bene che lo spazio era un avversario duro. Il suo

corpo orribilmente mutilato non gli permetteva di dimenticarsene.

Mentre volava verso la Stazione galantemente illuminata dal Sole, la mente dello scienziato era ancora occupata dai problemi che assillavano l'ambizioso disegnatore e costruttore dello scafo per le stelle.

Un'astronave non poteva venire costruita sulla Terra, questa era una cosa che l'uomo aveva decretato ancora prima di riuscire a lanciarsi con successo oltre l'atmosfera terrestre.

Nel tipo di scafo che Harding stava costruendo, lo stesso sul quale aveva passato lunghe notti insonni, la spinta veniva impressa da una serie di reattori montati alla base della costruzione. Erano buffi in mezzo a quella intelaiatura di tubi, di pali e di globi. Non c'era necessità di una linea affusolata nella vuota, distesa dello spazio. Le sagome aerodinamiche probabilmente non si sarebbero viste in nessuno scafo destinato unicamente a volare nello spazio fino a una velocità pari a un quarto di quella sviluppata dalla luce.

Ad ogni modo Harding non pensava di vivere fino a quel giorno.

Durante la fase finale d'accostamento, la Stazione sembrò sollevarsi con uno slancio. Somers si avvicinò lentamente, e frenò di fronte al condotto di entrata con una improvvisa scarica dei reattori anteriori. La grossa bocca a campana si aprì intorno a loro e i due uomini vi entrarono abbassando la testa fino a quando non ebbero oltrepassata la prima serie di porte stagne.

«Ho frenato con i reattori solo perché vuoi che si usi quel sistema» disse Somers con una faccia priva di espressione.

Harding capi che l'amico cercava di iniziare una conversazione per tentar di strappare dalla sua mente le nere preoccupazioni del progetto e per gettare in lui una scintilla di normalità umana nel momento in cui stavano per entrare nella Stazione. Harding lo assecondò. Era bello sapere che qualcuno si preoccupava per lui, e capiva i suoi sentimenti.

«È solo una precauzione, Barry» rispose. «Penso che sia più facile governare il rallentamento della slitta con i reattori. E sarebbe inutile effettuare la manovra di rovesciamento tutte le volte che si voglia andare da un punto A a un punto B».

«È vero. Ehi, senti questa forza di gravità!»

Harding se n'era già reso conto. La strana, leggera spinta si esercitava su ogni cosa attorno a lui come sulla sua persona. Soffocò la lieve ondata di panico che lo aveva assalito, dicendosi che quella leggera pressione non avrebbe potuto danneggiarlo. Rise fra sé pensando a quello che avrebbe detto la persona che erano venuti a incontrare alla Stazione circa il loro arrivo al

centro della Stazione stessa. Infatti l'ingresso che Somers aveva scelto era proprio al centro della installazione, o meglio, così vicino al centro come poteva esserlo un punto in quella costruzione alla quale le varie aggiunte avevano dato una forma che nessun testo di geometria solida sarebbe riuscito a definire.

Nella stazione c'era sempre, naturalmente, una certa forza di gravità, ma quello era il punto dove, causa la rotazione della stazione, questa forza era quasi cancellata. Somers aveva scelto bene. Scacciò questi pensieri e altri ne vennero... Avrebbe avuto un colloquio facile fra poco, o no? Si concentrò per studiare quello che avrebbe dovuto dire al Comandante della Stazione, Caxton.

Quando Caxton, con stampata sulla sua faccia scavata l'espressione dell'uomo che soffre di ulcera dispeptica, entrò nella cabina stagna per incontrarlo, Harding non aveva ancora stabilita la linea di condotta.

Assieme a Caxton tutti si mossero e oltrepassarono la seconda serie di porte, chiudendole alle loro spalle. Si trovavano ora nella Stazione vera e propria, e poterono togliere gli elmetti. E avrebbero potuto anche fumare se lo avessero desiderato. La scienza aveva fatto degli enormi progressi, pensò stancamente Harding. Aveva migliorato le macchine e gli equipaggiamenti, aveva provveduto a più ampie riserve di ossigeno per ogni uomo, e in tutto il primo pensiero era sempre per i vizi dei terrestri.

Guardò Caxton, e subito la spiacevole sensazione di impotenza, di vergogna umiliante e di rabbia, lo riprese. Il Comandante della Stazione cercava in maniera evidente di guardare da qualsiasi parte per non fissare le gambe di Harding, ma non ci riusciva.

Harding entrò in argomento senza preamboli, ansioso di discutere la sua questione.

«Mi spiace Caxton di avervi costretto a scendere nella zona di bassa gravità. Ma ho ricevuto dei rapporti in cui si dice che i miei uomini non sono alloggiati convenientemente qui alla Stazione. Avete da fare commenti?»

«Commenti? Perché mai? Ho trattato i vostri uomini alla stessa maniera in cui ho sempre trattato i miei negli anni passati. Mi meraviglio che essi si siano aspettati qualche speciale favore. Siamo tutti pigiati, quassù. O sopportano le condizioni in cui si trovano, o non so che cosa farci. Non capisco come mai quello che basta per me...»

«Non è questo il punto, Caxton» interruppe. «Non sto chiedendo speciali favori per i miei uomini. Come avete detto, essi stanno svolgendo un lavoro nelle stesse condizioni in cui si trovavano i vostri uomini». Harding esitò un attimo: quella dichiarazione non era del tutto esatta. «Quello di cui io mi lamento sono le meschine restrizioni che vengono imposte loro».

«Per esempio?»

Sapeva in partenza che avrebbe trovato una certa ostilità in Caxton. Al Comandante non piacevano quelle osservazioni. Provò ancora.

«Vedete Caxton. Tutti quassù siamo pigiati, la Stazione è sovrappopolata. E ho sentito dire che sono state messe delle restrizioni al fumare. Le cose non sono facili per nessuno di noi. Quello che voglio...»

«Avete detto bene, Harding. Le cose non sono facili» interruppe Caxton, la faccia grigia bagnata di sudore. «I vostri uomini sono stati per me, dal momento del loro arrivo, una continua fonte di noie. Vi dico francamente che non riesco a capire come il governo abbia potuto concedere l'uso della 539. Sarò felice quando la vostra astronave sarà ultimata e sarete partito per lo spazio».

Harding si astenne dal dare la risposta pungente che gli era salita alle labbra. Avrebbe voluto dire: "Vi ringrazio per queste poche e precise parole", invece, con un gelido sorriso, ribatté: «Non ho tempo per fare discussioni. I fatti dicono che i miei equipaggi vengono deliberatamente ostacolati da voi, a favore dei vostri uomini. Voglio sorvolare la questione del fumare, che è secondaria. Ma parliamo un po' dei cibi. Le razioni che vengono trasportate alla Stazione hanno un costo troppo elevato. E voglio che sappiate il mio pensiero. Credo che imponendo tali prezzi vogliate favorire i vostri uomini a danno dei miei».

«Questa è una menzogna!» urlò Caxton, tremante di rabbia. «Voi stesso sapete che i miei uomini sono su di una scala ben diversa da quella dei vostri! Con tutto ciò cercate di provare che qui si è fatta qualche differenza nel provvedere il cibo. Avanti, provatelo!»

«Me lo state provando voi in questo momento» rispose Harding, lentamente. «Io sto costruendo una astronave che andrà su Saturno. E voi siete il Comandante della Stazione Spaziale che ruota attorno alla Terra. Il governo ha raccomandato me a voi, e voi a me. Adesso sta a noi due di cercare il modo migliore per collaborare. Devo però dire che non ho trovato qui tutto quello che mi era stato promesso. Avvengono discussioni semplicemente per l'uso dei locali di ritrovo. Alcuni dei vostri e dei miei

uomini hanno avuto una zuffa per questo motivo».

«Una zuffa!». Gli occhi di Caxton si strinsero. «Due dei miei sono all'ospedale con le mascelle rotte».

«Mi spiace». Harding aveva assunto un tono cortese. «Ho saputo quello che stava accadendo quando ormai erano venuti alle mani. Tutto quello che so, è che alcuni dei miei uomini volevano usare la piscina, e che alcuni dei vostri hanno cercato di impedirlo. Desidero ricordiate, Caxton, che ai termini del contratto che ho stipulato con il governo, io e i miei uomini stessi, siamo autorizzati a usufruire di ogni comodità offerta dalla Stazione. È chiaro?»

«Perfettamente». Caxton parlava come se lo stessero strangolando. «Sbaglio, o state minacciando, qualora io non tratti bene i vostri, di fare un rapporto su di me al governo?»

«Non avevo intenzione di arrivare a questo, ma mi avete dato l'idea».

Harding riprese il casco trasparente e si preparò a indossarlo. Si guardò attorno in cerca di Somers, ma non gli riuscì di vederlo nel piccolo gruppo di persone presenti in fondo alla cabina stagna. E non era nemmeno vicino alla slitta, che sembrava eccezionalmente piccola, lì, all'interno del passaggio.

Lasciò ricadere il casco.

«Non voglio che ci siano attriti fra di noi, Caxton. Voi avete il vostro lavoro da svolgere, e così io. Perché dunque non dobbiamo...»

«Avete sbagliato tattica, Harding. Voi tentate di esercitare una autorità su di me con la scusa che il vostro lavoro è importante. Ma cercate almeno di capire che se qualcuno dei vostri uomini pretende qualcosa che non può essergli concessa, ne deve subire le conseguenze».

«Non credo che i miei ragazzi chiedano l'impossibile. Noi siamo autorizzati a usare tutti i conforti della Stazione, e voglio vedere se riusciremo e usufruirne».

Caxton commise allora il suo sbaglio. In seguito Harding si divertì molto a quel ricordo, come non si era mai divertito per nient'altro.

Caxton dunque rimase in silenzio per qualche secondo, poi propose: «I vostri uomini vogliono godere di tutti i conforti, e voi pure. Volete venire nel compartimento della piscina?»

Quando si rimise dallo stupore, Harding cercò di sollevarsi per uscire dalla slitta. Le mani tremanti spinsero con forza, tese i muscoli del collo, e gocce di sudore gli scivolarono giù dalla fronte cadendo con incredibile lentezza per la leggera forza di gravità. Ma proprio quella gravità pur così bassa lo schiacciava. Non poteva sollevarsi abbastanza per abbandonare la slitta. E

quando anche fosse potuto uscire, cosa avrebbe fatto? Si sarebbe lasciato rotolare sul pavimento come un pupazzo al quale avessero tagliato i fili? Stava quasi per piangere di rabbia e di umiliazione. I muscoli delle braccia gli dolevano per lo sforzo che il suo cervello tormentato stava loro imponendo. In quel momento più che mai avrebbe desiderato di avere ancora le sue gambe. Potersi alzare, camminare, sferrare un pugno sulla sarcastica faccia odiosa di Caxton!

Poi un movimento all'estremità del passaggio attirò la sua attenzione. Somers veniva avanti con un tubo di plastica attaccato al gancio della cintura. L'uomo avanzò velocemente verso di loro. La sua faccia solitamente cordiale aveva in quel momento un'espressione ombrosa.

«Dove diavolo sei stato, Barry?» abbaiò Harding. «Usciamo alla svelta da questo posto».

«Ho preso qualche dolce...» si giustificò Somers.

«Al diavolo i tuoi dolci. Portami fuori di qui».

Somers non perse tempo. Indossò il suo elmetto, lo chiuse stretto, poi si girò verso l'amico per aiutarlo a calzare il suo. Lo scienziato si voltò verso Caxton agitando una mano.

«So che vi contraria il fatto che questa Stazione sia stata designata quale base per la costruzione della mia astronave. E siete convinto che questo sia successo perché il governo considera la vostra Stazione come la migliore. Non avete preso in esame invece la possibilità che il governo abbia deciso così perché la 539 è considerata la meno importante nello spiegamento delle Stazioni Spaziali?». Fece un gesto a Somers. «Chiudimi l'elmetto, Barry».

Il silenzio che lo avvolse al chiudersi del casco gli fu di sollievo.

Non aprì l'interfono, ed evitò di guardare ancora dalla parte di Caxton. Riattraversarono i compartimenti stagni e uscirono nello spazio. Fuori! Nella non gravità e nel limpido chiarore delle stelle. Non c'era posto, in tutta quell'immensità, per le meschine sensazioni dell'uomo.

Il respiro di Harding era ansante, e la sua faccia ancora contratta. Riudiva nelle orecchie la voce piena di rancore del Comandante Caxton offenderlo nell'unica maniera che lo poteva ferire. Era già accaduto due volte in quella giornata. Due uomini, ognuno in modo diverso e per diverse ragioni, gli avevano rovesciato addosso il loro veleno.

Barringer gli aveva suggerito di scendere sulla Terra per dimostrare in che modo lui sarebbe stato capace di far partire i razzi in orario. E Caxton gli aveva proposto di andarsi a tuffare in piscina, dove cioè esisteva una forte

gravità. E tutti e due quegli uomini sapevano bene che lui non avrebbe mai più potuto ritornare dove c'era gravità. Tutti e due sapevano che lui era per sempre tagliato fuori dal pianeta sul quale era nato. Oh, certo non era il solo. C'erano altri individui, con gravi disturbi cardiaci, che si trovavano nelle sue condizioni. Ma nessuno di questi doveva trascinarsi anche il fardello di un corpo mutilato e deformato, tenuto precaria-mente in piedi da una guaina di plastica. Al diavolo quei due!

Lui aveva un compito da portare a termine. Doveva portare la *Sfida* nello spazio. Costruirla per la sua corsa verso Saturno. Questo era il desiderio che gli divorava il corpo e la mente: vincere lo spazio, allontanarsi di lì, vedere il Sole retrocedere e rimpicciolire giorno dopo giorno. Allontanarsi sempre più, fino a quando il maestoso disco di Saturno fosse uscito dal grande vuoto.

E cercare John. Vedere quello che era accaduto al *Discovery*.

C'erano ancora troppe cose da fare per avere il tempo di preoccuparsi di un paio di neurotici quali Barringer e Caxton.

Somers aveva portato la slitta lontano dalla Stazione Spaziale e stava girando attorno alla grottesca e pur incantevole collezione di sfere e di serbatoi d'aria. Harding si chinò in avanti e toccò la spalla del suo aiutante, poi cominciò a parlare senza ricordarsi di aprire il contatto dell'interfono.

Quando se ne accorse ed ebbe girato l'interruttore, udì la voce di Somers.

«Dimentica quello che è successo, Dan. Non ti posso raccontare tutto in una volta, ma altri guai sono nati alla Stazione. Dubito che Caxton ne sia a conoscenza; almeno, l'impressione che ne ho avuta è che non ne sapesse niente».

«Che genere di guai?»

«Te lo dirò non appena saremo a una certa distanza dalla Stazione. C'è, qui sotto di noi, un'astronave in arrivo. Forse una di quelle che portano i rifornimenti alla Stazione... Sta dirigendo verso l'ingresso principale».

Harding impaziente si piegò nello scafandro e girò la testa verso il basso. L'astronave, un razzo dalle piccole ali, stava accostando alla Stazione. I bagliori irregolari degli ugelli di scappamento indicavano che la manovra per l'attracco era già stata iniziata dal pilota. Allora capì la precauzione di Somers. Non voleva trovarsi nelle immediate vicinanze dell'ingresso della Stazione con un'astronave in arrivo.

«Credo Barry, che si sia abbastanza distanti ora» disse alla fine. «Cos'è questa storia di nuovi guai?»

«La solita. Sono sceso al G.3.S. per comperare alcuni dolci e ho trovato un

gruppo di nostri ragazzi. Erano fuori dalla grazia di Dio. Ho saputo che erano state rifiutate loro le sigarette».

«Avevano chiesto più della normale razione?»

«No. Mi hanno assicurato di no, e certo non l'hanno fatto».

«Anch'io. Il direttore degli approvvigionamenti della Stazione non ha il diritto di rifiutare i generi di assegnazione... Ma i signori della Stazione Spaziale non vogliono interferenze nei loro affari. Bene, dimostrerò a Caxton un paio di cosette. Cosa è' successo esattamente al G.3.S.?»

«Un tecnico della Stazione ha cercato di fare il prepotente con uno dei nostri specialisti, solo che ha scelto male il suo uomo. Ha... Dio mio! Guarda Dan, l'astronave! Va a urtare contro la Stazione!»

Harding si abbassò rapidamente a scrutare la massa scura della stazione che si stagliava chiaramente contro il verde-blu della Terra. La loro rivoluzione li avrebbe portati entro breve tempo nella notte che il pianeta proiettava nello spazio. Osservò attento il razzo che lentamente avanzava. Lento, tuttavia avanzava, e avrebbe finito per schiantarsi contro la Stazione Spaziale.

Le due macchine costruite dall'uomo urtarono l'una contro l'altra, si incastrarono, alte nello spazio sopra il pianeta che le aveva generate. Harding imprecò. Vide la astronave girare lentamente, liberarsi, e spingersi nello spazio. Pezzi della Stazione Spaziale ondeggiavano attorno, piccoli punti neri, immobili.

La tragedia si era compiuta.

Le due macchine costruite dall'uomo urtarono una contro l'altra.

VI

Era bruna, piccola, dai lineamenti perfetti, senza rossetto, e con una espressione grave e composta che aumentava la naturale dolcezza del suo viso. La sua cuffietta bianca e inamidata era una nota anacronistica in mezzo a quelle massicce costruzioni e al generale trambusto meccanico.

Alex Chambers non riusciva a distinguere il colore degli occhi di quella ragazza, nascosti com'erano dalla lunga frangia delle ciglia. Però il giovanotto era quasi certo che fossero grigi. Un colore, quello, che si accordava ottimamente con la competenza delle proprie mansioni, con

l'umiltà, e con l'abilità di far volgere ogni cosa al meglio. Il colore adatto per gli occhi di un'infermiera che si doveva chinare verso creature sofferenti.

Alzando improvvisamente la testa la ragazza arrossì nel notare lo sguardo fisso su di lei e la gioia che si era dipinta sul volto del giovane quando lui aveva appurato che gli occhi erano davvero grigi. Grigi di una sfumatura così intensa, che se si fossero incupiti per un dolore o una preoccupazione, sarebbero diventati color del bronzo. Chambers era certo anche di questo.

Il giovane mosse una mano, e la rivista che lui teneva appoggiata sulle ginocchia, frusciò. Poi, rendendosi conto dell'insistenza del suo sguardo, si sentì impacciato, almeno quanto la ragazza.

«Chiedo scusa» cominciò, cercando le parole. «Non volevo offendervi. Sono rimasto molto sorpreso vedendo una infermiera in attesa di partire con un'astronave».

«Perché sorpreso?» ribatté lei, bruscamente. «Le infermiere possono essere molto utili durante la conquista dello spazio».

«Certo» rispose in fretta. «Io volevo dire... sì, la vostra cuffia bianca...»

«Vedo che voi non portate nulla sulla testa. Credete che ci daranno una protezione per la testa quando sarà il momento di partire... un elmetto spaziale forse?»

«Questa volta fu lui a arrossire.

«Non siete mai stata nello spazio?»

«No».

«Bene. Questo allora spiega tutto. Posso chiedere scusa?»

«Se volete. Ma non ha importanza».

«Hum. Allora permettete che mi presenti. Sono Alex Chambers. Giornalista».

«Molto lieta di...». Si interruppe rendendosi conto della fatuità della situazione. Chambers rise.

«Dato che ci dobbiamo affidare a un mezzo di trasporto carico di alti esplosivi, credo che ogni etichetta sia fuori luogo».

La ragazza sorrise, e lui avvertì una strana sensazione alla nuca. Una sensazione che non aveva mai sentita prima di allora. Nemmeno quando lui e Osborne, scavando la rossa sabbia marziana, avevano trovato uno strato di lava ricoperto di geroglifici.

Si mosse sulla sedia, poi si alzò e per darsi un contegno tirò fuori il portasigarette e iniziò un gesto per porgere cortesemente una sigaretta alla ragazza.

Ma non fu così. Le sue dita tremavano un po' troppo, e il portasigarette si impigliò alla fodera della giacca, l'astuccio si aprì inopportunamente, e tutto il contenuto si sparpagliò sul pavimento.

Si misero a raccogliere le sigarette. Quando Chambers si alzò, aveva i capelli in disordine e la cravatta storta, come se il cercare sotto la sedia avesse richiesto un enorme sforzo.

"Attenzione. Attenzione. Tutti i passeggeri in partenza con l'astrocargo delle ore sei, si portino al cancello rosso. I passeggeri delle sei al cancello rosso."

I due giovani sobbalzarono al suono di quella voce metallica; poi sorrisero e si incamminarono attraverso la stanza diretti alla porta segnata in rosso. A un tratto la ragazza si voltò indietro incerta.

«Potremo riavere i bagagli dall'altra parte» spiegò Chambers con la sicurezza dell'uomo abituato alle partenze dei viaggi verso lo spazio. «Non mi avete detto ancora il vostro nome» soggiunse mentre entravano in un'altra sala di attesa dopo essere passati al controllo dei biglietti.

La ragazza sorrise maliziosamente.

«Perché dovrei dirvelo?» domandò.

«Per non lasciarmi in svantaggio».

«Esther Coburg» mormorò lei dolcemente.

«Bene. Se andate alla Stazione Spaziale per curare gli ammalati e i feriti, cercherò di prendere la rosolia o qualche cosa di simile per potermi far curare da voi».

«Se dovete fare solo un servizio sulla Stazione, probabilmente tornerete molto presto sulla Terra».

«Aha!... State sbagliando!»

«Perché? A ogni modo cercate di non ammalarvi. Io sono incaricata di un altro lavoro... Staccato da quello della Stazione».

Chambers non sperava davvero in una simile coincidenza. Era una vera fortuna! Si chinò verso di lei e disse, confidenzialmente: «Così anche voi fate parte dell'equipaggio in attesa di partire verso i pianeti sconosciuti. È meraviglioso!»

Dovette interrompersi perché il Comandante dell'astronave entrò nella saletta per conoscere i suoi passeggeri. Quando uscì, Esther sorrise.

«Ecco un tipo veramente interessante... Tanti gradi e una bella uniforme».

Chambers la guardò con un cipiglio feroce.

Le formalità furono rapidamente superate, e questo ricordò a Chambers le

lungaggini della preparazione dei passeggeri quando ancora i viaggi aerei erano considerati dai più una cosa eccezionale.

Furono consegnate loro delle leggere tute spaziali con pieghe buffe all'altezza dei gomiti e delle ginocchia, e piccole bombole di ossigeno dall'autonomia di un paio d'ore. Quelle, spiegò sottovoce alla ragazza, erano per assicurare la vita ai passeggeri nel caso avessero dovuto aspettare che un'altra astronave andasse a raccoglierli nello spazio. In caso di sinistro, naturalmente.

La ragazza assentì. Il viso composto di lei ricordò a Chambers che era abituata alle pene e alle sofferenze. Il volo era al completo di passeggeri: trentacinque persone. Tutti attraversarono la porta rossa e cominciarono ad avviarsi, con le tute sul braccio, verso la scaletta di imbarco. Chambers volle aiutare Esther a trasportare le bombole, felice della scusa per poterle camminare vicino.

Alzarono la testa a guardare in alto il metallo levigato che si protendeva verso il cielo della sera.

«Impressionante, vero?» disse Chambers cercando di apparire indifferente, mentre sentiva un nodo di timoroso rispetto che lo prendeva alla gola.

«Per la verità, lo scafo propriamente detto è la piccola parte superiore. Sotto ci sono i motori atomici; e la enorme massa sotto di questi è il primo stadio a combustibile chimico».

«Non avevo mai pensato che un'astronave potesse essere tanto enorme».

C'era odore di olio, e il rumore di macchine che usciva dagli hangar allineati lungo l'ampia distesa, si mescolò al gemito dei portelli dell'astrocargo che venivano spalancati. Sul campo passò una raffica di vento, alcuni pezzi di carta vennero spinti in alto e una nuvola di polvere oscurò improvvisamente il cielo. Chambers fu preso da un tremito.

«A cosa serve quell'anello scuro che cinge lo scafo là in alto?»

Chambers si scosse dai suoi pensieri e sorrise per il fanciullesco interesse dimostrato dalla ragazza.

Ora Esther non era più intimorita. Forse la vista della mastodontica astronave le aveva dato fiducia. Il giornalista guardò verso il punto che lei indicava, ansioso di dare la spiegazione richiesta. I capelli bruni di Esther danzavano, mossi dal vento, vicino alla sua spalla.

«È l'anello del paracadute. Quando si staccherà il primo stadio, il che avverrà quasi subito dopo la partenza, l'anello si strapperà provocando l'apertura del paracadute. Non vorrete che tutta quella massa possa cadere

sulla testa di qualcuno, e... A ogni modo il pezzo verrà recuperato per essere usato un'altra volta. Vorrei averli io... intendo tutti i soldi che occorrono per costruire un apparecchio del genere».

«È già una buona cosa che noi non si sia dovuto pagare il nostro biglietto» rispose lei.

La piattaforma di servizio li portò in alto verso il portello d'ingresso. Vedevano il liscio metallo dello scafo che scendeva sotto di loro come un'abbagliante cascata senza fine. Poi l'ascensore si fermò con un sobbalzo, e poterono varcare la soglia di metallo per entrare nel sognato interno dell'astronave.

La cabina era piena di sedili imbottiti.

«È proprio come un pullman super-lusso» esclamò Esther. «Ma... qui non ci stiamo tutti... Come lo spiegate questo fatto, signor Chambers?»

«La cabina è divisa in compartimenti, signorina Coburg» rispose sorridendo.

Cercando il suo posto, Chambers era sicuro che sarebbe stato accanto a quello della ragazza. Era così, infatti. Chambers chiuse gli occhi. Tutti gli avvenimenti di quegli ultimi giorni si erano susseguiti velocemente, troppo velocemente... Prima di avere il tempo di afferrare il proprio pensiero, fu scosso dalla risata di Esther.

«Oh, signor Chambers... non credete che sia meglio restare svegli? Pensavo che ci saremmo aiutati l'un l'altro».

Aprì gli occhi di scatto. Buon Dio! Balzò dalla sua poltrona e si avvicinò a Esther che armeggiava per infilare la tuta spaziale mentre un compito assistente del S.A.I., Servizio Assistenza Interplanetaria, le prestava il suo aiuto.

«Va bene così, signore» disse Chambers, bruscamente. «Aiuterò io la signorina... Siamo nello stesso compartimento, e... Grazie dell'aiuto». Il gesto del pollice con cui accompagnò le parole non dovette lasciar dubbi nella mente dell'uomo del S.A.I., il quale si allontanò dalla parte opposta lasciando Chambers furente accanto alla ragazza.

«Bene, ora lo volete il mio paterno aiuto e consiglio... o no?» Esther scoppiò a ridere.

«Sembravate così arrabbiato quando avete visto quel tipo che mi aiutava... Poverino, è stato tanto premuroso!»

«Civetta» borbottò Chambers fra i denti. Poi, a voce alta: «No, non così... Non dovete piegare le dita. Lasciate fare a me».

Avevano appena finito di indossare le tute quando la scritta luminosa apparsa nel quadro inserito nella paratia, si spense. Poi, dove avevano letto: INDOSSARE LE TUTE. LEGARSI ALLE CUCCETTE, apparve una seconda scritta in rosso: PRONTI PER IL DECOLLO.

A Chambers passò la voglia di scherzare. Si chinò verso Esther e sussurrò: «Tutto a posto Esther. Questa sera vi porterò a cena al ristorante della Stazione. È una minaccia, state attenta!»

Poi si appoggiò allo schienale e si legò stretto con le cinghie. Lo steward passò a controllare le cinture di sicurezza, poi fece un sorriso di incoraggiamento e si diresse verso il suo sedile posto in fondo alla cabina. Il tempo passava, lentissimo. A un tratto si udì, attraverso gli altoparlanti, la voce del Comandante.

«Partiremo fra due minuti. Collegherò gli altoparlanti delle cabine con la torre dì controllo perché possiate udire esattamente quanto manca alla partenza».

Prima che la voce del capitano si fosse spenta, Esther guardò diritto davanti a sé, e rivolgendosi al suo compagno parlò con una voce così bassa che appena la si poteva udire.

«Cosa vi fa pensare che io accetti di venire a cena con voi?»

«Perché, non volete?»

«Potrei anche volere, se pensassi che siete il tipo d'uomo con il quale posso cenare».

«Oh, oh…» fece Chambers.

Evidentemente non stavano parlando troppo a bassa voce, perché una protesta s'alzò querula da una poltrona alle loro spalle.

«Non potreste smetterla di chiacchierare, almeno per tutto il tempo in cui si deve sentire il conto dei minuti?»

«Scusate» disse Chambers. Poi, piano, a Esther: «Questi novellini amano non distrarsi dall'idea che stanno partendo per le stelle. E sentire la torre di controllo che scandisce il passare dei secondi dà loro un fremito impareggiabile».

«Però adesso state zitto davvero» ribatté lei. «Vorrei sentire anch'io il calcolo del tempo».

Chambers abbozzò, e si rilassò nella sua poltrona. Il soffio dei condizionatori d'aria erano l'unico suono che si poteva udire oltre al debole tremolio che correva lungo le pareti metalliche, dovuto al lavorio che stava avvenendo laggiù nel primo stadio. Il giovane sapeva, per precedenti

esperienze, che quel rumore avrebbe presto varcato i limiti dell'udito umano. Tutto intorno a lui le meraviglie della scienza si stavano preparando per lanciarlo dalla Terra in alto nello spazio, spingerlo a una velocità superiore ai 30.000 chilometri orari, via da tutto quello che gli aveva dato vita, verso la vuota distesa del nulla.

«Partenza meno un minuto». La voce era quella dell'operatore alla torre di controllo. L'equipaggio dell'astronave, come tutti i passeggeri, era affidato ai comandi automatici. Macchine con reazioni così rapide come nessun uomo poteva averne. Tuttavia era stato l'uomo ad addomesticare il fuoco e i metalli e le pietre, forgiandoli per le sue necessità... Queste considerazioni fecero sentire a Chambers il piacere di appartenere alla razza umana.

«Meno trenta secondi».

Adesso ogni più piccolo rumore aveva un suo significato. Chambers poteva sentire molto distintamente attraverso le pareti dello scafo il sottile acuto canto del vento. Presto quella musica sarebbe salita all'intensità di un fortissimo tuono, per poi svanire nel nulla quando avessero passata la barriera del suono. Il metallo era rigido e freddo nel punto in cui il giovane appoggiava la testa: l'astronave non era stata per niente appesantita con inutili imbottiture.

«Venti secondi».

Si chiese come poteva sentirsi Esther, e sperò che la ragazza non fosse troppo agitata.

«*Quindici secondi».*

Strano. Il suo pensiero andò alla signora Harding, e al tragico dolore che senza volerlo aveva evocato. Sperò che la vita di quella donna potesse avere un tranquillo futuro. Non era giusto che marito e moglie dovessero stare separati in quella maniera. Cercò di girare la testa per osservare Esther, ma le cinghie gli impedivano ogni movimento. Giacque immobile.

«Dieci secondi».

Quale sarebbe stato poi esattamente il progetto per cui gli era stato chiesto di lavorare? Probabilmente doveva essere qualcosa legata...

«Cinque...»

...al lavoro che John Harding stava compiendo...

«Quattro...»

...attorno a Saturno. Ma sette anni erano tanti per sperare che... *«Tre...»*

...John Harding fosse ancora vivo. Esther. Un bel nome...

«Due...»

...e una bella ragazza. Magnifico che facesse parte del progetto...

«Uno...»

...una cosa magnifica. Un secondo? Buon Dio, ecco! Stiamo...

Come sempre il conto finale si era perso nell'ondata di suoni che li aveva avvolti.

Chambers fu spinto indietro nella poltrona in maniera tale da fargli dubitare dell'impenetrabilità dei corpi. Con uno sforzo cercò di indovinare quale era stata l'ultima parola della Torre di Controllo.

Era stato detto un semplice: "Zero", o era stato pronunciato il tradizionale: "Contatto"? Non riusciva a ricordare. Ora, con tutta la sua mente, con ogni atomo del corpo, stava cercando di evitare lo svenimento. Non che, se fosse svenuto, la cosa sarebbe importata a qualcuno... Molte persone svenivano, anche sotto una carica di *G* relativamente leggera come usavano i reattori quel giorno.

Il rumore era assordante. Poi fu grato agli effetti ultrasonici, quando questi vennero. Il rumore non avrebbe mai potuto essere più forte... poi si indebolì, diminuì più e più, fino a morire lontano in un leggero fischio che si spense e si cancellò come nebbia al Sole del mattino.

Erano nello spazio.

Trovò che poteva respirare più facilmente e percepì il rumore dei condizionatori che muovevano velocemente l'aria nella cabina. La voce del capitano li raggiunse attraverso gli altoparlanti.

«Rimanete legati alle vostre cuccette, prego. Siamo ancora in periodo di accelerazione».

Era un avvertimento logico perché la scomparsa del rumore, e la diminuzione della forza che li aveva incatenati alle poltrone, poteva far supporre che fosse il momento di alzarsi. Chambers sapeva che adesso l'astronave veniva spinta dall'energia atomica, e che viaggiava compiendo un grande arco leggermente inclinato rispetto alla superfice della Terra. Attorno a lui salì il fruscio delle tute dei suoi compagni di viaggio; si muovevano per reazione alla immobilità cui erano stati costretti dalla pressione.

Nella cabina tornarono i rumori normali. Rumori che rallegravano; i rumori delle macchine perfette che compivano il loro perfetto lavoro attorno a loro. Fuori, oltre la leggera parete, e oltre i respingenti per le meteore, il nulla. Là non c'erano suoni, solo l'eterno silenzio pauroso nella sua immutabilità. Chambers allentò le cinture e girò leggermente la testa per guardare verso Esther.

Con sua sorpresa notò che la ragazza aveva già allentato le sue e si era girata verso di lui. Lo salutò con un cenno del capo mentre le labbra pallide si atteggiavano a un debole sorriso.

«Non troppo brutto, vero?» disse Chambers, così, a caso. Poi: «Stiamo salendo alla velocità di un *G* per uscire dall'atmosfera. Così tutte le cose ci appaiono normali. E tutto ci parrà normale anche quando toglieranno l'energia per accostare la Stazione Spaziale... Solo che sarà normale rispetto a quello che ci circonda, fuori dal campo gravitazionale della Terra».

«Ho letto qualcosa sulla caduta libera» rispose la ragazza. «Mi hanno dato un mucchio di pubblicazioni il giorno in cui è stata accettata la mia domanda per avere un posto sulle astronavi».

«Bene» ebbe il tempo di dire. Poi lo strano, bizzarro, e tuttavia normale fenomeno accadde. Il suo corpo si sollevò dalla sua cuccetta puntando verso l'alto, trattenuto dalle cinghie.

Per un attimo il suo corpo fu tutto un dolore, poi il cervello prese il sopravvento e Chambers si impose di stare calmo.

Accanto a lui il respiro affannoso della ragazza venne coperto dalla voce dell'altoparlante.

«Siamo ora in libera caduta e ci avviciniamo all'orbita della Stazione. Ci potrà essere una scossa durante la manovra, ma non ne avremo alcun disagio. Arriveremo alla Stazione in orario perfetto».

«Speriamo che vada tutto bene» boccheggiò la ragazza.

«Quei ragazzi conoscono il loro mestiere, Esther» la rassicurò Chambers, accorgendosi solo dopo di averla chiamata, per la prima volta, con il suo nome. Lasciò che il suo corpo ondeggiasse sopra la poltrona e inghiotti diverse volte. Le pastiglie che avevano preso prima della partenza stavano assolvendo egregiamente il loro compito. Non aveva affatto la sensazione di cadere.

Ora non c'era da fare altro che aspettare di aver raggiunto la Stazione Spaziale. Notò che uno degli uomini del S.A.I. si era slacciato le cinture e stava consultando un fascio di fogli, seduto come se si trovasse su di un treno espresso sulla Terra.

Il tempo trascorreva. A un tratto gli sembrò che il razzo si muovesse sotto di lui, e le cinture afferrarono il suo corpo ributtandolo a giacere nella cuccetta. Stavano prendendo la direzione e la velocità esatta per raggiungere

ed entrare nel condotto d'ingresso della Stazione Spaziale. L'altoparlante vibrò, e tutti aspettarono in silenzio la voce rassicurante del capitano.

«Stiamo avvicinandoci alla Stazione. Preparatevi a un ulteriore cambio di gravità».

Quando questo cambio si manifestò fu molto più sensibile di quello che Chambers si era aspettato. Rotolò verso un angolo della sua cuccetta e non fu sbalzato fuori solo perché con un rapido movimento del braccio era riuscito a stringere le sue cinture. Senti il bordo della cuccetta premere la gomma della sua tuta, poi fu selvaggiamente lanciato dalla parte opposta.

Con una certa difficoltà strinse ancora le cinghie lasciando appena il gioco sufficiente per permettergli di osservare Esther.

La ragazza era distesa nella cuccetta, con le cinghie strette attorno al corpo. Guardava debolmente attraverso l'apertura dell'elmetto e Chambers riusciva a mala pena a intravvedere il volto di lei.

Stava per dire qualche parola per rassicurare la ragazza quando la voce del capitano li raggiunse. Dura, quasi falsa.

«Aggiustate gli elmetti e aprite le bombole di ossigeno. Tenetevi saldi alle cuccette e rilassatevi. Lasciate che il vostro corpo segua i movimenti dell'astronave».

Poi lo scafo fu scosso violentemente. Una lampadina elettrica esplose con un colpo sordo, e Chambers fu sballottato con forza fra le cinture. Si sentì soffocare, come se un peso gli fosse stato posato sullo stomaco e sulla gola. Allungò automaticamente un braccio e chiuse l'elmetto, poi aprì l'ossigeno. E in quell'attimo tutte le luci si spensero.

Percepì un rumore opprimente, frastornante. Un fischio mortale che lo riempi di paura.

Le pareti metalliche dello scafo si gonfiarono sopra la sua testa, e per un istante Chambers vide le stelle. Poi perse i sensi.

VII

Nell'elmetto di Dan Harding si udiva una confusione di suoni. Ordini, contrordini, chiamate, il grido stridulo di una donna, il disperato, glaciale urlo di un uomo che chiedeva aiuto.

Abbassò il volume dell'interfono con dita tremanti. Era incapace di comprendere che la tragedia avvenuta nello spazio fosse ritrasmessa per lui nella boccia d'aria che gli circondava la testa. Somers fece sentire la sua voce.

La vicinanza fra i due uomini diede alle sue parole una risonanza tale da sopraffare il caotico sottofondo.

«Faremo bene a scendere immediatamente. È una faccenda se-ria».

«Andiamo. È stato certamente grave».

La slitta si mosse verso il punto della Stazione dove era avvenuto l'urto. Il cargo si era liberato dal groviglio di rottami e si stava allontanando sempre più dall'orbita della Stazione.

Girava su se stesso con un'ala completamente strappata, e puntava nello spazio seguendo una linea tangente a quella che era stata la sua rotta originale. In pochi attimi si era rimpicciolito di circa la metà, e ormai non appariva che come una piccola macchia nera contro lo sfondo della Terra. Harding cercò di calcolarne la rotta, ma riuscì solo ad averne una molto vaga approssimazione. Però riuscì a capire che l'astronave, con la sua velocità originale che non era stata convenientemente diminuita in vicinanza della Stazione, aggiunta alla spinta orbitale impartitale dalla Stazione al momento dell'urto, avrebbe finito per ricadere sulla Terra.

Sperò solo che la velocità fosse ancora sufficiente per permetterle di inserirsi in orbita attorno alla Terra. Ma questa era soltanto una speranza. Bisognava viaggiare a una velocità di molto superiore a quella della Stazione per sperare di potersi mantenere in un'orbita più interna, e sebbene il razzo al momento dell'urto stesse viaggiando a una buona velocità, una parte di questa doveva essere stata assorbita, annullata, dalla Stazione stessa. L'attuale velocità dell'astronave doveva essere quindi troppo debole per permetterle di mantenere una orbita stabile.

Solo allora la drammaticità della situazione apparve ad Harding in tutta la sua portata. Imprecò a se stesso per non essersi immediatamente reso conto dell'esatta gravità del disastro. Se l'astronave era stata danneggiata dalla Stazione, doveva essere accaduto anche l'inverso. La variazione che l'urto poteva avere apportato al tempo orbitale, accuratamente calcolato, della Stazione, non era facile da giudicare, ma Harding immaginava che non dovesse trattarsi di cosa trascurabile.

«Dirigi sul punto della collisione, Barry».

L'intenzione di Dan Harding era chiara. Non poteva certo inseguire con la slitta l'astronave che si allontanava, e non poteva entrare nella Stazione a causa della forza di gravità, e Caxton non sarebbe sceso dove lui poteva entrare, in un momento come quello! Quindi poteva solo andare sulla scena del disastro, e là cercare di dare un aiuto.

«Manda, sulla nostra frequenza, una chiamata d'emergenza per tutti i nostri uomini. Disponi che un razzo insegua l'astrocargo avariato. Che tutto il personale porti il necessario di pronto soccorso e tutto ciò che può tornar utile. Portino anche bombole di ossigeno di riserva».

«Bene, Dan».

Mentre Somers effettuava la chiamata, Harding si curvò nella sua guaina, e prese a osservare la scena che man mano si avvicinava rivelando con sempre maggiore chiarezza l'orribile squarcio che si era prodotto. L'ammasso di sfere che formava la stazione doveva certamente muoversi lungo una nuova orbita. Non era possibile stabilirlo così a occhio e croce, ma i sensibili strumenti che si trovavano nell'interno della Stazione avrebbero rapidamente calcolato di quanto erano stati rimossi dalla loro orbita.

Sperò che Caxton lo stabilisse molto in fretta.

Erano arrivati in un'area cosparsa di corpi, pezzi di metallo, cilindri, e persino pezzi di carta. Tutto si muoveva attorno alla Terra, fissato in una rigidità innaturale. Tuttavia, Harding lo notò al primo sguardo, le orbite lungo le quali viaggiavano i singoli relitti, non erano concentriche. Altre collisioni sarebbero inevitabilmente avvenute! Si trovò a fissare una lunga corda ferma in rigide spire, come se qualcuno l'avesse lanciata nello spazio e lì si fosse fermata, come trasformata in pietra.

Mentre si guardava attorno, cercando dove era opportuno portare il primo soccorso, una chiamata dell'interfono gli fece automaticamente volgere lo sguardo verso la Stazione.

«Chiamata per il dottor Harding. Se operate su questa frequenza, vi preghiamo di mettervi immediatamente a rapporto con il Comandante Caxton. Chiamata per il dottor Harding. Se operate…»

«Bene» strillò. «Sono Harding. Passatemi Caxton».

A rapporto con il Comandante Caxton! Cercò di non lasciarsi vincere dall'irritazione. Non era quello il momento per le dignità offese o per pretendere che l'etichetta fosse fedelmente seguita.

«Harding? Qui è Caxton. La Stazione è fuori orbita... quel maledetto cargo! Vorrei l'aiuto dei vostri uomini per il controllo dei danni. Tutti i miei uomini stanno tentando di riportare la Stazione in orbita regolare».

«Bene, Caxton. Ho già dato l'allarme... I miei dovrebbero arrivare con tutti gli strumenti per le riparazioni di emergenza. Lasciate a noi questo incarico... Voi badate alla Stazione».

Troncò la comunicazione senza troppe formalità e si mise sulla frequenza

di Somers in tempo per sentirlo urlare agli uomini che si sbrigassero.

Questi stavano già sciamando verso la scena del disastro, convergendo da tutte le parti dello spazio. Su slitte, su piccoli taxi spaziali, o usando l'energia dei loro razzi a zaino, tutti si stavano avvicinando alla Stazione, come un branco di pesci affamati a un pezzo di cibo, o come un branco di avvoltoi volteggianti verso un corpo immobile nella sabbia.

Harding si dispose a prendere la direzione delle operazioni di salvataggio. Per prima cosa, naturalmente, dovevano assicurarsi che nessuno dei passeggeri dell'astronave stesse galleggiando nello spazio, spinto lontano e senza aiuto. I suoi uomini si muovevano rapidi attorno alla Stazione raccogliendo i corpi di coloro che, chiusi nei loro scafandri di emergenza, erano stati sbalzati fuori dal razzo. Ricuperatili, li introducevano, attraverso le aperture stagne, direttamente nell'ospedale della Stazione. I rottami di una certa mole venivano raggiunti e raccolti per evitare che qualcuno di essi provocasse una nuova collisione.

A un tratto Harding urlò un avvertimento a uno dei suoi uomini che agiva lì accanto, o forse era una donna, nascosti come erano negli scafandri di gomma non si poteva capire. Si era dato una spinta dall'ala amputata dell'astronave, e ora stava precipitando come un bolide verso la Stazione Spaziale. Se quell'uomo, o la donna, si fosse scontrato con la stazione a quella velocità, anche con la mancanza di peso, si sarebbe sfracellato nell'urto. Harding fissava con gli occhi sbarrati lo scafandro che schizzava via. Poi i due razzi dello zaino mandarono due lampi di luce, e dominarono la figura umana che si dibatteva. Le fecero descrivere una ampia curva e la riportarono indietro.

«Bel lavoro» esclamò Harding.

Poi un altro particolare richiamò la sua attenzione. Un piccolo apparecchio stava dirigendosi verso il razzo che si allontanava. Lo scontro era avvenuto da soli venti minuti, e sembrava fossero passati anni... Sotto di loro la Terra passava attraverso le sue fasi, e le ombre della notte che avrebbero oscurato la scena stavano muovendo verso di loro.

Quello era un momento critico. I naufraghi che non erano stati ancora raccolti sarebbero diventati invisibili nell'oscurità dello spazio. E il radar era del tutto inutile. I rapporti che Harding aveva chiesto lo avevano informato che gli schermi segnalavano una gran massa di rottami vaganti attorno alla stazione. Il massimo di aria contenuta nelle bombole dei passeggeri dell'astrocargo consentiva una autonomia di due ore, questo Harding lo

sapeva. Due ore di autonomia erano sufficienti per mantenere in vita i naufraghi fino al momento in cui la stazione sarebbe rientrata nella luce del Sole; in quel momento però essi sarebbero stati tanto distanti dal luogo in cui era avvenuto il sinistro che le probabilità di venire notati e raccolti erano decisamente minime. Harding imprecò fra i denti e chiese le ultime novità al suo aiutante.

«C'è qualche rapporto sul razzo?»

«Niente ancora, Dan» rispose Somers. «Leverentz sta cercando di raggiungerlo e lo ha inquadrato nello schermo. Questo è tutto».

«Fammi sapere immediatamente quando lo avrà raggiunto. Accidenti, dovrebbe esserci già arrivato!»

«Il razzo continua a deviare e a rientrare in rotta, e la sua velocità aumenta... Leverentz dice che riuscirà a raggiungerlo durante il prossimo giro di rivoluzione».

«Se non dovesse raggiungerlo... No, aspetta. Cercherà di raggiungerlo tagliando la rotta della sua orbita attorno alla Terra. Allora c'è ancora una possibilità... Tienmi informato».

Somers non rispose, e Harding capì che stava raccogliendo i nuovi rapporti dagli uomini indaffarati attorno alla Stazione. Cercò di immaginare quello che stesse facendo Caxton. Ogni tanto si vedevano scaturire fiammate dai reattori della Stazione. I reattori della base spaziale erano stati usati forse quattro o cinque volte in tutto, per correggere le piccole deviazioni orbitali dovute alla somma delle spinte causate da un lungo periodo di atterraggi e partenze dei razzi. Una volta però erano stati usati per correggere gli effetti di una collisione. Harding cercò di ricavare un piccolo conforto da questo pensiero. Non era la prima volta, né l'ultima con tutta probabilità, che un razzo si scontrava con il satellite.

Caxton e i suoi uomini dovevano essere impegnatissimi. Harding fu tentato di chiamare il Comandante per dire che lì fuori tutto andava bene, poi decise di non farlo. Meglio lasciarlo al suo lavoro, dal momento che bisognava riportare la Stazione in orbita al più presto. Più tempo avessero impiegato a fare i calcoli, più difficoltà avrebbero incontrate per risolvere il problema. Non c'era pericolo immediato che la stazione cadesse sulla Terra, ma se l'avessero lasciata a lungo in quella posizione, il pericolo sarebbe diventato reale.

Quasi ancora prima che l'uomo si fosse reso conto di tutte queste cose, il Sole stava nuovamente sorgendo di fronte a loro.

Poi venne il momento in cui i suoi uomini riferirono che non riuscivano a trovare altri naufraghi persi nello spazio. Il totale dei recuperati, vivi e morti, era di ventinove. Harding sentì una stretta al cuore. Trentacinque passeggeri, e cinque uomini di equipaggio. Significava che mancavano undici persone.

Si sentì disgustato dalla sua impotenza.

Undici persone che navigavano lì fuori, perse nello spazio.

Diede nuovi ordini con voce aspra.

«Prendete tutti i veicoli e i radar spaziali a disposizione, e verificate tutto ciò che gli schermi vi segnalano. Non sappiamo ancora quante persone siano rimaste sul razzo. E fino a quando non lo sapremo con sicurezza dobbiamo pensare che i mancanti siano ancora vaganti qua attorno. Cercate il più accuratamente che vi è possibile; soltanto dopo quattro ore questo non avrà più importanza se li troviamo o no».

«Quattro ore, Dan?» intervenne Somers.

«Sì Barry, quattro. Sebbene le loro bombole abbiano solo una autonomia di due ore, può darsi che qualcuno sia riuscito a risparmiare l'aria. E tu sai come. No, quattro ore non è un tempo esagerato. E arriverò anche a cinque ore se entro il tempo fissato non avremo ancora avute notizie da Leverentz».

«Non starti a tormentare Dan. Non è stata colpa nostra o di un nostro errore. Noi siamo quelli di fuori che ci siamo offerti di dare una mano».

«Lo so. Tuttavia in un certo senso mi sento responsabile. Non riesco a togliermi dal cervello l'idea che la collisione abbia qualche cosa a che fare con la mia lite con Caxton».

«Torniamo al nostro scafo. Hai bisogno di bere qualcosa, e io sono affamato. Qui non c'è altro da fare. Dobbiamo aspettare le notizie di Leverentz».

«Va bene, Barry. Lo chiameremo dal nostro scafo».

Durante il tempo che impiegarono per tornare alla loro piccola base e per passare attraverso le camere stagne, era avvenuta una chiamata radio. La trovarono segnata sullo schermo. Era di Leverentz.

«Quali sono le novità?» chiese Harding non appena ebbe stabilito il contatto.

«L'ho raggiunta». La voce di Leverentz suonava affranta. «No-ve corpi. Nessun superstite. Stiamo rimorchiando l'astrocargo per riportarlo in orbita. Appena fatto questo chiederemo nuove istruzioni».

«Bene». Harding si adagiò stancamente nel suo sedile. «Fatemi sapere quando avrete stabilito un'orbita. Penso che le autorità vorranno vedere il

razzo».

«Sì» rispose Leverentz «lo penso anch'io».

Somers tolse la comunicazione e guardò preoccupato il volto di Harding.

«Hai l'affanno, Dan?»

«Un po' di palpitazione. Ma niente di preoccupante. Dio, sarò liberato da tutto questo quando la *Sfida* sarà finita e potremo partire per Saturno! Versa quel bicchiere di cui parlavi prima, Barry. Penso che un sorso mi farà bene».

«Prendi le cose così come vengono ancora per un po', senza agitarti, Dan» disse Somers. «L'astronave sarà finita fra non molto, e allora avremo Saturno a portata di mano».

«Sarà proprio così. Finiremo in tempo. Voglio raggiungere la sua orbita, anche se questa impresa dovesse costarmi la vita!»

Harding prese il recipiente di plastica a forma di pera che Somers gli porgeva, e se lo portò alle labbra. Sorseggiò lentamente, assaporando il liquore. L'inghiottire non presentava difficoltà nello spazio; solo la manipolazione dei liquori e dei recipienti sigillati con tappi a pressione richiedeva una certa cura.

«Hai un'idea di chi siano ì morti sull'astrocargo?» domandò Harding.

«Potrebbero essere chiunque, Dan. La maggior parte dei passeggeri era destinata alla Stazione. Voglio verificare con Caxton se c'era qualcuno dei nostri a bordo».

«Sì, fallo Barry. Ora cercherò di riposare un poco».

VIII

Si sentiva pieno di paura. Il suo corpo, indebolito e malato per l'abuso dell'alcool, gli dava terribili sofferenze. Era colpa della bassa gravità in cui si trovava e della folle spinta di accelerazione dei reattori. Inciampò in qualche cosa nella cabina, poi trovò un sedile e si lasciò cadere sui cuscini di gomma. Aveva la faccia di un brutto colore verdastro, e la fronte brillava di gocce di sudore.

«Vi sentite bene, Anderton?» domandò una voce.

«Certo. Certo che sto bene. Perché non dovrei?»

«Niente. Mi sembrava che aveste bisogno di aiuto».

Anderton sbirciò attraverso le dita della mano con la quale si reggeva la testa, e vide china sopra di lui la faccia preoccupata di un giovane che indossava la divisa del personale della Stazione.

«Be'. Non sto certo meglio soltanto perché me lo avete domandato. Lasciatemi solo».

«Va bene».

Il giovane si allontanò, e Anderton rimase coi suoi pensieri. Non gli era stato offerto molto aiuto la settimana precedente quando aveva saputo della collisione dell'astrocargo da una segretaria deliziosamente allarmata che si era presa la briga di sussurrargli le notizie. Lui era stato nello spazio altre volte, e vi aveva fatto interessanti lavori, però adesso capiva che niente di ciò che poteva aver fatto era stato qualcosa di notevole. E inoltre, per completare l'opera, la bella notizia che un'astronave era entrata in collisione con la Stazione Spaziale, e che si aveva avuta la perdita di diciannove persone... Si alzò di scatto, desiderando qualcosa da bere.

Subito avvertì un sentimento di vergogna. Bere! Solo quello era capace di fare? Dan Harding lo aveva richiesto, gli sarebbe stato affidato, così gli avevano spiegato alla Banca Solare, un incarico direttivo quale psichiatra, in un importante progetto che veniva realizzato nello spazio. Un incarico che lo avrebbe fatto più uomo e meno ubriacone incallito. Tossì nuovamente e concentrò la sua attenzione sui passeggeri del razzo.

Stavano chiacchierando animatamente. Tutti, era logico, si stavano rallegrando per aver raggiunta la Stazione senza nemmeno un graffio. Anderton sogghignò. Per la pratica che aveva di psichiatria sapeva di essere affetto da uno strano complesso di mania di persecuzione, di odio verso se stesso, e di soffrire inoltre di spaziofobia.

I rumori attorno a lui cessarono, e dagli altoparlanti uscì una voce chiara e autoritaria.

«Tutto il personale addetto alla costruzione dell'astronave, a rapporto dal Comandante. Tutto il personale addetto alla costruzione dell'astronave a rapporto dal dottor Harding. È urgente. Siamo in attesa di un nuovo astrocargo».

Anderton si avviò con gli altri. Gli fu consegnata una tuta spaziale e salì su di uno degli aerotaxi in attesa. Il pilota chiuse la botola trasparente sopra le loro teste: lì non c'erano camere stagne. Rullarono lungo il condotto, e furono scaraventati nello spazio. Anderton chiuse immediatamente gli occhi, si afferrò saldamente con le mani per bilanciare la sferzata che il suo corpo stava ricevendo.

Gli effetti dell'accelerazione erano terribili e aumentavano gradatamente. Poi sentì un forte strappo, e di colpo tutto finì. Erano arrivati. Si erano

fermati, pensò Anderton, ma in realtà stavano saettando attorno alla Terra a una velocità di migliaia di miglia al secondo. Aprì gli occhi.

«Da questa parte, prego».

La voce che lo stava chiamando attraverso la radio gli era vagamente famigliare, ma era così confusa per la cattiva sintonizzazione della sua radio, che non gli riuscì di riconoscerla. Si trascinò in avanti e salì verso l'apertura dello scafo. I suoi piedi toccarono lo scalino e si trovò sospeso nell'aria. Attraversò in volo il portello e venne proiettato in mezzo a un labirinto di travi e di tubi che lo circondavano da ogni lato.

Afferrò la prima trave cui passò vicino, e vi urtò contro con una forza che gli tolse il fiato. Si tenne saldo alla trave cui si era afferrato, respirando affannosamente, con la bocca aperta, tremante di paura.

«Ehi, voi! Non siete capace di controllarvi? Venite indietro. E fate più attenzione!»

Girò intorno lo sguardo annebbiato e vide che si trovava alla fine di una gigantesca costruzione di travi e di pali che formavano un intricato labirinto. Si sentì come una mosca presa in una ragnatela.

Sotto di lui, rispetto alla posizione nella quale ora si trovava, il taxi spaziale sembrava paurosamente piccolo. Vicino al veicolo, su di una trave della costruzione, un uomo gli faceva dei cenni con un braccio. I raggi del Sole traevano bagliori dal vetro dell'elmetto. Anderton si meravigliò della distanza percorsa con la semplice spinta che si era data nel cercare di salire un gradino. Eppure quella non era la prima volta che si trovava nello spazio. Avrebbe dovuto ricordare che, se sulla Terra si agisce sotto il freno della gravità, nello spazio i muscoli operano senza questo freno, ed esercitano la stessa quantità di forza.

Ora avrebbe dovuto ritornare verso il taxi.

Gli sembrava di essere un uomo in piedi sulla prua di una nave, che si sente avvolgere dal vento gelido, e vede l'acqua correre sotto di lui. Gli sarebbe occorso un grande coraggio per saltare.

Per Anderton quel momento rappresentava l'attimo più cruciale della sua vita.

Per l'uomo che era stato una volta il saltare lì sotto sarebbe stata una cosa da ridere, e avrebbe perfettamente saputo calcolare il colpo che avrebbe dovuto sopportare alla fine del salto. Ma quell'uomo era annegato nei liquori. La sua forza morale era stata cancellata in lui, e solo in quel momento cominciava a rinascere ricostruita dentro a un nuovo uomo. Anderton guardò

verso il basso e cercò di farsi coraggio per il salto.

E ne occorreva molto. Se avesse fallito, per lui non ci sarebbe stata più speranza. Questo significava. Sarebbe stato meglio, allora, che lo avessero riportato sulla Terra, per lasciarlo marcire in mezzo all'alcool.

Ma lui non voleva che questo accadesse. Ne aveva abbastanza di quel genere di agonia. Lì, attorno a lui, c'era la nuova vita. L'uomo stava costruendo qualche cosa che avrebbe sfidato lo spazio, e a lui era stata offerta la possibilità di partecipare al tentativo. Avrebbe dovuto resistere fino a quel giorno, non foss'altro che per salvare la sua anima immortale. Quell'idea gli parve estremamente divertente.

Ora lì poteva vedere la Terra, e quella vista lo lasciò muto di meraviglia. Una mostruosa palla verde-blu di cui solo una sezione era visibile. Il resto dell'enorme globo era nascosto dai suoi piedi e dietro le sue spalle. Cercò di indovinare in quale posizione si trovasse rispetto alla Terra, ma rinunciò. Per un attimo solo ebbe l'impressione di cadere verso quella gigantesca massa, che il pianeta gli salisse incontro per schiacciarlo, che tendesse le braccia per ghermirlo.

Poi la Terra sparì. E fu il cielo pieno di stelle, l'intero universo, che cominciò a girare sopra la sua testa come un leggendario avvoltoio pronto a strapparlo da dove si trovava. E anche l'universo alla fine sparì. Immediatamente i contorni della Terra riapparvero sotto i suoi piedi e tornarono a salire verso di lui. Poi ancora il cielo, come un attimo prima...

"È solo la rotazione di questo cumulo di metalli su cui mi trovo" si disse rabbiosamente. La Terra girava attorno a lui una volta ogni mezzo minuto circa, e questa scoperta lo fece quasi sentire come un dio pagano del fuoco, della terra, dell'acqua, di tutti i misteri della vita. Ma non dell'aria. Non lì dove si trovava. C'era poca aria... Solo le poche gocce che circolavano nel suo elmetto spaziale. Allora rise.

«Ehi, voi lì in alto. Qualcosa che non va?». La voce dell'inter-fono urlava nelle sue orecchie. Guardò in basso e vide l'uomo nel-la tuta spaziale che agitava un braccio. Allora si accorse che quell'uomo portava dipinto in rosso sul petto e sulla schiena il numero "1". Immaginò che dovesse significare qualcosa. Qualcosa di importante.

Importante! Come poteva l'uomo essere importante nello spazio, mentre si trovava sospeso nel vuoto sopra i misteri e le meraviglie dell'universo?

«Se non scendete, verrò io a prendervi. Non abbiamo tempo da perdere!»

Proprio così.

In mezzo a tutti gli splendori dell'universo, in mezzo ai scintillanti fuochi che lo riempivano di meraviglia, alla fine ci si ritrovava di fronte alla voce impaziente di un uomo con una "1" dipinta sulla tuta, e che non aveva tempo da perdere. E che urlava da fracassare le orecchie.

Abbassò la testa e si spinse leggermente con un piede. Cominciò a cadere verso il basso in mezzo alla selva di travi. Stava cadendo libero, stava andando verso il buio... direttamente verso la Terra! Allora lottò con la forza della disperazione per frenare la sua caduta.

Stava cadendo lungo il percorso che aveva scelto e che tutti i suoi sforzi ormai non avrebbero più potuto deviare. La strada però era giusta, lo portava accanto alla trave su cui stava l'uomo che con il braccio disteso gli faceva cenno. Anderton sorrise dentro al suo elmetto spaziale.

Anderton prese contatto con la trave su cui si trovava il suo compagno. Eseguì un perfetto arresto, compensò la spinta, e si rialzò con facilità.

«Che accidenti stavate facendo lassù, amico?»

«Niente di straordinario» spiegò Anderton. «Ammiravo solo il panorama». Scosse le spalle. «Vedete, pensavo che è bello essere di nuovo nello spazio...»

La Terra stava rotolando attorno a loro mentre gli uomini volteggiavano intenti nel loro lavoro.

«È molto bello» disse ancora a bassa voce, parlando a se stesso.

Dan Harding avrebbe voluto avere quattro teste e dieci paia di mani.

Negli ultimi sette anni si era disimpegnato abbastanza bene senza le gambe e con il corpo ridotto ai minimi termini, ma adesso desiderò che il destino lo avesse compensato dandogli almeno un'altra testa dal momento che gli aveva tolte le gambe!

Dal suo piedestallo di gomma, nel piccolo scafo, era chino su carte, libri e calcoli. I fogli stavano appuntati sull'asse del piano inclinato di fronte a lui. Per costruire un'astronave della mole della *Sfida*, era necessario un lavoro da Titani e una tale quantità di carta sufficienti per diversi libri tipo fiume.

Harding fece con impazienza alcune annotazioni sul suo taccuino. La matita incise profondamente e per poco non bucò la carta. Tante tonnellate di cibo, tante tonnellate di equipaggiamenti, tanti rifornimenti medicinali, ossigeno, parti-radio... Tutte cose che sarebbero state necessarie all'uomo, per potergli permettere di vivere in quelle terribili vastità dello spazio.

Molte volte aveva pensato che gli sarebbe piaciuto essere un ingegnere costruttore del secolo precedente. Allora avrebbe portato i suoi sogni e desideri ad arrampicarsi semplicemente su grattacieli o dighe, o centrali elettriche. Perduto in mezzo a quei labirinti di metallo avrebbe potuto sentire il canto acuto delle seghe elettriche, il vibrare dei ribaditori, avrebbe potuto prendere in prestito un elmetto e osservare da vicino la fiamma divorante dei saldatori... sentire il suo intero essere crescere con la costruzione che aveva progettata.

Nello spazio si poteva tutt'al più spingere goffamente intorno allo scafo che cresceva di giorno in giorno, ma non avrebbe mai potuto raggiungere quella estatica simbiosi tra uomo e macchina cui agognava.

Aveva avuto un tumultuoso colloquio con Caxton, e aveva minacciato apertamente di fare un rapporto al governo con termini energici, se il Comandante della Stazione non avesse trattato diversamente i suoi uomini. Ora l'incidente che Somers gli aveva riferito era risultato rispondente al vero. Caxton, per dare sfogo alla sua collera, aveva ordinato che gli uomini di Harding rimanessero senza sigarette.

C'erano state una infinità di ostinate discussioni prima che la lite scoppiasse. Poi Harding aveva domato la sua naturale tendenza a insultare il Comandante in considerazione dello sforzo che era stato fatto per riportare in rotta la Stazione. Caxton aveva fatto un ottimo lavoro. Harding sapeva che quello era proprio il genere di lavori che un uomo come Caxton si era aspettato di fare, altrimenti non avrebbe chiesto di essere mandato su di una Stazione. Così volle procedere con cautela e cercò di aggiustare la faccenda delle sigarette. Era da quel primo episodio che aveva avuto origine tutto il resto.

Tuttavia le liti fra i due gruppi di uomini si facevano sempre più frequenti. E Harding sapeva perché accadevano. Gli uomini in servizio sulla Stazione Spaziale si erano creati un sistema di vita che dava loro l'illusione di "stare a casa". E anche quelli che stavano costruendo l'astronave per Saturno, volevano godere di quella effimera illusione. Da questo fatto era scoppiato il conflitto con lotte, abusi, e poi le meschine restrizioni di privilegi. E Harding alla fine aveva perso la calma.

Tutti i fatti che gli erano stati riportati avevano scosso profondamente Harding. Quella situazione non gli piaceva affatto, e lui aveva usato tutta la sua influenza, e sfruttato ogni risorsa, per offrire un certo benessere agli uomini che lavoravano al suo progetto.

Però, nonostante tutto, ai suoi occhi di scienziato la questione del metallo difettoso era molto più seria dei contrasti con Caxton. Se non avessero scoperta la faccenda della cristallizzazione in tempo per mettere riparo agli effetti di schiacciamento che ne sarebbero conseguiti quando avessero sottoposto quella parte dello scafo alla spinta dell'accelerazione, si sarebbero ritrovati su un'astronave contorta e spaccata. E tutto si sarebbe sfasciato nello spazio.

Harding si asciugò il sudore che gli aveva imperlato la fronte al pensiero di ciò che avevano rischiato.

Dalla Terra, con il razzo successivo a quello che si era scontrato con la Stazione, erano arrivati alcuni ispettori per esaminare la situazione. Quando alla fine, parlando con la solita sicumera dei rappresentanti governativi, avevano esposto le loro opinioni sul metallo, Harding era montato su tutte le furie.

«Quella dannata lega è peggio che inutile» disse. «Tutto quassù è così. Io voglio materiali di prima scelta... e non accetto scuse. Datemi delle travi efficienti al cento per cento. Questo è tutto ciò che chiedo. E non faccio premura per avere i carichi. Non ho altro da dire».

Quelli della Stazione respirarono di sollievo. Harding non aveva avuto tempo per esprimere la sua chiara opinione riguardo alle meschinità e agli errori di quegli uomini. Era troppo occupato in altre faccende. Doveva stabilire quanto a lungo avrebbe potuto vivere, in modo confortevole, un uomo sotto una pressione di tre atmosfere di ossigeno puro. Scienziati e astronauti erano di parere discorde su questo punto.

Un uomo era andato su Marte in quelle condizioni.

C'era andato, ma era stata necessaria una alimentazione doppia di quella occorrente a un uomo che avesse respirato una mescolanza di elio e di ossigeno a dieci atmosfere di pressione. Alla fine però Harding riuscì a risolvere questo problema. Vi riuscì in un modo tipicamente suo, ma aveva almeno potuto impartire le disposizioni perché si provvedesse ai rifornimenti d'aria. Tutti gli apparecchi normali di lavoro, gli scafandri spaziali, le cabine di controllo, sarebbero stati riempiti di ossigeno a tre atmosfere. Le cabine di soggiorno invece, sarebbero state alimentate con elio e ossigeno a una pressione maggiore. In quelle cabine, al termine del servizio, l'equipaggio si sarebbe potuto ritirare per riguadagnare un equilibrio normale. Inoltre, alle

sfere entro cui erano poste queste cabine, sarebbe stata imposta una rotazione per dare una illusione di gravità.

Poi c'era da risolvere il problema della minima disponibilità di spazio...

Il giorno in cui tutto sarebbe stato finito, Harding, era certo, si sarebbe ritrovato con una testa grossa come un pallone sonda, calda e febbricitante... Ma per raggiungere. Saturno, ne valeva la pena.

Non risparmiava nessuno. Tanto meno se stesso.

Barry Somers, per quanto ancora grosso, dimagriva di giorno in giorno. Ogni nuova difficoltà sembrava succhiare carne dalla sua florida faccia e dal suo corpo. Harding non aveva pietà. Saturno. Saturno. Il lontano pianeta dominava ogni suo pensiero e azione.

Erano già in ritardo. Eppure dovevano a tutti i costi ultimare l'astronave entro il termine che era stato stabilito, altrimenti avrebbero dovuto inseguire il pianeta lungo la sua orbita, in una corsa che li avrebbe portati sempre più lontano. Anche usando la propulsione atomica, si sarebbero pur sempre trovati sotto le leggi solari. E, dato che non avevano una velocità di accelerazione superiore ai duecento chilometri al secondo, non avrebbero potuto compiere il loro viaggio in linea retta, ma dovevano limitarsi a seguire una piatta linea iperbolica, e bilanciare l'economia e il consumo di carburante contro la velocità e la forza di gravità. E ciò significava un altro sacco di guai.

E da ultima, era accaduta la disgraziata faccenda dello scontro con la Stazione Spaziale. Harding si sentiva prudere le mani quando ci ripensava.

Aveva chiesto, tempo prima, al dottor Osborne, di assumere l'incarico della parte storica del progetto. Osborne era un uomo di grande valore, di intelligenza superiore, e con molti anni di esperienza alle spalle. Ma era stato proprio per quegli anni, che gli pesavano, che Osborne aveva rifiutato l'offerta di Harding. Dan Harding sapeva quello che Osborne doveva provare. Accidenti... non diventava lui stesso più vecchio ogni mese che passava? Non gli diceva forse ogni dannato tic-tac del suo orologio, che lui era vecchio, vecchio, vecchio, e che se non avesse fatto alla svelta, non avrebbe mai finito la sua astronave, né compiuto il viaggio verso Saturno?

E sapendo quello che Osborne doveva provare, aveva accettato la scelta del professore sulla persona che lo avrebbe sostituito. Osborne aveva avuto grandi parole di elogio per Alex Chambers, e così Harding aveva accettato che il giovane assumesse l'incarico al posto di Osborne.

E il povero ragazzo si era trovato proprio a bordo dell'astronave che aveva

urtato la Stazione Spaziale. Ora Alex Chambers giaceva in una corsia dell'ospedale della Stazione, piuttosto malconcio, e per ciò che in quel momento era in condizione di dire alle future generazioni sull'impresa che Dan Harding stava portando a termine lì fuori nello spazio, non avrebbe fatto nessuna differenza se si fosse trovato in fondo al Pacifico.

Harding si slegò con impazienza, spinse da parte le cinghie, e si avvicinò a un oblò. Lo spettacolo dello spazio gli procurava ogni volta una sensazione nuova. Lo stare a guardare la Terra che scivolava via sotto di loro, o sopra, o dai lati, a seconda della loro posizione rispetto al pianeta, gli dava un profondo entusiasmante senso di potere. No, non esattamente potere. Più rispetto, umiltà forse, ma con la irriverente considerazione che attraverso quella umiltà lui era l'artefice di un enorme potere. Sorrise pensieroso. Sì, in fondo si trattava proprio di potere. Dovuto forse al fatto di sentire che era riuscito a controllare forze alle quali guardava con timore e che in realtà erano enormemente più forti di lui. Certo non avrebbe provato i medesimi sentimenti di fronte a persone, cose od eventi che lui avesse giudicato inferiori a se stesso. E, accidenti, inferiori e subordinati anche alle vie dello spazio! E al lungo viaggio verso Saturno.

Avrebbe raggiunto il gigante inanellato e imperturbabile. Avrebbe scoperto quello che era accaduto a John e alla *Discovery* per quanto sapesse che questo non rappresentava il vero motivo che lo spingeva a quell'impresa. Perché l'uomo, in tutta la sua storia, aveva lottato per raggiungere sempre posti nuovi? Posti che erano freddi, o troppo caldi, inospitali o pericolosi? La cima dell'Everest, le calotte polari, giungle umide e impenetrabili, deserti aridi e roventi, la Luna. Certo essi dovevano aver saputo, per quanto ben riposto fosse in qualche piccola parte di loro stessi, il motivo che li spingeva ad andare sempre più lontano.

E adesso lui, Dan Harding, era in procinto di partire per Saturno. Nonostante le inquietudini e le difficoltà che si erano abbattute su di lui, sarebbe riuscito ad andare verso il pianeta.

Lo spazio, con le sue luci, era vivo all'esterno. Vivo, nero, freddo e avido. Harding guardò con i suoi profondi occhi verdi quel terribile rivale che lo sfidava a uscire e a domarlo.

L'uomo disse ad alta voce, assaporando le parole: «Io sto andando verso Saturno!»

IX

Lo spazio è immondo, ostile e inumano" scrisse diligentemente, con la mano sinistra poiché l'altro braccio era immobilizzato dall'ingessatura. "Lo spazio è come la fetida emanazione di un mostro orgiante. A nulla serve nella nostra esistenza. Solamente succhia le nostre energie, la nostra vita stessa, il nostro riso, e i preziosi desideri umani, e li spoglia rendendoli nudi di significato, per bruciarli e gettarli indietro sulle nostre facce adulanti, vuoti e insudiciati".

Alex Chambers gettò la penna a rotolare lontano; si sentiva sconvolto, agitato, eccitato. Rilesse quello che aveva scritto.

«Non è vero» disse ad alta voce. «Non è per niente vero».

Stracciò il foglio e ne osservò i pezzetti cadere lentamente verso il pavimento. Non era quello, che aveva voluto scrivere. Ma cosa avrebbe potuto dire alla gente che aspettava i dettagli sulla collisione fra l'astrocargo e la Stazione 539? E come, in che termini, dare notizie su quei diciannove morti? Diciannove fragili ricettacoli della sacra fiamma della vita. Spenti con il soffio di uno sprezzante e insensibile gigante: lo spazio.

Ma la gente aspettava le notizie della catastrofe. Parenti e amici dei diciannove morti volevano sapere. Era giusto che sapessero. Forse quella gente in attesa laggiù sulla Terra avrebbe voluto venire rassicurata, forse chiedeva soltanto, dalle sue parole, un conforto per il momento in cui anche loro sarebbero morti. Chambers provò a considerare la cosa sotto questo punto di vista. Forse non era stato lo spazio a uccidere quelle diciannove creature...

Oh, certo, erano morte nello spazio, ma non necessariamente perché si erano trovate nello spazio. Forse quei diciannove esseri umani sarebbero morti nello stesso momento anche se si fossero trovati in viaggio su di un treno, o in automobile. Potevano morire mentre stavano nuotando, o scalando una montagna, o semplicemente mentre attraversavano una strada. O mentre se ne stavano seduti tranquilli in una poltrona a casa loro...

Ma come poteva essere certo, lui, dell'una o dell'altra cosa? Non riusciva neppure a consolare se stesso con tutti i suoi ragionamenti. Poi le barriere che si era costruite nella mente con la ragione, la logica e l'accettazione degli eventi futuri, si ruppero sotto la pressione di un torrenziale diluvio.

Esther.

Esther Coburg.

Aveva visto la lista dei nomi delle vittime.

Diciotto nomi non avevano significato niente per lui.

Ma il diciannovesimo lo aveva colpito con una pena mortale. Un nome che era balzato più alto di ogni cosa nell'universo e aveva cancellato ogni stella, ogni pensiero, ogni sentimento. Un nome che era stato una striscia di luce in un mondo di nulla.

"Infermiera Coburg Esther."

Non ricordava più niente di ciò che era accaduto al momento del disastro. Aveva sentito un gran dolore al braccio destro, come se i denti acuti di un animale lo avessero azzannato, poi alcune luci si erano accese e spente nel profondo della sua mente. Poi l'aspro pungente odore di ospedale. Una cuffietta da infermiera...

Una cuffietta da infermiera.

Il ricordo lo aveva fatto ritornare completamente in sé, aveva scosso il torpore dalla sua mente. Poteva ragionare solo in un modo lento, e con pensieri pesanti, ma doveva cercare di ritrovare se stesso attraverso un tortuoso sentiero. Alla fine si era imposto di chiudere il capitolo su quanto era successo, ma vi era riuscito soltanto in parte.

E adesso, abbattute le barriere faticosamente costruite, sentì ancora quel vertiginoso senso di caduta e rivide le stelle che cadevano a grappoli nell'interno dell'astronave attraverso lo scafo lacerato. Quella visione lo avrebbe tormentato fino all'ultimo istante della sua vita. E ogni volta che avesse ricordato, Esther, con il suo dolce sorriso innocente, con i suoi calmi occhi grigi ispiranti fiducia, sarebbe apparsa tra lui e il rosso abisso che si era spalancato.

Chambers si alzò, e prese a vagare per il corridoio, con la mente in tumulto.

«Ascoltate... Voi dovete finire l'astronave entro il termine fissato. E io starò con gli occhi aperti su tutto ciò che fate. Ho preso un appuntamento con il pianeta! Un pianeta che ha già i suoi anelli... ma io andrò a cingerlo di altri giri! Ricordate questo: o riprendete immediatamente i lavori di costruzione dell'astronave, o per la miseria, vi rimanderò sulla Terra, rompendo i contratti e senza darvi paga! Ora, qual è la soluzione che volete scegliere?»

Dagli uomini adunati in tutte le più strane posizioni in mezzo al labirinto dei sartiami si levò un mormorio, e qualche risata per il suo accenno scherzoso sugli anelli di Saturno. Era un buon segno. Spesso una folla ostinata e scontenta poteva venire addomesticata con poche parole violente e

con un piccolo scherzo. I vecchi lupi di mare avevano usato sempre questa tattica. Gli annali dei bucanieri erano pieni di sangue e di morti annullati da uno scherzo.

«E allora?» domandò Harding con aria battagliera. «Sto aspettando una risposta. Potete fare la vostra scelta. Lavorare con me alla realizzazione dell'astronave... e qualcuno di voi, pidocchioso rifiuto della società, dovrebbe essere felice, cosa di cui dubito, di essere stato scelto per andare su Saturno. Altrimenti, tornare sulla Terra, senza lavoro e senza paga».

«Questo non è giusto» protestò qualcuno.

Era impossibile capire chi avesse parlato. In mezzo alla massa di tute variopinte e di rotondi elmetti, Harding sapeva che c'erano degli uomini in gamba. Uomini coi quali sarebbe stato fiero di andare su Saturno. E non era certo la mancanza di uomini che in quel momento lo preoccupava.

Inevitabilmente, in un progetto importante come quello, l'ufficio di collocamento sulla Terra aveva potuto scegliere fra molti. Gli specialisti spaziali con esperienza per lavori di erezione, di saldatura, ribaditura, e per ogni lavoro spaziale in generale, erano affluiti numerosi.

Agli inizi dell'era spaziale il pilota di astronavi era stato pensato come un essere enorme, un superuomo costruito di muscoli solidi per portare le ruggenti macchine cariche di energia su nelle profondità dello spazio. Poi si era capito che la realtà era un'altra. Scienziati, esperti nucleari, astrofisici, furono istruiti su come pilotare un razzo. Tutti quegli uomini insomma, che per brama di sapere avevano desiderato di vedere l'uomo lanciarsi a immense altezze. In seguito avvenne gradualmente il processo di livellamento, nel quale gli scienziati tornarono al loro ruolo tradizionale, e i superuomini d'azione rioccuparono il posto in prima linea. Ma ormai era trascorso molto tempo da quando solo i superuomini potevano andare nello spazio; non c'erano più regole a stabilire che un uomo capace di esercitare sulla Terra il mestiere di installatore o di saldatore, fosse escluso dal poter assolvere lo stesso incarico nello spazio.

Da questo stato di cose era emersa la situazione che ora Harding doveva fronteggiare. Aveva di fronte a sé uomini che si lamentavano, uomini i quali pensavano solo in termini di "lavoro", per i quali trovarsi nello spazio significava soltanto riscuotere una buona paga.

Che stessero poi costruendo uno scafo che doveva portare altri uomini su Saturno, era per loro del tutto incidentale. Si erano comportati nello stesso modo anche durante i lavori di scavo della galleria attraverso l'Himalaia. Se

Harding ben ricordava, anche in quel progetto l'uomo aveva creato un sacco di difficoltà. E questo era un altro lavoro compiuto da quegli uomini che percepivano le più alte paghe straordinarie.

Maledizione a quel pretenzioso asino di Caxton! Era stato per la sua diretta malignità che i fastidi erano cominciati. E la costruzione dello scheletro della loro astronave era appena a metà. Se quegli uomini avessero ricevuto un buon trattamento, se avessero potuto godere di una parvenza di comodità, non sarebbe stato necessario adunarli, come aveva fatto, sotto i raggi acuti del sole che colpivano la massa degli elmetti.

«Questa non è una buona cosa» disse qualcuno.

«Noi vogliamo la nostra paga arretrata».

«A ogni modo non potrete mandarci indietro così. Noi...»

Harding impose il silenzio.

«Noi cosa? Ascoltate, incoscienti. Io solo sono il capo. Io ho progettato l'astronave. Io ho controllato la costruzione. Voi siete qui per fare quello che io voglio che facciate. Quando il lavoro sarà finito, allora potrete tornare sulla Terra per dedicarvi ad altro, e non pretendo certo che abbiate altri pensieri per me in procinto di partire per Saturno. No. Le cose stanno dunque in questi termini: io sto per andare su Saturno e voi state costruendo lo scafo che mi ci porterà che a voi piaccia o no. Quindi voi dovete, o lavorare per me, o tornare sulla Terra e andarvene all'inferno!»

Gli uomini ondeggiarono accostando l'uno all'altro gli elmetti. Stavano parlando tra di loro, con gli interfono chiusi.

«Se decidete di restare con me a lavorare» riprese bruscamente, «bene. Non sono soddisfatto delle condizioni in cui siete stati alloggiati alla Stazione. Quelli di voi che si offriranno volontari per il viaggio su Saturno... solo pochi, lo so... verranno fra poco fatti alloggiare nell'astronave. Agli altri verrà garantito un trattamento migliore a bordo della stazione stessa. Questa è la mia promessa. Se voi conoscete Dan Harding, sapete quanto valga la sua parola».

Lo sapevano.

«Metterà lui le cose a posto, ragazzi» commentò uno.

«Però rischiamo di perdere tutto. Può mandarci sulla Terra senza un soldo» ribatté una voce querula.

«Non lo può fare».

«Oh, per questo, posso farlo» disse Harding, secco.

«Bene. Io resto». Era la voce di quello che aveva parlato per primo.

Harding vide una delle figure in tuta staccarsi dal gruppo; subito altre la seguirono e tutte assieme volteggiarono verso di lui per raggiungere le travi vicine a quella su cui si trovava.

«Nessun altro?»

Il grosso gruppo dei malcontenti, quello che stava parlando attraverso le vibrazioni degli elmetti accostati, doveva aver finito le discussioni. Dal gruppo si levò un'imprecazione soffocata, poi una figura in scafandro uscì saettando da mezzo a loro e tracciò nello spazio taglienti linee di fuoco con ì razzi fissati alle spalle.

L'uomo volò alto sopra di loro. Harding lo osservò cercando di immaginare quale fosse la sua intenzione. Poi l'uomo piegò nella sua direzione. Che si trovasse in difficoltà? O stava per scagliarsi con tutta la sua forza contro di lui?

Somers, che era negligentemente appoggiato con un braccio a una trave, non aspettò oltre per scoprire quello che stava accadendo. Si diede una spinta e raggiunse l'uomo che si era staccato dal gruppo. Contro le velate luci che illuminavano le squadre al lavoro sulla Stazione Spaziale si videro i due uomini in scafandro avvinghiarsi e azzuffarsi. E attraverso gli interfono pervennero gli ansiti della lotta.

Poi Somers ritornò trascinandosi dietro una tuta zoppicante.

«Fine dei guai, Dan» disse, e la sua voce non tradiva l'affanno dello sforzo compiuto.

Harding decise di ignorare l'intero incidente, e trasferì la sua attenzione sugli operai. Gli uomini si stavano muovendo ora, agitandosi come erba piegata dal vento.

«Bene. Non voglio perdere altro tempo. Vengano da questa parte tutti quelli che vogliono restare nell'impresa».

La massa di corpi si agitò poi si mosse per raggiungere gli uomini che già si trovavano accanto ad Harding. Lo scienziato sudava, e le gocce che gli cadevano dalla fronte rimanevano sospese nel suo elmetto.

Si videro i due uomini in scafandro avvinghiarsi e lottare...

Scosse violentemente la testa per far aderire le gocce al vetro dell'elmetto in modo che potessero scendere sul cuscinetto assorbente. Girando gli occhi verso sinistra cercò di riconoscere quelli che erano rimasti in cupa diffidenza al loro posto. Nello spazio tuttavia era quasi impossibile riconoscere una persona da quel poco di faccia che si poteva vedere attraverso la piccola apertura dell'elmetto. Quasi sempre per le identificazioni venivano usate luci e codici di colore, quindi tutto quello che poté constatare fu che la maggior parte dei dissidenti aveva le tute contrassegnate di giallo e rosso. Li contò rapidamente.

Dieci. Dieci disgraziati. Troppo ciechi per capire che se Dan Harding

aveva detto una cosa, per tutti gli dei dello spazio, quella cosa l'avrebbe fatta.

«Prendi i loro nomi» ordinò a Somers.

Ora che tutto era finito gli sembrò di essersi trovato di fronte a un gruppo di cattivi ragazzi di una scuola, e l'ultima frase: "Prendi i loro nomi" era di un sapore così ridicolo e idiota che dovette sforzarsi di scacciare dalla sua mente il fatto che quei pochi avrebbero benissimo potuto far naufragare l'intera impresa.

Rossi e gialli. Il colore degli attrezzatori; uomini che sapevano eseguire un ottimo lavoro ma che momentaneamente, fino a quando le sfere e i serbatoi non fossero sistemati al loro posto, erano rimasti senza lavoro. Ci sarebbe stato, naturalmente, ancora molto da fare per loro, però lo scafo, visto nelle condizioni in cui si trovava adesso, assomigliava molto a una scatola piatta fatta di un intreccio di travi, e avrebbe fatto scioperare chiunque ci avesse posato sopra gli occhi per la prima volta.

Avevano tempo sufficiente per aspettare l'invio dalla Terra di un nuovo contingente di attrezzatori. Le sfere per l'aria e il carburante dovevano ancora essere installate. E dovevano saldare i diffusori. E tendere il sartiame. Questa, che poteva essere considerata un'arte ormai persa quando la sua applicazione era risultata inutile sugli aeroplani, nello spazio era tornata di importanza vitale. I vecchi uomini di mare che avevano teso il sartiame lungo i pennoni di un grosso galeone, avevano fatto esattamente come gli uomini che si arrampicavano in mezzo ai tiranti di un'astronave per allestire i loro cavi di metallo.

Harding scosse la testa e decise che era meglio chiudere la questione una volta per tutte.

«Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno dimostrato la loro lealtà» disse. «Quelli che hanno deciso di non lavorare più con me verranno rimandati sulla Terra. Il governo non avrà niente da dire a questo riguardo. Voi avete rotto i contratti con me, così io non vi sono debitore di nulla. A quelli che rimangono, rinnovo la promessa che non sarò soddisfatto fino a quando le vostre condizioni sulla Stazione non verranno migliorate. È tutto. Tornate al lavoro».

Detto questo girò il suo corpo mutilato e si diede una spinta verso la slitta. Si issò nella sua depressione e rimase pensieroso in attesa mentre gli operai sciamavano verso il cantiere. Somers arrivò con la faccia torva, e puntò la slitta verso la Stazione Spaziale.

«Voglio incontrare Caxton un'altra volta, Barry» disse Harding pensieroso.

«Se lo avessi fra le mani adesso mi sentirei di colpirlo così forte da costringerlo a domandarsi che casa lo abbia colpito!»

«Non possiamo fornirgli un appiglio di questo genere» borbottò Somers. «Dieci allestitori vogliono tornare sulla Terra. Alcuni degli altri sono qui perché ridotti alla disperazione per aver perso l'impiego precedente. Se non riusciamo a ottenere condizioni migliori sulla Stazione, ci troveremo di fronte a un vero e proprio ammutinamento».

«Non aver paura. Scuoterò questo Caxton così forte da fargli schizzare gli occhi dall'orbita».

«La *Sfida* è venuta su bene sino a questo momento. Ora siamo in attesa dei motori a reazione e dei diffusori, che penso arriveranno con il prossimo razzo. Dopo non ci mancheranno che i motori ausiliari e poche finiture. E lo chassis sarà finito».

«Lo chassis. Bene, significa che siamo arrivati quasi a un terzo della costruzione. I serbatoi di carburante e i quartieri di residenza verranno sistemati subito dopo. E potremo usare questi quartieri per ospitare una parte dell'equipaggio. Inoltre sto aspettando Dave Hester da un momento all'altro per iniziare i lavori dell'impianto elettronico».

La loro slitta correva lungo il suo ideale binario nello spazio, lasciandosi alle spalle il massiccio contorno della nave in costruzione e avvicinandosi al piccolo apparecchio biposto. Sotto di loro la Terra si muoveva rapida illuminata dai raggi del Sole che battevano in pieno sull'Oceano Atlantico. Harding poté vedere una grossa cintura di nuvole muovere attraverso l'oceano e immaginò che il temporale e la pioggia avrebbero presto coperto la maggior parte dell'Europa. Il tempo. Era qualcosa che nello spazio non li avrebbe mai molestati, e per quanto riguardava la sua vita, qualcosa che non lo avrebbe mai più interessato.

Qualche volta era preso dal forte desiderio di gustare una volta ancora la fresca brezza della Terra. Sdraiarsi su una verde cima di collina e guardare in alto alle maestose nubi, masse agitate contro il blu senza fondo. Di trovarsi in mezzo alla pioggia e sentire sulla faccia i freschi spruzzi dell'acqua. Odorare l'umidità, i caldi e intimi odori dell'acqua che lava la Terra. Di vedere un arcobaleno.

Scosse rabbiosamente le spalle. Lui era il vero uomo dello spazio. Tagliato per sempre fuori dalla Terra cui una volta apparteneva gli era rimasto lo spazio con tutte le sue leggi eccitanti, coi suoi pericoli e le sue sfide. Non era certo come la Terra.

«Prendo contatto con lo scafo, Dan» avvisò Somers. Harding si scosse dai suoi pensieri borbottando qualcosa di incomprensibile. Era grato a Somers. Nessun altro poteva capire il suo umore e andare d'accordo con il suo pessimo carattere. Lasciarono la slitta e passarono rapidamente attraverso la camera stagna del biposto.

«Più presto potremo trasferire tutto quanto a bordo della *Sfida* tanto meglio sarà» disse Harding indicando i disegni e i calcoli che riempivano la cabina. «Non c'è più posto per tutte quelle dannate note che ancora devo prendere». Scoppiò in una risata rumorosa, una risata come da molto tempo non aveva avuto voglia di fare. «Voglio anche impiantare un ufficio con segretarie e macchine! E tu, Barry, diventerai un ottimo capo ufficio».

«Ehi, Dan, non vorrai pretendere che diventi un mezze maniche!»

«Certo, Barry. Ci sono molte altre cose da fare oltre che continuare a vedere che i pezzi vengano messi dove tu hai stabilito che devano andare».

«Lo so». Abbassò gli occhi, e Harding immaginò che stesse pensando a Caxton e all'incidente dell'astrocargo.

«Al diavolo, Barry. Lo spazio è difficile da vincere. Avremo ancor molte difficoltà da superare prima che tutto sia finito».

«Certo che la costruzione della *Sfida* è diventata molto più complessa da quello che ci aspettavamo» disse Somers lentamente.

«Sì. E c'è ancora molto da trafficare. Vuoi chiamare Barringer, Barry? Voglio controllare l'inventario e sentire se ha qualche notizia di Hester. Inoltre gli voglio parlare di Caxton. Poi dovrei mettermi in comunicazione con l'Unione per riferire circa gli allestitori che ci vogliono lasciare. Intanto, mentre parlerò di queste cose, può darsi che mi venga in mente qualche altra cosa».

«Bene». Somers si allontanò con una spinta e andò a cadere elegantemente sul suo sedile di fronte allo schermo delle comunicazioni. Alzò una mano verso gli interruttori ma prima che li potesse toccare la luce di chiamata si accese.

«Dannazione!» borbottò Somers. «Chi potrà essere?»

Era Howard Block, l'uomo di collegamento con il governo per il progetto *Sfida*. Durante gli ultimi mesi si era mantenuto intelligentemente in disparte, per non intralciare il lavoro di Harding. Cosa poteva volere in quel momento? Lo scienziato si avvicinò allo schermo e salutò con uno stanco ma cortese saluto.

«Dan» proruppe Block con la liscia faccia di politicante preoccupato «sei

stato un pazzo incosciente... almeno, così sembra. Mi spiace ma dobbiamo risolvere assieme una spiacevole questione. Spero che quanto mi dirai sia soddisfacente!»

X

Harding si rifiutava di pensare che avesse potuto commettere uno sbaglio. Anche perché sapeva che agli occhi del governo qualsiasi azione poteva sembrare mal fatta, bastava che volessero vederla come tale.

«Cosa c'è che non va, Howard?» si limitò a chiedere.

«Tu mi conosci, Dan, quindi puoi aver fiducia... Cosa diavolo hai fatto al Comandante Caxton?»

«Fatto a lui? Niente finora. A meno che non voglia scendere in campo per una discussione con me e i miei uomini. Allora lo toccherei così a fondo da fargli desiderare di non aver mai sentito parlare di me».

«Be', ha sporto una denuncia ufficiale nella quale si dice che stai interferendo nel comando della Stazione, e che hai tentato di sostituirti nella sua autorità».

Per un attimo Harding riuscì soltanto a ridere. Poi la serietà della situazione lo colpì. Caxton era un uomo molto importante per il governo, dal punto di vista delle fasi spaziali. Lui invece, pur essendo nelle buone grazie del governo, poteva da un momento all'altro venir riportato allo stato di civile ed essere gentilmente ma fermamente informato che gli era stato devoluto un nuovo incarico. O nessun incarico. Finora era stato fortunato in quanto il Comitato per le esplorazioni dei pianeti aveva acconsentito a dare sviluppo al suo progetto. Lui aveva solo una vaga idea di quello che poteva essere costata la *Sfida*... Le comodità per le quali si era battuto non gli erano mai parse veramente sostanziali. Sapeva però che doveva misurare le parole quando parlava a un uomo come Howard Block.

L'ipocrisia cui era stato improntato il rapporto sulla situazione lo disgustò.

«Vedi, Howard» cominciò, cercando di ricordare che si trovava nello spazio impegnato alla costruzione di una astronave grazie a un uomo politico come quello che lo stava guardando dallo schermo, «Caxton deve persuadersi di una cosa. Io non ho interferito in nessuna maniera nel comando della Stazione. La Stazione 539 è una cosa che lo riguarda in tutto e per tutto. L'ho aiutato quando si è verificato l'incidente dell'astrocargo, ma non mi pare che ciò possa venir definito "interferire". E circa il fatto che io lo voglia

soppiantare nel comando della Stazione, quell'uomo sta sognando. O è in malafede. Sono stato una dozzina di volte alla Stazione, ma non potrò mai vivere in un luogo dove esiste una forza di gravità, questo è risaputo».

«Il rapporto era molto generico» disse Howard Block, esitante. «Ha detto che ci sono stati dei disordini tra i tuoi uomini e i suoi».

«Per forza ci sono stati! Ma ti ha detto delle meschine restrizioni che ha imposte ai miei uomini? Suppongo che abbia riferito che due del suo equipaggio si trovano all'ospedale con la mascella rotta, ma ti ha spiegato che le mascelle rotte sono dovute al fatto che i suoi cercavano di impedire ai miei di scendere nella piscina?»

«Ora, Dan...» cominciò l'altro, ma Harding non gli diede il tempo di continuare.

«Ti ha detto di aver rifiutata ai miei uomini la razione di sigarette, nonostante fosse arrivato un forte rifornimento come dagli accordi presi con il governo e con l'Unione? E sai che io sono appena tornato dal parlamentare con i miei uomini che minacciano uno sciopero qualora non vengano trattati meglio? Ti sono state riportate queste cose, Howard?»

«No. Non è stato fatto. Se è vero...»

«Certo che è vero! Buon Dio, Howard, non crederai che io menta con te su cose di questa importanza, ti pare? A ogni modo, mi è molto facile provare le mie affermazioni».

Harding non avrebbe voluto attaccare Caxton prima di aver effettuato un ultimo tentativo di conciliazione. Ma il rapporto che il Comandante si era fatto premura di spedire lo liberava automaticamente da questa decisione, di fronte alla sua coscienza. Adesso era guerra aperta. E Harding sentiva che tra gli uomini politici, Howard Block sarebbe stato dalla sua parte. Almeno, così sperava.

«Naturalmente dovrò controllare le tue affermazioni, Dan» stava dicendo Block passandosi le mani sui capelli. «Puoi disporre per l'alloggiamento di una commissione d'inchiesta?»

«Dovranno andare sulla Stazione» rispose Harding. «Devono conoscere quali siano i servizi nello spazio. E suggerisco di mandare questi ispettori come fossero uomini per me. Questo per evitare che Caxton possa allestire una bella messa in scena a loro uso e consumo».

«Non credo che sia necessario arrivare a questo. Tuttavia andranno a fondo della faccenda». Block sorrise. «Potrei venire io stesso per l'inchiesta. Da molto tempo non sono stato nello spazio».

«Spero di vederti, Howard» esclamò Harding, e si sorprese a pensare che le sue parole corrispondevano alla verità.

«Lascia le cose come stanno ancora per un poco. Mi metterò io stesso in contatto con il tuo ufficio». L'uomo politico tolse la comunicazione lasciando Harding e Somers a guardarsi sorpresi.

«Il mio ufficio?»

«Be'» fece Somers «poco fa non stavi parlando di impiantare una specie di ufficio? Forse sono già al corrente di questa tua intenzione».

«Hum, vedo che hai voglia di scherzare. Comunque, adesso c'è qualcuno che si prende cura del problema Caxton. Dirama una circolare ai capi gruppo, avvertili che i loro problemi sono stati presi in esame da alte personalità, e che quindi non è consigliabile che agiscano sconsideratamente nei prossimi giorni. Informali che entro breve tempo avranno la loro ricompensa». Si passò stancamente una mano sulla fronte e si massaggiò le tempie. «Qual è il menù di oggi, Barry? Puoi servire qualche cosa di diverso dal solito?»

«Sì, Dan. Faccio subito». Somers uscì dalla cabina radio e cominciò a svolgere le sue mansioni di cuoco tra i fornelli elettronici dello scafo. Durante il lungo balzo verso Saturno avrebbero dovuto mangiare cibi concentrati e prodotti fermentati. Non c'era motivo, quindi, che si dovessero privare di piatti gustosi quando ancora avevano la possibilità di usufruirne.

Intanto, Dan Harding chiamò Barringer, ma gli fu risposto che il capo operazione razzi era a letto.

«Va bene» disse Harding all'operatore radio australiano. «Non svegliatelo. Vi lascio l'incarico di farmi chiamare. E assicuratevi che lo faccia».

Tolse la comunicazione, annusò l'aria, e si girò facendo schioccare la lingua mentre Somers stava entrando con i piatti dal coperchio a molla e con le bottiglie a forma di pera.

«Non so che cosa tu abbia preparato, ma prevedo che sarà qualcosa che ci farà peggiorare l'ulcera».

«Prima che tu abbia il tempo di farti aumentare un'ulcera, ti sa-rai guadagnato un esaurimento per il troppo lavoro» profetizzò oscuramente Somers. «Mangia».

«Vuoi forse dire: "Bevi questa notte che domani mattina sarai morto", Barry?»

«Non disturbare il pasto dei leoni» borbottò Somers a bocca piena.

In quel momento la luce di chiamata si accese sullo schermo, e Somers, masticando con energia, si avvicinò all'apparecchio. Una faccia scura,

intelligente, con profonde rughe di sofferenza e di angoscia incise nella pelle, comparve sul quadrante.

«Il dottor Harding?»

«Salute, Anderton. Bene, sono qui. Felice di vedervi. Novità sull'equipaggio, in questi giorni?»

«Sono felice di vedere che state sensibilmente meglio, qui in alto nello spazio». Anderton sorrise, e Harding pensò che lo psichiatra avesse cominciato a cancellare dalla sua mente il ricordo dei giorni di sventura. Poi Anderton continuò: «Vorrei suggerire che il più presto potrete alloggiare sulla *Sfida* il personale prescelto, tanto meglio».

«Fastidi?»

«Non esattamente. Il mio incarico, se ho ben capito, è quello di accertarmi che tutti siano soddisfatti. E questo mi è abbastanza facile. Solo che sarà difficile evitare un certo attrito tra gli uomini che avete scelto per andare su Saturno e quelli che invece dovranno tornare sulla Terra. E questo è perfettamente naturale. Per troppo tempo gli uomini addetti alla costruzione dello scafo sono stati costretti in rapporti amichevoli per resistere alle pressioni del Comandante Caxton. Ma con l'astronave quasi pronta si creeranno quasi inevitabilmente delle fratture nell'accordo dei nostri uomini».

«Non ne sarei sorpreso. A ogni modo, sarete felice di sapere che i compartimenti per costruire le cabine arriveranno con il prossimo cargo, e che non appena saranno montate voi potrete cominciare ad alloggiarvi il personale di bordo».

«Questa è una buona notizia». Anderton esitò un attimo poi continuò. «C'è un'altra cosa. Lo storiografo della spedizione, Alex Chambers...»

«Ebbene?»

«Sapete che ha avuto una brutta scossa quando il cargo ha urtato la Stazione? È successo immediatamente prima che io arrivassi quassù. Bene, fisicamente è idoneo al cento per cento; tuttavia, durante il breve viaggio, si doveva essere molto affezionato a una infermiera. E la ragazza è rimasta uccisa dall'incidente. Non mi piacciono le reazioni di Chambers…»

«Accidenti a Osborne!» mormorò Harding, cupo. «Bene Anderton, questo è affare vostro. Se credete che il ragazzo sia inadatto per il viaggio, deve essere rimandato sulla Terra. Fatemi sapere qualcosa non appena vi sarà possibile. Dovrò prendere altri provvedimenti affinché venga curata la documentazione del viaggio. È una parte vitale del nostro lavoro».

«State tranquillo, dottore. Ah... Vi ho ringraziato per avermi richiesto in

questa impresa?»

«Mi ringraziate tutte le volte che abbiamo occasione di parlare» borbottò Harding. «Soffrite per caso di ossessioni, o di qualche cosa di simile?»

Tutti e tre gli uomini risero, e Anderton tolse la comunicazione.

Harding si voltò verso il suo aiutante.

«Disponi per una conferenza con tutti i capi gruppo e con tutti gli specialisti che sono stati scelti per far parte dell'equipaggio». Pensò un attimo poi aggiunse: «Meglio che la riunione avvenga entro tre ore. E, vedi un po' se puoi dimenticare di riferire questo particolare agli osservatori del governo, così, proprio per una sfortunata dimenticanza».

«Cercherò di fare il possibile, Dan. Tu però conosci come sia precisa la mia memoria di scienziato... sarebbe davvero increscioso che io dimenticassi di notificare al governo una cosa simile! A ogni modo credo che sia umano avere un attimo di distrazione».

«Caro Barry. Tu faresti una cosa così riprovevole? Be', lascio alla tua coscienza il peso di questa responsabilità. Però, qualsiasi cosa tu faccia, cerca di non contrariarli. Non bisogna dimenticare che hanno un certo potere».

Avevano un potere certo, pensò Harding, un potere agli ordini di Howard Block. Finalmente c'era un uomo politico in cui fidare.

«Volevo dire, Dan» riprese Somers «che c'è un cargo in arrivo. Certamente porta i primi compartimenti per gli alloggi. Non sarebbe una bella cosa se noi potessimo montarli e usarli per la conferenza?»

«Questa è una idea meravigliosa, Barry» esclamò Harding. «Usciamo subito e scuotiamo gli uomini. Il vedere noi uomini di cervello lavorare al loro fianco, fuori nello spazio, può essere di incoraggiamento».

Indossarono rapidamente e in silenzio gli scafandri. Si accertarono con diligente cura di non aver dimenticato una sola delle misure di sicurezza, ben sapendo che le loro vite dipendevano dall'osservanza di quelle misure. Erano state fatte analogie tra le tute spaziali, gli scafandri dei palombari e le maschere antigas. Tutte servivano a proteggere un piccolo mondo personale. Erano vestiti da lavoro creati per mantenere la vita dove questa non aveva diritto di esistere. Attenzione e pazienza, era la parola d'ordine di tutti coloro che indossavano la tuta per lavorare nello spazio.

Uscirono dal piccolo biposto e diressero verso lo scafo in costruzione. Dalla loro posizione potevano vedere le luci degli uomini che volteggiavano nello spazio come uno sciame di lucciole sopra uno stagno notturno.

I due "uomini di cervello", come Harding aveva definito con ironia se stesso e Somers, cominciarono a ispezionare le strette pieghe delle sfere di plastica e di nylon. Ora lo scafo assomigliava a una vecchia tenda a campana con fantastiche corde che la cingevano in apparente confusione. I lavoratori, incitati dai clamorosi comandi dei loro capo-gruppo, sollevavano accuratamente l'edificio manovrando per mezzo di grossi ganci metallici. Questa parte dello scafo era stata costruita per essere gonfiata con una pressione interna di dieci atmosfere per centimetro quadrato. E per l'assoluta mancanza di pressione che esisteva all'esterno, il globo avrebbe preso una rigida forma sferica che avrebbe poi mantenuta per sempre.

Somers era uscito dalla slitta e stava fissandosi con un gancio alla base del globo, poi prestò una mano quando cominciarono a svolgerlo e a tenderlo.

Lo strano pensiero che tutto, nella identica maniera, era già stato fatto in passato, colpì la mente di Harding. Si trovò proiettato indietro nel tempo, nel Kent, su di un campo battuto dal vento. Aveva dieci anni e lui, con i suoi compagni boy-scout, stava cercando di erigere una tenda. Somers era con loro, e aveva sollevato con le sue grosse mani il palo della sommità del tetto, e urlava, incitava i compagni affinché spingessero alla svelta gli altri pali... Scosse la testa e si concentrò sulla posa in opera di quel globo nello spazio. I ricordi doveva lasciarli agli altri, a coloro che non avevano l'obbligo di pensare attivamente.

Furono portati i cilindri di gas compresso, che vennero collegati con le valvole interne dei globi. Gli allestitori, compagni di quelli che poco tempo prima avevano provocato quella specie di rivolta, aprirono le valvole. Il globo si sollevò lentamente, gorgogliò qua e là, sembrò cercare a tastoni lo spazio. Il gonfiamento di un pallone nello spazio portava a tutti memorie nostalgiche.

Dopo tutto, quelle fragili bolle gonfiate d'aria erano le loro dimore.

I lavoratori fissarono velocemente il rompi meteore alla sfera gonfiata. Le meteore non costituivano in effetti una grande minaccia, ma c'era pur sempre la possibilità di venire colpiti da quei missili naturali, di ogni dimensione, che vagavano nel loro vuoto dominio.

«Mettiti in contatto con tutti i capi-gruppo e con tutti gli specialisti, Dan. La maggior parte di loro sarà felice all'idea di questa conferenza. Ormai questa posa in opera segna fine della prima parte del nostro lavoro».

«Ed è una cosa meravigliosa. Non passerà molto tempo prima di salpare le nostre mitiche ancore alla volta di Saturno». Harding girò automaticamente la testa verso il punto dove il pianeta da lui sognato si manifestava come una

piccola luce nella profondità dello spazio. «Fra non molto» sospirò.

Da ogni parte gli uomini si avvicinavano per radunarsi attorno a lui. Guardandosi attorno Harding provò un sentimento di orgoglio. Quelli erano ottimi uomini, così differenti da quelli cui si era rivolto nella precedente adunata. E la costruzione adesso poteva quasi chiamarsi astronave. Sorrise a questo pensiero. Si sentiva a suo agio. Tutto si muoveva nel senso giusto.

Somers gli fece strada, e i due amici strisciarono dentro la sfera, aiutandosi con i ganci per superare la scala di nylon posta all'ingresso. Gli altri seguirono attraverso un portello che era stato semplicemente fissato alle valvole a pompa.

«Io penso, amici» disse Harding quando tutti si trovarono all'interno, schierati lungo i muri della sfera «io penso che si possano togliere gli elmetti». Così dicendo aprì il suo, e con l'aiuto di Somers se ne liberò rapidamente.

Tutti lo imitarono, e finalmente poterono guardarsi in faccia e riconoscersi. C'era Mac Naughton, il geofisico; Al Gibson, minerologo, con la faccia arcigna e dura come le rocce che lo interessavano; Charlie Boggs e Lin Yung Sin, astrofisico e biologo. Divertente, pensò Harding, guardando attorno con espressivo e caldo cameratismo; divertente perché non aveva mai pensato a loro come Professor Tale o Dottore Tal altro. Però il numero delle lauree, poche quelle solo onorarie, chiuse in quel pallone di ossi-geno, avrebbe potuto formare il corpo insegnante di tre grandi università.

La discussione fu ad alto livello. Piani, suggerimenti, rapporti sulle meraviglie dell'ingegneria, della chimica, della fisica nucleare, tutto venne esposto, discusso, commentato, e passato in giudizio per le future applicazioni. Anderton fece un rapporto soddisfacente sulle condizioni dell'equipaggio.

Tutto procedeva nel migliore dei modi e ogni cosa appariva bella in quella bolla d'aria che correva attorno alla Terra. C'era una sola cosa che rovinava il generale ottimismo.

Harding guardò diverse volte la triste figura di Alex Chambers intento a prendere appunti su di un blocco. Il cronista del progetto non dava molto affidamento a vederlo. Harding si sentì preoccupato riguardo al giovane, ma cercò di non pensarci. Dopo tutto spettava ad Anderton risolvere quella situazione.

In quel momento il giovane giornalista alzò gli occhi e disse: «Per quello che ho potuto capire del vostro gergo tecnico, sembra che voi usiate una

fissione atomica per sviluppare un calore che viene usato per espandere con violenza il gas dai diffusori. E questo ci darebbe la spinta. È esatto?»

«Sostanzialmente esatto» convenne Warren Toth, fisico atomico. «Solo che il procedimento avviene in diversi stadi. Specialmente nell'intercambio di calore. Noi usiamo dei sistemi che per lo più tendono a sfidare l'immaginazione della maggior parte degli uomini».

«Che gas userete?»

«Metano».

«Ma... Ho sentito che ci sono altri gas molto più convenienti».

«È vero, Chambers» intervenne Harding. «Tuttavia ho deciso di usare il metano per delle ottime ragioni. Come sapete, noi non seguiremo l'orbita cotangenziale di Hohmann. Impiegheremmo troppo tempo: quattro anni circa per la sola andata. Così abbiamo deciso di sfruttare una piatta orbita iperbolica. I motori atomici ci permettono una manovra di questo genere, tuttavia il problema del carburante permane grave». Harding sapeva che molti dei presenti erano a conoscenza del suo piano.

Forse solo gli ultimi arrivati, specialmente quelli che non erano tecnici, ignoravano le decisioni prese riguardo alla rotta. Harding era piuttosto orgoglioso del suo piano e sentiva che il rapporto di Chambers circa quello che lui stava per dire, avrebbe rivelato agli uomini molte cose.

«Noi seguiremo» riprese «una rotta orbitale per Saturno relativamente veloce; e bruceremo carburante senza economia per rispettare i calcoli. Siamo stati costretti perciò a diminuire fino all'osso la quantità di carburante, per via del suo eccessivo peso... Vedete, Chambers, intendo dire che trasporteremo carburante sufficiente a portarci su Saturno, sufficiente per il solo viaggio di andata».

XI

Se Harding si era aspettato una forte reazione di rabbia o di paura, dovette restare deluso. Quello che Chambers disse lo lasciò completamente sbalordito. Lo scienziato guardò con una rapida occhiata verso Anderton, e il cenno di assenso che ricevette lo convinse che la scossa data al ragazzo poteva dare i suoi frutti. A ogni modo aveva l'approvazione dello psichiatra.

Chambers, dunque, si era limitato a scuotere energicamente la testa e dire: «Il solo viaggio di andata, eh? Bene, mi sembra interessante, molto interessante».

«Mi avete frainteso» riprese allora Harding, dolcemente. «Noi torneremo di certo da Saturno. Non crediate che si voglia rimanere lassù».

«Ritornare? E come? Avete appena detto che trasporteremo il carburante sufficiente per un solo viaggio! A ogni modo questo non ha importanza. Avrei dovuto dire: "Ritornare? E perché?". Il come non ha importanza».

«Ma è importante, invece. Per me. Per tutti questi uomini che hanno dedicato tutte le loro energie, la loro intelligenza e gran parte della loro vita al mio stesso sogno! Noi torneremo, Chambers». La voce di Harding divenne dura.

«Noi torneremo, non ci capiterà come alla spedizione di mio fratello. Noi dobbiamo portare alla Terra le notizie sugli altri mondi, ed essere sicuri che quando un domani l'uomo vi andrà, potrà viverci».

Chambers non disse una parola di quello che pensava.

Esther!

Esther... questa era la sola cosa che aveva importanza. Forse là, nello spazio, in mezzo al freddo bagliore delle stelle, avrebbe potuto ritrovare qualche piccola parte di lei. Così, loro stavano andando su Saturno trasportando il carburante necessario solo al viaggio di andata. Bene, questo gli conveniva.

Harding riprese a parlare. La sua faccia era resa dura e piena di rughe dalla cruda luce dei globi elettrici.

«Chambers, conoscete la composizione dell'atmosfera di Titano?»

«Certo. Tutti la conoscono. Titano è una stranezza nel sistema Solare. È l'unico satellite con una sua propria atmosfera». Rise, quasi sprezzante. «Ed è gas di palude».

«È giusto». Harding stava studiando le varie reazioni di Chambers. Se il ragazzo era rimasto così profondamente scosso dalla disgrazia, allora Anderton aveva ragione, lo avrebbero dovuto rimandare sulla Terra. Continuò: «Gas di palude. Fuoco umido. CH_4. Metano. Vedete dove voglio arrivare?»

«Capisco» disse Chambers, senza calore, quasi la questione non lo interessasse. «Voi avete progettato di usare l'atmosfera di Titano come carburante per il ritorno sulla Terra».

Gli occhi di Harding scintillavano.

«Useremo Titano come base di rifornimento. Un intero mondo! Grande più della luna! E con una atmosfera che se ne sta là ad aspettarci e che ci verrà in aiuto quando ne avremo bisogno!»

Altri, fra gli scienziati presenti, espressero le loro opinioni. Molti conoscevano i piani di Harding, tuttavia il concetto non era stato mai ben chiaro nelle loro menti.

L'idea di quella partenza verso lo spazio per raggiungere il freddo ignoto, senza il carburante necessario al viaggio di ritorno, era sembrata ai più un proposito suicida.

Per Alex Chambers comunque, tutta la questione non aveva importanza. Lui aveva sempre paragonato il vecchio Harding a un ragno, un ragno mutilato che seduto in mezzo alla sua tela filava idee e teorie per trascinare poveri folli delusi in avventure eccentriche e suicide, con la sottile forza della sua persuasione.

Però aveva sempre ammirato il coraggio di quell'uomo. Chambers, inoltre, non era mai stato capace di cancellare la indefinibile impressione lasciatagli dalla signora Harding e dai suoi tre bambini. Quell'uomo che sedeva nello spazio, fiero del suo impero, che costruiva dal nulla con la forza della sua volontà, aveva perso la migliore cosa della vita. Tuttavia Chambers si era convinto che Harding avrebbe rinunciato ancora a una mano, se ciò gli avesse dato la possibilità di tornare sulla Terra per rimanere con la moglie e i suoi bambini. E questa idea operò qualcosa in Chambers.

Percepì vagamente che in quella sua ultima considerazione doveva trovarsi una morale per lui. Riuscì per la prima volta dal giorno della tragedia a pensare ad Esther, al dolce viso della ragazza, ai suoi occhi grigi, al momento in cui aveva visto il suo nome sulla lista delle vittime, in una maniera differente. Lui era ancor giovane. Là, nello spazio, c'era Saturno, e c'era il mistero ancora insoluto dei geroglifici marziani...

Un improvviso movimento vicino al portello lo scosse dai tormentati pensieri e lo riportò alla realtà. Il vecchio Harding che stava uscendo gli ricordò un quadro di Napoleone seguito da tutto il suo Stato Maggiore. Divertente! Se lui avesse guardato in basso verso la Terra, avrebbe potuto vedere in pochi minuti tutto il territorio che Napoleone aveva conquistato, tutto il terreno che era stato inondato di sangue e di miseria. Strano... E pauroso.

Anderton gli fece un cenno quando passò accanto a lui per uscire dal portello. Lo psichiatra gli sembrava un buon ragazzo. Aveva sentito dire strane cose sul suo conto quando era stato nello spazio la prima volta, ma potevano anche essere soltanto chiacchiere.

Si spinse nel vuoto e raggiunse il suo taxi spaziale. Per qualche secondo

osservò tristemente l'attività attorno all'astronave, poi tornò alla Stazione Spaziale. Voleva scrivere le sue note, dato che non c'era altro da fare. Il vecchio Harrigan, il suo burbero direttore del *Daily Echo*, stava certo aspettando qualche altra notizia di carattere giornalistico.

Non era mai riuscito a scrivere qualcosa di efficace sull'incidente di cui anche lui aveva sofferto. E tutto ciò che aveva scritto era finito nel cestino senza essere riletto. Esther era sempre presente quando cercava di prendere nota della tragedia, e ciò non gli permetteva di essere obiettivo. Passando attraverso l'ingresso della Stazione, si domandò se veramente desiderava fare il pauroso salto nelle profondità sconosciute del sistema solare. Forse avrebbe trovato la risposta a questo enigma solo quando si fosse trovato lassù.

I giorni passavano cadenzati dal cronometro della Stazione. La Terra scivolava via sotto di loro ogni due ore. Però non si trattava mai di due ore esatte, a causa della loro rivoluzione. A ogni modo quel periodo standard serviva come utile guida alle squadre di lavoro. Non era necessario consultare molto spesso il proprio orologio, bastava guardare là, la Terra, della quale sembrava quasi di sentire l'alito possente.

Dan Harding lavorava come un ossesso. Era da tutte le parti. Guidava, lodava, gridava, consigliava e compiva un lavoro che avrebbe sfiancato tre uomini. I pezzi del motore e i diffusori furono collocati ai loro posti. Sembravano una massa di bocche ghignanti lungo tutto quello che sarebbe stato il timone della *Sfida*. Vicino a questi le travi e le tubature formavano una inquadratura dove ancora mancavano parti della complicata struttura.

Erano gli spazi costruiti per contenere le pile atomiche. Harding aveva stabilito il piano di lavorazione in modo di lasciare per ultima la loro installazione. Poi Warren Toth ne avrebbe controllato il funzionamento.

Poi l'equipaggio avrebbe preso possesso di tutto l'apparecchio, vi si sarebbe rinchiuso ermeticamente, e a Dan Harding sarebbe rimasto solo da premere i necessari pulsanti. Gli intercambi avrebbero trasferito i loro caldi impulsi dalla fissione atomica ai gas, e l'astronave si sarebbe mossa. Come sembrava tutto semplice!

Dave Hester arrivò e si trovò immediatamente a suo agio. Sudando e imprecando di comune accordo con gli altri, curò che i chilometri di filo, di condotti e di cavi, fossero collegati con il loro esatto codice colore. Poi arrivò la lampada solare di sodio. Poi i generatori di corrente. E la radio, il radar, la

televisione. Quando giunse dalla Terra il rigeneratore di ossigeno, non si perse tempo a installarlo. Poi dovettero collocare le migliaia di bombole di ossigeno e elio, e saldare il serbatoio gigante del metano. E alla fine cominciarono ad arrivare gli equipaggiamenti individuali e i rifornimenti di cibo.

Ormai la fine dei lavori era prossima.

La *Sfida* assomigliava adesso a una gigantesca zattera cubica riempita con tutte le necessità della Terra.

Gli antichi Polinesiani avevano costruite le loro pazzesche zattere e le avevano caricate di vasi contenenti cibi secchi, e di speranze. E avevano percorso il Pacifico per migliaia di miglia. In seguito la razza umana aveva sviluppato la mania della velocità e aveva studiato diligentemente le correnti, marine o aeree, finché si era arrivati al fragile razzo che con la sua energia era riuscito a vincere la gravità della Terra e a viaggiare trionfante nello spazio.

A questo punto, l'uomo era ritornato alla vecchia e pazzesca zattera, e aveva costruito lo scafo che lo avrebbe portato nel viaggio più lungo che mai fosse stato compiuto. Una zattera tutta angoli e pali e sfere caricata di vasi con cibi secchi, e anche di aria per permettere la vita, questa volta.

Ma avevano pur sempre bisogno di molta speranza.

Un giorno, mentre ancora erano intenti alla costruzione dello scafo, il Comandante Caxton era stato trasferito sulla Terra. Harding ormai non ricordava neanche più quando questo fosse avvenuto, e anche allora non si era preoccupato di andare a chiedere i particolari. Il Comandante Harris, che aveva preso il posto di Caxton, era un tipo allegro, una specie di compagno di scuola. E con lui Harding andò subito perfettamente d'accordo.

Gli astrocarghi che Barringer inviava compivano i loro viaggi di andata e ritorno con tranquilla monotonia. Le cose procedevano bene, e come un buon vecchio marinaio pieno di superstizioni, Harding cominciò a preoccuparsene. Quella buona fortuna non poteva durare... qualche crudele scherzo del destino doveva aspettarli al varco il mattino di qualche nuovo giorno.

Somers era diminuito di ben tredici chili, e ne era orgogliosissimo.

«Così, Barry, potrai portare sull'astronave tredici chili in più di nastri magnetici» scherzò Harding.

«E so di già quello che saranno» rispose Somers, togliendo di tasca una lunga lista con molte correzioni e cancellature a matita blu. «Ho sudato sangue per scegliere la mia biblioteca per quattro anni di lontananza dalla civiltà. È stato difficile cercare opere adatte a un uomo della mia sensibilità

artistica».

«Certo, con quella sensibilità ci siete solo tu e Michelangelo» disse Harding.

I giorni trascorrevano veloci. Non c'era quasi più tempo sufficiente tra lo scarico di un cargo e l'arrivo di quello successivo. La Terra girava, la Luna girava, il Sole girava, e la *Sfida* seguiva quell'eterno carosello, ormai quasi pronta per il volo che li avrebbe portati a una distanza di 2150 milioni di chilometri.

Chambers aveva controllato la distanza e aveva notato, abbastanza ragionevolmente, che Saturno si trovava a soli 1430 milioni di chilometri dal Sole. Come mai la *Sfida* avrebbe dovuto percorrere tutto quello spazio in più?

Harding fece del suo meglio per spiegare il più prontamente possibile il noioso problema che Chambers aveva sollevato. Srotolò un disegno e indicò le due orbite planetarie e la linea che le congiungeva. Questa era la rotta che la *Sfida* avrebbe seguito.

«Potete vedere che le orbite non sono cotangenziali, per questo il nostro viaggio risulta di parecchi milioni di chilometri più lungo. Inoltre dobbiamo tener presente la velocità orbitale della Terra. Noi partiremo per il nostro viaggio quando la Terra si troverà dall'altra parte del Sole. Ecco la causa della nostra frenetica preoccupazione di finire in tempo. Più tardi avessimo finito più lontani saremmo scivolati da Saturno. E volendo effettuare la partenza in quel momento, maggiore sarebbe stata la spinta orbitale che avremmo dovuto vincere. Siccome questo avrebbe comportato un tale consumo di carburante quale non avremmo mai potuto trasportare, a meno di non voler restare a metà strada si sarebbe dovuto rimandare la partenza a un altro anno».

«E la curva iperbolica che avete segnata tiene conto di questa maggiore distanza. Ora capisco». Chambers però non sembrava affatto interessato alla cosa, e Harding si allontanò, irritato.

Gli uomini dell'equipaggio erano stati già alloggiati da tempo a bordo della *Sfida*, perché si abituassero alle condizioni di vita nell'astronave. I quartieri di residenza erano stati assegnati, e ogni scomparto era attrezzato di tutto punto. Harding ormai non pensava più di rimandare Chambers sulla Terra; il cercare un altro cronista sarebbe stato fastidioso e dannoso.

Stava giusto discorrendo di questo con Anderton, quando arrivò alla

stazione spaziale il primo dei razzi interplanetari!

Harding si fermò a guardare i lucenti apparecchi dalle piccole ali adatte a sostenerli nell'atmosfera di Saturno. Anche quando erano arrivate le pile atomiche, lui aveva provata una emozione simile a quella che gli procurava la vista di quei razzi. Quelli erano gli apparecchi che li avrebbero portati sul satellite di Saturno, che avrebbero errato tra gli acuti angoli degli anelli, e sarebbero penetrati profondamente nella gelida atmosfera del gigante. Quelli erano gli apparecchi che avrebbero permesso all'uomo di metter piede su Saturno. La *Sfida*, per la sua complessità, avrebbe potuto viaggiare solamente nello spazio, e non avrebbe mai potuto atterrare sul pianeta o sul satellite.

Distogliendo l'attenzione da quei piccoli gioielli costruiti dall'uomo, vide avanzare verso la Stazione, e poi entrare nel condotto di ancoraggio, una delle astronavi di linea. Pensò oziosamente a chi o cosa potesse portare. Barringer aveva finito di inviare materiali. Ormai la *Sfida* era pronta per l'ascesa. Meccanicamente girò l'interruttore della sua radio, rispondendo a una chiamata.

Impallidì e venne scosso da un tremito.

«Va bene» disse alla fine. «Ditele di scendere nella sezione senza gravità... Verrò immediatamente».

Dimenticò che era anche in contatto con Anderton, e lo psichiatra, che aveva sentito la chiamata radio, rimase in silenzio mentre lo scienziato si issava a bordo della sua slitta. Poi Somers partì velocemente verso la Stazione.

Nella stanza senza gravità, lei lo stava aspettando.

Calma e composta. Un tremulo sorriso le faceva vibrare le labbra mentre le mani giocavano spontaneamente con la poco familiare tuta che era stata costretta a indossare per l'occasione.

Disse semplicemente: «Dan».

Poi si trovarono uno nelle braccia dell'altra. Dopo un attimo lei si staccò tremante e si passò le mani tra i capelli. La faccia di Harding era viva e ardente.

«E i bambini?» chiese.

«Stanno bene, Dan. Tony vuol diventare un ingegnere astronautico».

«Digli di non comportarsi da pazzo» borbottò in un momento di estasi paterna. «Ci sono più possibilità e più quattrini, se è questo che vuole, nella professione di fisico atomico. Abbracciando questa carriera può avere fra le mani tutte le astronavi che desidera e avere in aggiunta il beneficio di una

autorità».

«Glielo dirò, Dan. Mi sembri stanco... ma felice. Quanto tempo rimarrete lontani?»

«È difficile a dirsi. Con Saturno a una simile distanza e con il carburante che potremo usare per il ritorno sulla Terra potremo ripartire da qualsiasi punto della sua orbita. Direi che saranno necessari circa quattro anni».

«Così tanto?»

Harding scosse le spalle, e strinse forte la moglie.

«Partiremo presto... I bambini saranno molto cresciuti quando io sarò di ritorno».

Lei sorrise, incerta. Harding sapeva quanto le fosse costata la decisione di rimanere sulla Terra per curare l'educazione dei bambini, lontana da suo marito. Sapeva che avrebbe preferito sopra ogni altra cosa accompagnarlo nelle fredde e selvagge vastità verso Saturno.

«Abbi cura dei piccoli» le bisbigliò dolcemente. «Loro devono diventare qualcuno. Ho il presentimento che dopo questo viaggio io sarò finito...»

«Questo mai» esclamò lei, di slancio. «Dopo il tuo ritorno da Saturno troverai certamente qualche altro progetto che ti manterrà attivo nello spazio. Hai sempre idee nuove. Niente... assolutamente niente, ti potrà fermare».

«Penso che tu abbia ragione, cara» disse Harding.

La porta in fondo al corridoio si aprì e una figura entrò, inciampando goffamente. Era forse un ingegnere che andava verso la sua slitta. Harding tirò la moglie da una parte e riprese a bassa voce la conversazione, aspettando che l'importuno si fosse allontanato.

Questi avrebbe dovuto capire di non essere desiderato, invece, con indescrivibile fastidio di Harding, quell'uomo si fermò accanto a loro.

«Signora Harding. Questo è un piacere».

Harding guardò torvo l'intruso e riconobbe Chambers. La moglie si sforzò a un sorriso.

«Signor Chambers. Che sorpresa!»

La conversazione a questo punto si interruppe, gelata dall'impazienza che brillava negli occhi di Harding. Chambers si allontanò dicendo da sopra le sue spalle: «Non abbiate paura signora Harding. Ci prenderemo cura di lui».

Poi aprì la porta e sparì.

«Dannato e insolente ragazzino» grugnì Harding. L'incidente aveva rotto l'incanto che erano riusciti a creare. Alla fine strinse la moglie a sé in un forte e commosso abbraccio.

«Non abbiate paura, signora Harding. Avrò cura di me stesso».

«Vorrei davvero che tu lo facessi, Dan» rispose semplicemente la donna.

In quell'attimo le luci rosse di allarme si accesero nella stanza, poi la porta si spalancò di colpo, e Chambers si proiettò dentro con la faccia pallida.

«Capitano» urlò. «Una meteora ci ha urtato! Tutta la parte anteriore della *Sfida* sembra danneggiata!»

XII

Il primo pensiero di Harding fu che quella era una cosa impossibile. Disse rapidamente qualcosa alla moglie e cercò di avanzare lungo il tubo verso Somers arrivato nel frattempo.

«Cos'è successo, Barry?» domandò immediatamente. «Se siamo stati colpiti qui, non può essere una cosa grave».

Le possibilità di venire colpiti da meteore in modo da subire seri danni era quasi impossibile, una probabilità contro vari milioni. I piccoli corpi celesti si sarebbero vaporizzati contro il rompi-meteore, e Harding pensò che qualcuno si fosse lasciato prendere dal panico.

«La rapida occhiata che ho potuto dare, sembra confermare questa ipotesi» rispose Somers, ma Harding capì che il suo aiutante gli stava nascondendo quello che realmente pensava. Scosse con rabbia la testa e finì di allacciare la tuta con movimenti nervosi. Uscirono attraverso il portello stagno.

Guardò immediatamente verso la astronave.

Per un momento non vide niente di mutato nel contorno familiare dello scafo a tela di ragno. Poi uno strano appiattimento nella parte anteriore attirò la sua attenzione, e Harding si accorse, con una sensazione dolorosa, che una delle sfere era stata distrutta e che le travi di metallo erano contorte come fossero state urtate da un gigantesco aereo.

«Non può essere stata una meteora» sibilò fra i denti. «È contro tutte le leggi dell'astronautica. Andiamo lassù. Venite anche voi, Chambers. Potete attaccarvi alla slitta».

Traversarono rapidamente l'oscurità osservando i piccoli punti di luce che convergevano sull'astronave da tutte le parti. Una chiamata venne via radio, e Harding rispose con la mente in fermento.

«Sì? Qui Harding».

«È stato un danno provocato da una meteora, signore. Il serbatoio carburante numero 12 è stato colpito ed è esploso».

«Esploso? Come? Cosa è successo alla protezione contro le meteore?»

«Non so, signore. Sono arrivato qui subito dopo che la meteora ha colpito. I frammenti del rompi-meteore sono sparsi tutto attorno al centro dell'esplosione, e io ho ordinato di raccogliere dei campioni».

«Ottimo» borbottò Harding. «Siete Ransome vero? Bene, sentite Ransome. Mandate tutti gli uomini che potete a raccogliere questi frammenti. Che raccolgano anche il più piccolo pezzo che possono trovare».

«Sì signore, immediatamente».

«Deve essere stato un colpo tremendo» osservò Somers a bassa voce.

«A giudicare da quello che vediamo si può pensare una sola cosa... se la protezione per le meteore era efficace al cento per cento. Buon Dio, Barry! Ci aspettavamo di subire dei piccoli danni prodotti dalle meteoriti, ma danni da riparare rapidamente... Questo invece deve essere stato un colpo tremendo, o una meteora molto grande, e di ferro!»

«Dalla maniera con cui è uscito il carburante, non pensi che la meteora debba aver colpito direttamente il serbatoio?»

«Certo. Cos'altro si potrebbe pensare? Non credo che lo scudo di protezione ci possa dire qualcosa, dato che è stato così violentemente strappato via, ma se trovo un solo segno di lavoro difettoso, allora…»

«Lo faresti a pezzi, vero Dan? Però non credo che i fabbricanti abbiano voluto mandarci materiali di scarto».

«Non lo avrebbero mai fatto, eh? Gente senza scrupoli! Ricordi le travi incrinate?»

«Sono stati solo due casi».

«Se la trave si fosse rotta mentre noi eravamo in viaggio per Saturno, o se la protezione meteore non avesse funzionato una volta fuori nello spazio! Un guaio sarebbe bastato a sistemarci per sempre, figuriamoci due! Non dimenticare, Barry, che le vite dell'equipaggio dipendono dal lavoro degli uomini che hanno collaborato alla costruzione dello scafo».

«Lo so. Ci è stato insegnato nel secolo scorso, quando si stavano sperimentando i razzi e i missili teleguidati. Lo standard di lavoro dell'uomo era caduto così in basso che fu necessario impiegare per le opere di precisione solo i vecchi e infaticabili lavoratori. Però le cose sono leggermente migliorate adesso».

«Sì, un poco. Quando tu pensi che la dannata pigrizia o la trascuratezza di un uomo che esegue un lavoro sulla Terra può provocare un incidente con la perdita di vite umane, questo ti rende... pazzo!»

«Lo so».

La slitta arrivò vicino allo scafo, nel punto in cui si era verificata la esplosione. Dan Harding slegò le cinture e si spinse verso gli uomini che già si erano radunati là attorno. Dove la sfera era stata incatenata alle travi, esisteva ora una breccia dai bordi lacerati, come di una scatola da cui fosse stato strappato il coperchio. Harding si guardò intorno con aria truce.

Ransome, sempre con la tuta su cui era dipinto in rosso il numero "1" si avvicinò salutando.

«Abbiamo già trovato un pezzo dell'anti-meteore che è stato colpito».

«Bene, fatemi vedere».

Il pezzo di metallo leggero era a forma di cuore e aveva i bordi leggermente curvati per seguire la forma del serbatoio cui doveva fare da protezione. Non mostrava a prima vista alcun segno di difetto, ma Harding non fu soddisfatto.

«Sarebbe perfettamente efficiente a prima vista» borbottò. «Se la meteora era di grosse dimensioni, o se l'urto è stato di estrema violenza, non troveremo niente di difettoso in questo metallo. Ma se il metallo aveva dei difetti, anche una piccola meteora avrebbe potuto creare tutto questo danno. E di meteore ce ne sono molte qui attorno... Dio solo sa quante».

Tornò a guardare verso il punto del disastro. Strani filamenti di plastica e di nylon erano stati avvolti attorno alle travi dalla violenza dello spostamento. Anche senza l'aria per creare uno scoppio, l'esplosione del serbatoio era stata violenta abbastanza da fracassare tutta quella sezione dei telai dello scafo. Non gli rimase che calcolare quanto tempo circa sarebbe occorso per le necessarie riparazioni.

«Barry, mi sembra che occorrano solo poche travi piccole e medie per sostituire quelle danneggiate. Vai alla radio e informa Barringer di inviarci i pezzi di ricambio. Dobbiamo guadagnare tempo». Scrutò attorno ancora un attimo, poi si spinse da una trave all'altra e ispezionò i cavi di collegamento calcolando quello che doveva venire sostituito e quello che poteva essere riparato.

"Maledetti demoni dello spazio, hanno voluto giocarmi un altro tiro" borbottò tra sé. "È evidente che la razza umana dovrà combattere lungo ogni centimetro di strada durante la conquista dei pianeti. E anche quando vi sarà arrivata, l'immensità di quei mondi costringerà l'uomo a una lunga permanenza sui loro satelliti prima di potere effettuare lo sbarco definitivo".

«E tuttavia noi partiremo».

Harding si girò di scatto e perse l'equilibrio. Una viva voce si era introdotta nel ragionamento che aveva fatto fra sé, e l'aveva preso tanto alla sprovvista da fargli fare un balzo così che era scivolato dalla trave su cui si trovava. Con noia accese i razzi. Era la prima volta dopo diversi anni che era costretto a usare i reattori a zaino. Questo, per il rigido codice di efficienza che si era formato, denotava in lui una stanchezza. I razzi interruppero la sua caduta, e rapidamente Harding risalì verso la trave da cui era scivolato. Guardò torvo l'uomo che poco prima gli si era avvicinato alle spalle.

«Be'? Chi diavolo siete? E che idea di avvicinarsi a me in quella maniera?». Si sentiva battagliero per la recente scossa dovuta all'incidente occorso al suo scafo, inoltre era seccato che qualcuno fosse stato spettatore della sua caduta. Non era bello far sapere in giro che i nervi del direttore del progetto *Sfida* non erano in grado di sopportare le avversità.

Prima che potesse aggiungere altro, il nuovo venuto gli era accanto, e Harding poté riconoscere la pallida e distratta faccia di Chambers. Il giovane muoveva la bocca come se cercasse di parlare, ma non gli riusciva di articolare suoni come se l'emozione gli avesse paralizzato le corde vocali.

«Che succede, Chambers? Al diavolo ragazzo! Non ti preoccupare per questo incidente. È la sorte delle cose, e deve capitare una volta in circa un milione di anni. E in un certo senso siamo stati fortunati. Ci è capitata mentre ancora stavamo girando attorno alla Terra. Durante il viaggio non incontreremo altre meteore».

«Non è questo, Comandante» disse Chambers alla fine. «Lo so che siete stato preoccupato per me in queste ultime settimane. E so che avete pensato che il compito affidatomi non fosse adatto alle mie possibilità». Sorrise. «Bene... Molte cose sono accadute nel frattempo. Io ora vorrei...»

Harding interruppe bruscamente.

«Così desiderate lasciarci. Vero?»

«Lasciatemi finire». Chambers tacque, dopo questa protesta, e nella sua mente ondeggiò una marea di pensieri, immagini, ricordi. Esther. Ma, sopra l'immagine del viso della giovane, un'altra immagine si era posata. Vedeva ora un viso sfiorato da una rara dignità e bellezza; una donna che parlava calma e tuttavia con il bruciante ardore della passione per quel relitto umano che gli stava di fronte. La signora Harding doveva essere passata attraverso una grande tortura il giorno in cui le era stata comunicata la disgrazia capitata al marito. Doveva aver provato quello che Chambers aveva provato dopo di lei. E in quel momento, con comprensibile stupore, scoprì che altri dovevano

aver provato i suoi stessi sentimenti. Non era solo. Esther sarebbe rimasta la pura innocente fiamma del suo cuore...

Pensò rapidamente ad Anderton. Per lui lo spazio era stato il salvatore, era stata una sfida alla quale aveva risposto, e con la lotta aveva salvato se stesso. Chambers scosse la testa. Aveva quasi permesso allo spazio di sopraffarlo... In fondo lo spazio non era così brutto. Lo spazio non era niente di reale. Erano l'uomo e le sue macchine che lo rendevano tale.

E alla fine, era solo l'uomo che contava.

«Mi credete, Comandante, se vi dico che ora sono perfettamente a posto? Ho superato il mio brutto momento, e sono pronto per andare su Saturno. Ho sempre desiderato pattinare su quegli anelli di ghiaccio».

Harding non aveva una lusinghiera stima di sé come psicologo. Sapeva, e ne provava una leggera amarezza, di essere di umore mutevole; era soggetto a eccessi di rabbia che rapidamente sparivano come erano venuti, e a volte era cieco ai bisogni non richiesti dei propri uomini. Tuttavia sapeva che era il solo uomo in quel momento capace di portare la *Sfida* su Saturno.

Gli sembrò di sentire la sincerità nelle parole di Chambers. Poi, quasi con cinismo, ricordò che trovare un relatore al punto in cui si trovavano, avrebbe richiesto un lavoro d'inferno.

«Va bene, Chambers» disse. «Penso che siate adatto. Tornate alle vostre carte ora, e fate un resoconto di questo nuovo incidente. La gente sulla Terra deve sapere come il portare un'astronave nello spazio sia un lavoro difficile e pericoloso. Svelto. Andate!»

Chambers sorrise. Accese i reattori e si allontanò.

Harding rimase a osservarlo e trovò allegra la curva tracciata da quei reattori. Aveva detto a Chambers che lo riteneva adatto; ma lo aveva fatto solo perché questo significava la noia di trovarne un altro. Tuttavia sperò ardentemente che il giovane fosse in grado di compiere efficacemente il suo lavoro. Poi dimenticò i fastidi personali e psicologici, e ritornò con il pensiero ai problemi della scienza e del cervello uniti contro il poderoso e sconosciuto spazio.

Barringer salì alla Stazione e cominciò a lamentarsi per aver dovuto rimandare le vacanze, poi informò che i pezzi che erano stati richiesti sarebbero stati inviati quanto prima, e che le pile atomiche, per il momento, sarebbero ancora state trattenute sulla Terra.

La Terra stava girando attorno al Sole per entrare in opposizione con Saturno, e prima di quel momento essi avrebbero dovuto partire. Le macchine calcolatrici potevano sempre studiare differenti rotte per partenze in giorni differenti, ma ogni giorno in più significava una sempre maggiore distanza da superare, con relativo maggiore consumo di carburante.

Harding si era preoccupato per questo problema quando ancora si trovava a bordo del suo piccolo scafo. E aveva calcolato un certo margine di tempo.

Guidò gli uomini personalmente. Non concesse né a loro, né alle macchine un attimo di riposo fino a quando lo scafo non fu riparato e una nuova sfera numero dodici collocata al posto voluto.

Le varie analisi chimiche e le prove atomiche sui pezzi del rompi meteore recuperati, non avevano mostrato nessuna debolezza allarmante. Solo le sezioni immediatamente vicine al punto dello scontro non erano state recuperate e Harding cominciò a formarsi la teoria che fosse stata una meteora a colpire, e una delle più giganti, di due centimetri di diametro, e viaggiante nello spazio a una velocità estrema... Se così era potevano ancora chiamarsi fortunati.

La visita di sua moglie gli aveva creato una specie di intorpidimento della mente, però dopo pochi giorni tornò il normale uomo d'azione, staccato da tutte le cose legate alla Terra. Il dover vivere in quell'involucro di plastica insensibile non era facile, e solamente immergendo la sua mente in tutti i particolari del progetto poteva dimenticare questo torturante pensiero.

Venendo alla Stazione, la moglie aveva rotto i loro accordi. La sua disgrazia aveva creato una situazione che alla fine aveva divise completamente e chiaramente le loro relazioni. Però, quando lui le aveva fatto la proposta, aveva declinata con indignazione la sua offerta di divorzio. Era sembrata ferita e disorientata, come se fosse stata tradita, e Harding non volle più toccare l'argomento. Dannato il suo troncone!

Alla fine venne il giorno in cui Barringer lo informò che le pile atomiche erano arrivate, e lui ne fu molto sorpreso. Così presto?

Gettò una rapida occhiata al calendario dove la data della opposizione della Terra a Saturno era segnata con un grosso tratto di matita rossa e si rese conto che non c'era molto tempo da perdere.

Harding si trovava nello spazio attaccato al timone della *Sfida*, quando il razzo con le pile arrivò alla stazione. Subito furono portate vicino allo scafo e abilmente inserite nei ricettacoli che le aspettavano. Il lavoro fu terminato rapidamente. Lavorarono senza interruzione anche durante una fase notturna

della loro orbita perché l'energia generata dagli specchi solari poteva venire usata senza risparmio per la illuminazione.

Ransome si avvicinò ad Harding.

In quel momento lo scafo e la Stazione Spaziale stavano girando attorno all'angolo della Terra e il Sole inondò di luce tutte le superfici rivolte verso di lui. I filtri si abbassarono nella giusta posizione e attraverso questi Harding rimase a osservare Ransome che, con la sua scintillante "1" sulla tuta, si fermava accanto alla slitta.

«Le pile sono state collocate. La *Sfida* è finita».

Per una piccola frazione di secondo Harding non capì.

Poi si rese conto di quello che Ransome gli aveva detto.

La *Sfida* era stata finita.

Il più potente scafo che la Terra... o meglio, che lo spazio avesse mai visto, era una realtà; una entità vivente in attesa. In attesa che lui, suo ideatore, capo costruttore e Comandante, salisse a bordo e ne prendesse il comando. Dan Harding guardò lo scafo.

«È stata una creatura ben difficile da costruire». Poi si rivolse a Somers: «Andiamo sulla punta. Le hai prese?»

«Le ho prese, Dan». La slitta mosse lentamente verso la prua. Harding prese la scatola che aveva chiesta e con questa si lasciò scivolare dal suo ricettacolo e si attaccò a una trave. Tutto intorno a lui era oscurato dalla intricata massa delle travi. Sotto di lui la massa verde-blu della Terra appariva secca e avvizzita; in alto, non si vedeva che il pallido chiarore delle stelle.

«Dovremmo avere una bottiglia di spumante per fare un varo con le dovute regole». Era ritornato del suo umore e si sentiva deliziosamente irresponsabile, come un bambino.

Impugnò la scatola di vernice come un violino e fece finta di suonare, poi bruscamente si interruppe e si diede da fare per organizzare la cerimonia del battesimo. La vernice era stata vaporizzata in modo da poter essere usata a spruzzo senza volatizzarsi nello spazio. Se si fosse cercato di usare un pennello, la vernice sarebbe uscita in caduta libera per il proprio peso, per cui era stato studiato un sistema ingegnoso che ricordava il congegno di una penna stilografica. La vernice sarebbe uscita per una azione capillare, indipendentemente dalla gravità.

Harding svitò il coperchio e fece uscire abbondante vernice; poi, appoggiando la punta della scatola allo scafo tracciò sul metallo con un solo

tratto, due eleganti curve rosse.

Piegò la testa da un lato e approvò soddisfatto. Riprese a dipingere. Tracciò una riga verticale poi alla sommità di questa e a metà circa della sua altezza fece due brevi tratti orizzontali.

Senza più fermarsi dipinse sullo scafo la parola *Sfida*.

Quando ebbe finito era ansante. Lanciò la scatola verso Somers perché la riponesse nella slitta, poi disse:

«Non ti sembra il lavoro di un artista, Barry?»

«Speriamo che i Saturniani conoscano la nostra lingua» fu il commento di Somers, e Harding rise.

Il futuro sorrideva all'ideatore del progetto. Tutto il personale che lo aveva desiderato, era andato in licenza: un ultimo breve contatto con la Terra prima di lasciarla per trascorrere quattro anni in recipienti di metallo pieni d'aria. Harding fece le ultime cose in uno stato di crescente agitazione. Barringer era tornato alle sue vacanze, e al momento della separazione Harding lo aveva ringraziato per la cooperazione.

Poi si cominciò ad aspettare.

Solo allora Harding capì con un lampo di chiarezza che il viaggio che stava per intraprendere non era la cosa più importante dell'impresa. La cosa più importante era già stata fatta. Era lì fuori, finita.

Capì che il viaggio per Saturno non era ormai che una logica conseguenza, una cosa da affrontare dopo che la dura battaglia era già stata vinta. L'unica cosa importante circa il tedioso viaggio attraverso lo spazio era semplicemente che gli uomini venissero messi in grado di compierlo. La *Sfida* stessa era importante, ma non tanto quanto l'idea, la spinta, il sogno, che avevano fermentato nella sua mente e che implacabili lo avevano guidato nel completare il lavoro. Il più grande fatto era quello di averlo progettato. Questo, solo, che esisteva nella mente dell'uomo.

Sostanzialmente, la sola differenza tra gli antichi Polinesiani con le loro zattere, e la *Sfida* era quella della condizione. C'era voluto un grande coraggio e ampiezza di vedute per mettere le vele verso un oceano ostile e viaggiare attorno a mezzo mondo. In effetti, si erano trovati di fronte a tanti pericoli, quanti ne avrebbero potuto trovare Harding e i suoi uomini durante la traversata di milioni di chilometri di vuoto.

Sdraiato ora nella sua cuccetta anti-accelerazione, Dan Harding controllava lo scafo attraverso le luci di segnalazione che si accendevano sul suo quadrante. Barry Somers si trovava nella cuccetta del secondo pilota,

accanto a lui. Aveva voluto assumersi la responsabilità e la gioia della partenza. Il pilota regolare, relegato nella cabina di controllo, probabilmente si mordeva le unghie per la dannata emozione. Così pensò Harding con bonaria malignità, ma quello era il suo scafo, la sua creatura...

Si guardò attorno e pensò che avevano fatto un buon lavoro.

E adesso verso Saturno.

Un anno e due mesi di paziente monotonia da sopportare, senza la possibilità che accadesse qualcosa fino al momento in cui avessero raggiunto il gigante inanellato... e solo per quel momento aveva lavorato come uno schiavo per otto anni.

«Pronti per spiegare le vele» annunciò attraverso gli altoparlanti. Quando si accorse di quello che aveva detto non volle correggere per pronunciare il corretto e formale "Contatto". Lasciò le cose come stavano. Questo era il momento finale. Era la più grande opera dell'uomo e la sua ultima sfida.

«Siamo nelle tue mani, piccolo» mormorò Dan Harding, e premette i pulsanti di accensione.

XIII

Non fu un viaggio così senza storia come Dan Harding lo aveva immaginato.

Riguardando indietro di un anno e due mesi, lui provò un profondo e tranquillo divertimento per il suo ingenuo credere che tutti avrebbero potuto starsene seduti a giocare a carte fino al momento in cui la forza dei loro motori li avesse portati, attraverso le vastità del sistema solare, vicini al pianeta dove erano diretti.

Il viaggio aveva saldato l'equipaggio in un'unica entità di corpi, cervelli, e fantasie... tutto sotto controllo del comando di Dan Harding. Ma inevitabilmente dovettero correre dei rischi e affrontare pericoli.

Ci fu un tecnico, che, avventurandosi troppo vicino allo scomparto della pila atomica senza la necessaria protezione assorbì una quantità mortale di radiazioni. Accortosene si tagliò le vene. Ma non bastò. Dovette recarsi nel compartimento dei giroscopi, dove esisteva una gravità, per permettere al sangue di uscire dai tagli. La somiglianza della gravità con il vampiro gli venne subito alla mente.

Fin troppo calzante quella similitudine, pensò Harding.

La gravità di Saturno era un artiglio d'acciaio che poteva risucchiare uno scafo dallo spazio e farlo precipitare nei suoi oceani eternamente ghiacciati e nelle paludi di metano e ammoniaca che turbinavano rabbiosamente attorno alla sua sfera. La velocità parabolica della Terra è di undici chilometri e duecento al secondo. Saturno invece gira alla paurosa velocità di trentacinque chilometri al secondo. Con la minima quantità di carburante di cui poteva disporre, Harding manovrò con molta prudenza nell'accostare al gigante. Non ci teneva a venire attirato verso la morte, sulle rocce di ghiaccio che si alzavano con i loro denti appuntiti sotto la nebbiosa atmosfera.

Stavano giocando di destrezza per evitare gli sforzi della gravità esercitata dal satellite del pianeta. Stavano seguendo una leggera linea curva che li avrebbe portati a volteggiare a una altezza di mille miglia sopra Titano, per entrare in orbita attorno a lui come una Stazione Spaziale, fino a quando non fosse venuto il momento di ripartire per esplorare gli altri satelliti.

Non sarebbero atterrati su Saturno in quel viaggio.

Dan Harding si trascinò nella cabina di controllo senza più curarsi delle meraviglie che venivano inquadrate dallo schermo, per studiare un problema che lo aveva roso da quando aveva cominciato a studiare il progetto.

Avrebbe potuto lui personalmente tentare l'atterraggio su uno dei satelliti?

Certo poteva mandare sulla superficie i giovani più impazienti. E questi avrebbero potuto portare con loro le camere televisive e le macchine da presa, così che lui avrebbe potuto assistere alle esplorazioni come se si fosse trovato egli stesso sul satellite. Ma non era la stessa cosa. Sarebbe stata, al confronto, una pallida e spettrale imitazione di cera. Si agitò, di cattivo umore, mordicchiando la matita. La *Sfida* si era lasciata alle spalle la gravità della Terra per entrare nel campo d'azione di una gravità più forte.

Harding si spinse fuori dalla cuccetta e veleggiò attraverso la cabina. Non era ancora il momento della decelerazione e gli era venuto improvviso il desiderio di vedere il pianeta per cui aveva coperto tutta quella distanza. Guardò lo schermo di fronte a lui.

Immediatamente, ogni dubbio venne spazzato via, e l'intero viaggio acquistò nuovamente valore.

Eccolo. Saturno... Personificava le cose immense che un uomo poteva desiderare. Così potente che la sua presenza annullava ogni altro pensiero che non fosse per lui. Da quella distanza tuttavia, il globo appariva ancora diafano e i magnifici anelli assomigliavano alle ali di un angelo. Però le depressioni dei poli erano ben visibili, e la divisione di Cassini appariva come una macchia sugli anelli. Harding provò la tentazione di dirigere lo scafo verso quel punto per controllare le turbolenze messe in relazione alla mancanza di particelle. C'era talmente tanto da fare in quel posto che, dopo la noia del viaggio, sembrava di essere ritornati alla vita.

Di già avevano scoperto altri cinque satelliti, che portavano a venti il totale conosciuto. Si era sempre supposto, anche nel secolo precedente, che altri satelliti ruotassero attorno a Saturno e che non potevano venir scoperti a causa della cattiva visibilità dovuta alla densa atmosfera della Terra.

«Siamo quasi arrivati, Dan».

«Era ora, Barry» disse Harding allontanandosi dallo schermo e tornando a stendersi nella cuccetta. «Immagino che tu adesso voglia torturarmi con un po' di decelerazione».

«Solo una decelerazioncina piccola, Dan. La farò il più delicatamente possibile...»

Somers entrò nella cabina-comando lasciando aperta la porta che comunicava con la sezione dei navigatori. In quella sala gli uomini di

equipaggio erano affaccendati attorno alle loro carte e ai loro calcoli, ma come Somers accese la luce di avvertimento tutti si stesero nelle cuccette anti-accelerazione. Non ne avrebbero avuto bisogno, si disse Harding amaramente. Accidenti... cosa era per quegli uomini un solo *G*? Ma tutti si legarono, come se stessero partendo dalla Terra.

Fu un leggero colpo che lasciò un sapore agrodolce in bocca.

Poi Somers mosse i comandi e tutto tornò normale. Harding si sollevò, bagnato di sudore, con tutto il corpo percorso da dolori lancinanti. Prese un recipiente d'acqua e bevve un lungo sorso di liquido rinfrescante. Quando si voltò a guardare il compagno, si accorse del suo sguardo attento. Si girò subito, seguendo la direzione degli occhi di Somers, con uno strano presentimento. Lo schermo radar mostrava un piccolo punto accanto alla superficie di Titano. Appena visibile, ma chiaro e fermo.

«Cosa credi che sia?» domandò Harding con voce tranquilla.

«Se non sono impazzito, direi che quello è il caratteristico segno di un'astronave» rispose Somers, poi fece uscire il telescopio dall'apposito ricettacolo e cominciò a scrutare attorno. «Però è un'idea assurda».

«Naturalmente, è assurda» confermò Harding. «A meno che i Saturniani, o gli abitanti di Titano, non ci stiano aspettando per darci il benvenuto».

«Tutto può essere, ma alla storia dei Saturniani non ci crediamo né tu né io. Probabilmente si tratta di una massa di frammenti planetari che vagano nel campo di Titano».

Harding si chinò sullo schermo.

«Così chiaro? E in un'orbita così ben definita? Tu riesci a distinguere qualcosa?»

«No, accidenti... È appena sceso dietro Titano».

Harding consultò il cronometro.

Quando Somers avvertì: «Eccolo di nuovo» controllò il tempo impiegato. Era un giro orbitale molto veloce. Quarantacinque minuti.

All'interno dalla *Sfida* intanto avevano avuto il tempo necessario per raccogliere tutti gli apparecchi di controllo. Spettroscopi, telescopi grossi e piccoli, radar. Tutti gli apparecchi sensibili che l'uomo aveva in suo potere per svelare i segreti del cielo.

«Inquadralo, Barry» ordinò Harding, ma il comando fu inutile. Somers era già riuscito con incredibile rapidità a centrare il misterioso oggetto.

«È un'astronave! Per tutti i diavoli... un'astronave».

Nella frazione di secondo che occorse a Harding per mettersi di fronte alle

lenti del telescopio, una cascata di pensieri, impressioni, fantasticherie, attraversò la sua mente. Esistevano forse esseri viventi, sul pianeta? Impossibile. E tuttavia c'era una nave spaziale lì fuori nello spazio ghiacciato, dove il Sole era soltanto una piccola macchia nel cielo. Guardò.

Otto anni sembrarono annullati.

Ricordò. Perfettamente. Lo scafo che girava in orbita attorno a Titano era stato progettato da suo fratello John e da lui, appunto otto anni prima. E adesso lo ritrovava. Ancora circolante sopra la base che la spedizione doveva aver stabilito al suolo. Guardò a lungo e con attenzione. Una nebbia gli appannò la visione. Gli sembrò di salire in quel momento dalla Terra e di vedere quello scafo per la prima volta... Gli sembrò di essere in procinto di salire a bordo della *Discovery*.

Era uno scafo snello e leggero; con le ali piegate per poter penetrare l'atmosfera di Titano. Uno degli scafi interplanetari progettati solo per le spedizioni; un precursore dei razzi che loro stavano trasportando nella stiva.

Così, John c'era riuscito!

In quel momento Harding si sentì afferrato da una indescrivibile emozione nella quale non c'era posto per la delusione e l'amarezza di non essere stato il primo. Provò qualcosa, però, di molto simile a quello che doveva aver provato Scott quando là, nel gelo artico, esausto e scoraggiato, aveva visto sventolare la bandiera norvegese di Amundsen. Ma l'uomo che l'aveva preceduto era suo fratello. Quel successo era in parte anche suo. Era stato solo per la disgrazia che gli era capitata e che lo aveva co-stretto nella guaina di plastica, che lui non era partito. Essere il primo... e non essere più ritornato.

Avrebbe preferita forse questa soluzione? Forse. Avrebbe deciso una volta per tutte la sua esistenza, e avrebbe abolita l'agonia durata tutti quegli anni...

«Portaci in orbita vicino a quello scafo, Barry» disse, seccamente. «Non faremo esplorazioni fino a quando non ci saremo stabiliti in un'orbita stabile attorno a Titano. Questi sono i miei ordini».

«Bene, Dan» approvò Somers a bassa voce.

Per la tensione e l'eccitamento di quegli istanti, Somers era stato preso da un certo nervosismo. Senza rendersene conto, si mise a fare alcuni movimenti Yoga. Gli erano venuti spontanei. Era un vecchio trucco degli uomini dello spazio quello, e ne ottenne quasi immediatamente un gran beneficio. Harding, che lo aveva osservato, si mise a ridere.

«Rientro nella mia cabina, Barry. Tu avvicinati più che puoi al razzo e

avvisami quando vuoi effettuare una nuova decelerata. Lascio a te tutti i comandi. La curva di rotta che abbiamo studiata mi pare abbastanza facile e ci dovrebbe portare nelle immediate vicinanze del razzo».

«Sì, la curva è semplice da seguire, Dan. Puoi anche addormentarti, se vuoi. Non è necessario compiere nuove decelerazioni per un po'; comunque ti chiamerò».

«Grazie».

Dan Harding si coricò sulla cuccetta, si liberò nervosamente degli arti artificiali, legò le cinture di sicurezza e quasi immediatamente si addormentò. Il sonno, pensò con la mente già annebbiata, lo avrebbe tolto per un breve periodo ai suoi pensieri.

L'impressione successiva fu quella di una mano che lo stava scuotendo.

«Deceleriamo, Dan. Sei pronto?»

«Eh? Cosa... Oh, certo, sono pronto». Harding sbatté gli occhi. Decisamente, aveva dormito. Il rumore dei condizionatori sembrava volesse trafiggergli il cervello e le luci del quadro di controllo gli apparivano come attraverso un banco di nubi. Somers si stese nella sua cuccetta e si guardò attorno.

«Tutto pronto? Bene... Via!»

Quando il peso opprimente smise di torturarlo, Harding si avvicinò allo schermo.

Una lunga, lucente curva, attraversava lo schermo. Una curva dolce che assomigliava a quella della Luna, con la sola differenza che qui non c'erano crateri né distese calcinose, né aria di morte. Titano brillava per la luce riflessa di Saturno e per i raggi del Sole che battevano sui suoi grandi stagni ghiacciati, almeno Harding suppose che fosse acqua, circondati da scarpate e profondi crepacci. Un mondo misterioso, sul quale si aspettavano di trovare condizioni completamente differenti da tutte quelle precedentemente sperimentate.

Si erano avvicinati al piccolo razzo del *Discovery*, e giravano attorno a Titano alla stessa velocità dell'altro scafo. Harding si mise a osservare la piccola astronave, ma non poté distinguere molti particolari. La sua memoria però, e la immaginazione, erano in grado di fornirgli tutti gli elementi che poteva desiderare. Tornò nella cabina con una improvvisa decisione.

«Prepara il taxi spaziale, Barry. Dobbiamo uscire».

Somers era fuori di sé per l'eccitazione. Il taxi fu preparato rapidamente, e

altrettanto rapidamente i due uomini vi presero posto. Era giusto che fossero loro due a compiere il balzo finale nello spazio. Harding sapeva che tutti gli occhi di coloro che si trovavano a bordo della *Sfida* li stavano seguendo mentre superavano quell'ultima distanza verso l'apparecchio abbandonato.

Sulle ali adesso si leggeva chiaramente DISCOVERY - R.I.8. Harding aspettò nella cabina del taxi mentre Somers armeggiava per aprire il portello. *Discovery, Razzo Interplanetario 8*. Era quello che era stato collocato tra i serbatoi 8 e 9. Si sentì avvolgere da una calda fiamma d'affetti nel trovarsi così vicino a quella fonte di ricordi. Intanto Somers aveva aperto il portello, e insieme entrarono nella camera stagna. Chiusero la porta dietro di loro ma il meccanismo non entrò in funzione. La luce verde rimase ostinatamente spenta.

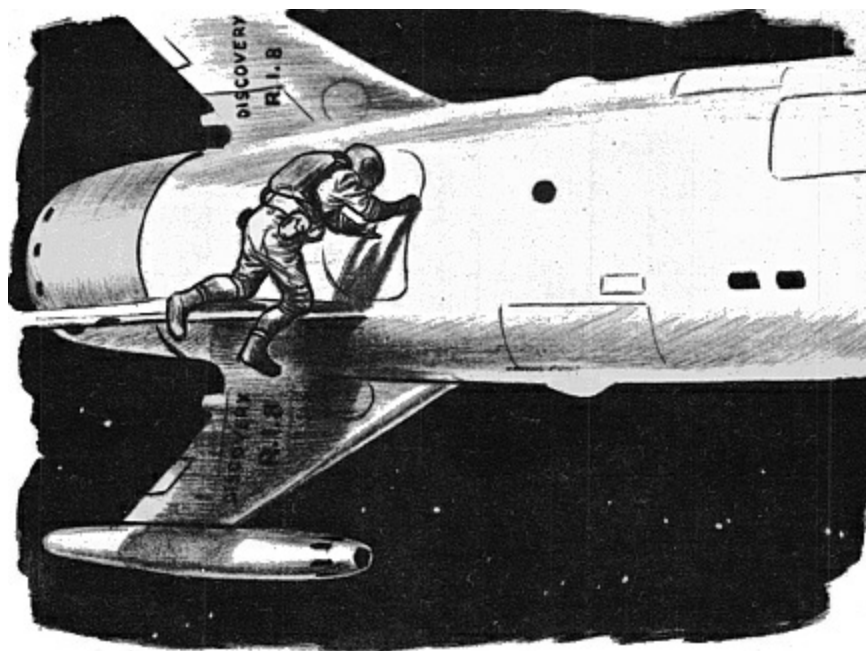
«Niente paura» borbottò Harding con impazienza. «Se le valvole interne non funzionano, cerchiamo di aprirla con i comandi a mano».

Azionati dai comandi a mano, i portelli interni si aprirono lentamente. Entrarono nella cabina.

Scacciando una marea di ricordi e la crescente nostalgia, Harding cercò di non distrarsi dallo scopo per cui era arrivato fin lì. Si avvicinò al posto di pilotaggio e si guardò attorno. Lo scafo era deserto. Non c'erano corpi. Questo era in fondo un sollievo.

Nella cabina c'era ancora atmosfera. In seguito l'avrebbero potuta analizzare. Esaminò il quadro e notò che tutti i comandi erano nella posizione di fermo.

«Guarda questo, Dan» esclamò Somers, con un improvviso ardore nella voce.

Harding raggiunse il suo aiutante, e si chinarono a osservare il nastro magnetico del libro di bordo. Maneggiando con i ganci delle loro tute fecero scorrere all'indietro il nastro e si disposero per ascoltare quello che era stato inciso.

Somers armeggiava per aprire il portello.

Una voce echeggiò dall'interfono dei loro elmetti. Ascoltarono attentamente. Il nastro era semplicemente una relazione circa l'ultima esplorazione, e di come l'R.I.8 era stato in seguito messo in orbita attorno a Titano. Poi ci fu una pausa e subito dopo un appunto che informava che si sarebbero trasferiti a bordo del *Discovery*.

Nient'altro.

«Cosa sarà successo?»

«Non lo sapremo mai» rispose Harding. «Qualunque cosa sia accaduta al *Discovery* ha travolto anche tutto l'equipaggio. Gli uomini di questo razzo sono stati richiamati sullo scafo principale. Ci sono andati, e non hanno mai più fatto ritorno. A meno che nelle nostre esplorazioni non si trovino altre tracce, il che mi sembra piuttosto improbabile, non scopriremo mai il mistero della fine del *Discovery*».

Improvvisamente la cabina si riempì di ricordi soffocanti. Bruscamente Harding fece un cenno a Somers, e si avviò verso il portello di uscita.

«Andrà persa dell'aria uscendo, ma non ha importanza. Ne rimarrà sempre a sufficienza per le analisi. E dovremo controllare attentamente tutto lo scafo. Potrà rivelarci molte cose».

Raggiunsero il taxi e ritornarono alla *Sfida*. Un'ombra oscurava lo spirito

di Harding. Quel ritrovamento aveva diminuito in lui l'ardente spirito di avventura che lo aveva guidato in mezzo alla vastità del sistema solare.

La logica gli diceva che questo succedeva perché ormai aveva portato a termine il viaggio, perché l'impresa era riuscita. Ora avrebbero dovuto cominciare a scaricare il materiale di terra dalla *Sfida*, stabilire una base per l'esplorazione su Titano, disegnare mappe, mandare razzi sugli altri satelliti, riempire i laboratori con campioni di roccia... E quando tutte quelle molteplici attività avessero avuto inizio, avrebbero sentito rinascere in sé l'entusiasmo. Sarebbe cresciuto di proporzioni direttamente con le difficoltà che avrebbe dovuto superare.

Accidenti! Sempre quando aveva dovuto lottare strenuamente, si era sentito meglio.

Ma John... Cosa era successo a John? E a tutto l'equipaggio? Forse sarebbero riusciti a scoprire qualcosa se fossero incappati nelle rovine di qualche accampamento stabilito su Titano dai loro predecessori. Forse avrebbero scoperto delle spettrali croci erette su le tombe scavate nella pomice di quel piccolo mondo.

E c'erano moltissime cose da scoprire. Perché il satellite numero otto, Giapeto, aveva un emisfero cinque volte più brillante dell'altro? E quanti erano i satelliti della gigantesca palla di neve?

Harding si voltò con un sorriso pensoso mentre Somers metteva in moto il taxi per ritornare alla *Sfida*, alla loro enorme costruzione composta di circa un milione di parti, con le sue sfere, i suoi tubi, gli elaborati equipaggiamenti elettronici. Eppure quella gigantesca opera umana era come una fragile falena che volava sopra i rami ondeggianti di una foresta.

Piccola sì. E fragile. Ma carica di qualche cosa di più grande, di più duraturo delle enormi masse di ghiaccio senza vita che loro erano venuti a vedere da vicino. Lo scafo, nei suoi caldi meandri pieni di aria, portava l'umanità. Portava il seme di una futura generazione che avrebbe coperto i cieli come una infrenabile marea, per trasformare quelle rocce ostili in giardini dell'Eden.

Harding entrò nello scafo e cominciò a impartire ordini quasi ancora prima di aver tolto l'elmetto.

«Barry, prepara il R.I.1. Voglio scendere. Ho fatto i miei calcoli. Accidenti... Ho percorso due milioni di chilometri e mi sto domandando se debbo scendere o no per vedere di persona i luoghi che ho raggiunto. Devo essere completamente impazzito».

«L'R.I.1. è quasi pronto. Lo stanno di già allestendo e rifornendo di carburante. Sarà pronto...»

«Più presto sarà, meglio sarà. Questo è solo il principio dell'impresa, Barry. Per prima cosa stabiliremo una base su Rea. Sì, credo che faremo proprio così. È il più esterno dei satelliti, e ci mette a un palmo da Saturno.

«Ma prima ancora esploreremo Titano».

Harding controllò che mettessero nel razzo la sua sedia a rotelle. Odiava la vista di quell'aggeggio, ma in quel momento era ansioso di vederla collocata sul R.I.1. Alla fine tutto fu pronto.

Si mossero parallelamente all'orbita della *Sfida*. Poi cominciarono a scendere verso la superficie di Titano protetto dal velo della sua atmosfera. Harding era esultante, e quasi non avvertiva le pene della decelerazione.

Il pilota guidava sicuro e con grande perizia, compiendo le manovre il più dolcemente possibile. Quando entrarono nell'atmosfera, il pilota rallentò il massimo planando sulle ali ripiegate. Stavano attraversando una coltre di combustibile. Quel metano, raccolto, raffreddato e compresso, avrebbe riempito i loro serbatoi per il viaggio di ritorno verso casa. Era un pensiero consolante.

Montagne multicolori scivolarono alle loro spalle, e un'ampia pianura si aprì di fronte a loro.

Il razzo toccò il suolo, vibrò, si fermò.

Harding, con gli occhi brillanti, borbottò rapide parole. Le mani gli tremavano dall'impazienza.

Aprirono il portello, e seduto sulla sua sedia a rotelle, Dan Harding venne calato per mezzo di una gru. Quando le ruote della sua sedia toccarono la vecchia polvere del satellite, il vento sollevò la sabbia come su di una spiaggia deserta. Con ciò si compiva la prima metà del loro viaggio.

Lui aveva progettato tutto questo. Ora provava solo un interesse accademico. Tutto per Dan Harding era ancora riposto nel futuro. Aveva un intero sistema planetario da esplorare. Rise dentro al suo elmetto, e chiamò Somers che aspettava all'interno del razzo.

«Vieni, Barry. Non abbiamo tempo da perdere…».

Fine

H. K. Bulmer, *Challenge,* 1954

NEMICI NELL' INFINITO

romanzo di
E. C. TUBB

Ottava Puntata

RIASSUNTO PUNTATE PRECEDENTI

Caleb è il Comandante di un astrocargo di sua proprietà. Il resto dell'equipaggio è composto dall'ingegner Jenner, ufficiale di macchine e dall'astronavigatore Wilner. Wilner non si sente mai tranquillo quando deve navigare in iperpropulsione per entrare nella zona definita iperspazio, perché in quella regione spaziale sono scomparse numerose astronavi. Fra le altre, anche il Jason, con cinque persone a bordo, fra cui la figlia del proprietario, e un carico di urillio per il valore di venti milioni di dollari. Durante uno dei soliti viaggi, Caleb imbarca un passeggero, il professor Armitage, il quale racconta che il Jason era suo, e che lui cederà tutto il carico ai tre astronauti se essi lo aiuteranno a ritrovare l'astronave e sua figlia. Armitage è uno scienziato, e si è fatta una sua teoria sull'iperspazio. Secondo lui è un universo parallelo al nostro e abitato. Egli ha studiato una rotta che porta alla zona spaziale in cui si sono perse le astronavi. I tre accettano, ma dopo quindici ore di navigazione Wilner non riesce più a fare il punto. Stelle e costellazioni sono tutte sconosciute. Poco dopo vengono attaccati da una strana astronave evidentemente extraterrestre. Le sfuggono, ma qualcosa nei motori non funziona come dovrebbe. Attaccati di nuovo, sono trascinati verso l'inospitale pianeta di un gigantesco sole. Per sottrarsi alle scariche elettromagnetiche degli extraterrestri Caleb richiede alla sua astronave uno sforzo troppo grande, e dopo aver urtato di striscio il fianco di una montagna, l'apparecchio precipita oltre la catena di monti. Durante gli ultimi minuti Caleb ha avuto le mani gravemente ustionate, ma fortunatamente nessuno ha riportato altre gravi ferite. Soltanto Armitage è in uno stato di coma dal quale non si riprende. Caleb decide di impadronirsi di un'astronave degli extraterrestri. È l'unico mezzo per ritornare sulla Terra. Trasportando Armitage su una barella improvvisata i tre scalano la montagna per raggiungere l'astroporto intravisto nel deserto.

Inciampando, scivolando, sudando sotto la pesante tuta spaziale, si arrampicarono su per il pendio, lungo il sentiero segnato dalla rovinosa caduta del loro apparecchio.

Fu un'impresa delle più difficoltose. Caleb camminava in testa. Dietro di lui veniva Jenner sostenendo la barella per i due bracci anteriori. L'astronavigatore ne reggeva i due posteriori, e ad ogni ostacolo imprecava fra i denti mentre trafficava per non lasciarsi sfuggire le rozze impugnature.

A mano a mano la salita si faceva più ripida. Tre volte Caleb fu costretto a scavare un buco nella roccia ghiacciata per ancorarsi e rimorchiare su gli altri due con l'aiuto di corde.

Quando, alcune ore più tardi essi raggiunsero la vetta del monte, il sole aveva quasi toccato la linea dell'orizzonte.

I tre uomini si lasciarono cadere esausti sulle pietre scheggiate, respirando affannosamente la gelida aria maleodorante.

«Non riusciremo mai a farcela» ansimò Wilner. La sua faccia lentigginosa aveva un pallore cadaverico, e un tic nervoso gli contraeva i muscoli sugli zigomi.

Jenner non disse niente, limitandosi a brontolare fra sé quando dalle contusioni che gli ricoprivano il corpo salivano pugnalate di dolore.

Caleb si chinò sulla pallida faccia del vecchio professore, gli sollevò con un gesto delicato una palpebra trasparente, poi si lasciò scivolare accanto agli altri, tendendo le mani in avanti, ben staccate dal corpo. Le dure linee scolpite sul suo volto sembravano incise ancora più profondamente nella carne, conferendogli un'aria più vecchia.

Davanti a loro si spiegava la dentellata distesa della catena di montagne. Un inferno di abissi nascosti, precipizi coperti da un sottile strato di ghiaccio, cupi sentieri, e fenditure scoscese verso l'arido deserto sottostante. Dai piedi dei picchi torreggianti, la regione desertica si allungava sino al lontano orizzonte, illuminata debolmente dagli ultimi raggi sanguigni dell'enorme sole.

Caleb rabbrividì quando la prima raffica del vento notturno gli staffilò il volto nudo.
«Hai qualche idea di dove possa essere quell'astronave?» domandò a Jenner.
Il grosso ingegnere si puntellò su un gomito, poi, penosamente, si alzò. Da una tasca della sua combinazione tolse un cannocchiale e ispezionò con cura tutto il desolato paesaggio che si stendeva davanti a loro.
Infine scosse la testa con espressione sconsolata.
«Non posso dirlo con precisione. Da qui vedo tutto sotto uno strano angolo. Tutto quello che posso dire è che quell'apparecchio deve essere visibile soltanto a chi viene da una particolare direzione, altrimenti gli stranieri l'avrebbero certamente distrutto».
«Devi trovarlo!». Wilner si alzò barcollando, e strappò il cannocchiale dalle mani del compagno. Jenner gli lanciò una lunga occhiata, poi si avvicinò a Caleb sdraiato accanto alla barella.
«Qualche miglioramento?» chiese.
«No».
«Pensi che potremo cavarcela con lui da portarci dietro come un fagotto?». Con un gesto indicò il deserto che li aspettava. «Sarà già abbastanza difficile pensare a noi stessi, e se dobbiamo preoccuparci anche di lui...»
«Non possiamo lasciarlo qui, solo, a morire».
Caleb mosse qualche passo, poi tornò accanto al compagno. «So che cosa sarebbe logico fare, ma non voglio lasciarlo qui come un cane. E comunque può tornarci utile. Ricordi come si è industriato ad accomodare il motore? Ha rischiato di metterci nei guai, è vero, ma non è stata colpa sua. Possiamo aver bisogno del suo aiuto per tornare a casa».
«Ma cosa possiamo fare per lui, Caleb? Qui, in queste condizioni morirà presto. È sempre nello stesso stato da cinque giorni ormai, e ancora non dà segno di riprendersi. Rischiamo di morire tutti per...»
Un grido di Wilner li interruppe. «Guardate! Laggiù c'è qualcosa che si muove!»
Con un rapido gesto Caleb strappò il cannocchiale alle mani dell'astronavigatore, e lo mise a fuoco sul margine del deserto.
«Dove?»
«Giù, dritto a quella roccia che sembra la testa di un cane. Un po' a destra. Hai visto?»
Per qualche secondo Caleb guardò, cercando freneticamente in mezzo al confuso ammasso di rocce.
Infine abbassò le lenti.
«Allora? Hai visto?» incalzò Wilner.
«No. Deve essere stato frutto della tua immaginazione». Passò il cannocchiale all'ingegnere. «Be', sarà meglio muoversi».
«Aspetta un momento!». Wilner guardò minaccioso l'alto capitano. «Cosa ne diresti di portare un po' tu la barella? In fondo, quella è stata una tua trovata».
«Lui non...». Jenner venne interrotto da un gesto di Caleb.
«Guarda le mie mani». Caleb tese le mani guantate verso il pallido astronavigatore. «Avanti! Togli i guanti, e guarda».
«Scusami» mormorò allora Wilner. «Me ne ero dimenticato».
«Toglili, ti ho detto».
Riluttante, Wilner rovesciò un poco il bordo dei pesanti guanti. Rabbrividì allo spettacolo della carne viva, sanguinante come se fosse stata pestata in un mortaio. Biascicò ancora qualche parola di scusa, ancora più pallido. Poi rimise a posto il guanto con la massima delicatezza. Un attimo dopo si chinava a sollevare la barella.
Insieme incominciarono quella discesa da incubo.
Il cibo finì. L'acqua finì. E finì la scorta delle pillole stimolanti.
La cupa sfera del sole aveva ormai abbassato i suoi raggi rabbiosi sotto la linea dell'orizzonte, e ancora i quattro uomini non avevano raggiunto il fondo valle.
Poi i fiocchi di neve cominciarono a volteggiare attorno a loro, neve provocata dal repentino abbassamento della temperatura quando non ci fu più il sole a scaldare l'aria rarefatta. Un vento gelido li frustava con rabbia, facendoli rabbrividire nonostante la pesante protezione delle loro combinazioni spaziali, e nonostante i tre uomini sudassero abbondantemente nello sforzo di vincere il male delle loro ferite. I piedi chiusi negli stivaletti perdevano spesso il contatto con il terreno, scivolavano giù per i pendii ghiacciati. La barella subiva continue scosse.

A parte ogni altra considerazione, Armitage era fortunato. Immerso profondamente nello stato di coma, non poteva soffrire. I tre astronauti le invidiavano.

A un tratto Caleb scivolò, ingannato da un piccolo rialzo del suolo, e cadde contro un masso coperto di ghiaccio, imprigionando una mano fra il suo corpo e la pietra. Per non urlare si morse le labbra a sangue. «Non possiamo continuare!» singhiozzò Wilner.

L'astronavigatore stava piangendo. Le lacrime tracciavano un disegno sul suo volto coperto di polvere.

«Non ce la faccio più!»

Caleb non rispose alla isterica esplosione del compagno.

Rimasero fermi in silenzio per un po', addossati al riparo della roccia. La neve saliva attorno a loro, e l'unico rumore era quello dei respiri affannosi.

«Mi pare di vedere una luce...» mormorò Jenner.

Caleb non rispose.

«Guarda, capitano! C'è una luce laggiù». Così dicendo Jenner staccò il corpo dolorante dal masso e sollevò un braccio a indicare un punto indistinto.

«Dove? Dove?...»

Wilner si alzò barcollando, con gli occhi lucidi di speranza nella faccia sottile.

«Là, vedi?»

L'astronavigatore aguzzò gli occhi difendendoli con una mano dai fiocchi pungenti di neve.

«Si... sì, l'ho vista! La vedo, Jenner! Una luce blu…». Si volse a scuotere Caleb. «Svegliati, capitano! Svegliati».

«Cosa c'è?». Caleb si mosse, ma ricadde contro la: parete rocciosa.

«Scuotilo, Wilner. Non lasciare che si addormenti!». Il grosso ingegnere si avvicinò all'alta figura del capitano appoggiato inerte contro il masso.

«Svegliati, accidenti! Non hai capito? Abbiamo visto una luce!». Poi colpì Caleb con la grossa mano. La forza dello schiaffo lasciò un segno rosso sulla faccia del capitano.

Caleb si scosse, sfregandosi la guancia colpita, e fissò i compagni con espressione assente.

«Che cosa volete?» mormorò con voce assonnata.

«C'è una luce laggiù, capisci? Una luce... Ma non capisci che cosa significa? Cibo, acqua, caldo, un riparo!». Jenner scosse con forza il compagno.

«Su, andiamo, Caleb. Bisogna muoversi».

«Aspetta!»

Caleb si rizzò, un po' vacillante, e sbirciò nell'oscurità. Non riusciva a vedere niente. Si passò il dorso della mano guantata sugli occhi, poi con un gesto rabbioso raccolse una manciata di neve e se la passò sulla faccia.

Quindi stette a fissare nella notte per qualche secondo sforzandosi di vedere oltre la turbinante cortina del nevischio.

«La vedo…» mormorò alla fine. «Andiamo, ma siate prudenti. Non sappiamo cosa o chi possa essere».

Jenner si chinò a sollevare un'estremità della barella e chiamò Wilner.

«Vieni ad aiutarmi. L'abbiamo portato fin qui, non lo lasceremo proprio adesso».

Brontolando, l'astronavigatore sollevò l'altra estremità, e insieme i due si mossero seguendo la vaga figura del loro capitano attraverso lo sconosciuto labirinto di rocce che si stendeva davanti a loro.

Caleb proseguiva con grande cautela. Era quasi impossibile vedere le trappole disseminate lungo il cammino. La neve e il buio dissimulavano crepacci e sporgenze. Sotto di loro, scintillante come un'apparizione piena di promesse si librava la misteriosa luce blu. Pulsava e ondeggiava, intensificandosi fino a raggiungere lo splendore di una vivida fiamma. Poi calava sino a parere una semplice vibrazione elettrica. E si muoveva, come se fluttuasse sospesa nell'aria rarefatta con un movimento ondeggiante, quasi oscillasse all'estremità di un pendolo. E si agitava assumendo sempre forme nuove.

Un momento era un globo perfetto, poi diventata ovoidale, poi mutava in un triangolo abbagliante, di un blu intenso. Era una luce fredda, di un colore insolito per qualsiasi fonte di illuminazione conosciuta, e sembrava proiettarsi da un altro spazio, dalle profondità di antichissimi ghiacciai. La luce saltellava, sollevandosi e ricadendo. Si gettava repentinamente da un lato, poi tornava nella posizione primitiva, sempre ondeggiando e torcendosi.

«Che cos'è?»

Jenner si fermò di colpo, e l'orlo della barella urtò contro l'incavo delle sue ginocchia.
«Non lo so» rispose Caleb, lentamente. «Non mi piace. Non è umana... In un certo senso direi che appartiene a un'altra dimensione».
«Andiamo» sbottò Wilner irritato dall'indugio. «Qualunque cosa sarà sempre meglio che morire congelati in questa desolazione».
Caleb riprese a camminare. E dopo qualche minuto la luce apparve più splendente, pulsando in un grande cerchio blu, illuminando per un attimo le facce sconvolte degli uomini allo stremo.
«Aspettate!» ordinò Caleb e si fermò tendendo una mano. «Che cos'è quello?»
Debole attraverso l'aria percorsa dalla neve giunse una eco. L'eco di un grido d'angoscia.
Da un punto imprecisato, davanti a loro, arrivò il fragore di un'esplosione.

IX

Quello scoppio imprevisto li lasciò senza fiato. L'ultima cosa che essi potevano pensare di sentire nell'immenso isolamento di quel mondo sconosciuto era il rumore di una tipica arma umana. Per un momento Caleb dubitò dei propri sensi.
L'arma tuonò ancora. Molto più vicina questa volta, e tornato improvvisamente alla realtà il capitano si guardò attorno allarmato alla ricerca di un riparo. Attraverso il turbinare della neve l'astronauta vide un piccolo burrone, anzi, poco più di un crepaccio scavato nell'antica pietra. Quasi riempito di neve, paludato di ghiaccio, era appena una graffiatura nel fianco poderoso della montagna, pure era in grado di offrire un certo riparo. Caleb vi si gettò accennando agli altri di seguirlo. Con i sensi all'erta i tre uomini si accovacciarono nella neve e tesero l'orecchio.
«Che cos'è stato?» domandò Jenner. Il cupo scintillio della sua rivoltella era appena visibile nella poderosa stretta del suo pugno.
«L'esplosione di una rivoltella termica» sussurrò Caleb. «Qualcuno sta sparando contro non so cosa».
«Devono essere amici» balbettò Wilner. «Forse stanno sparando a qualcuno di quei dannati stranieri».
«Possibile» ammise Caleb, «ma non possiamo correre rischi. Se noi capitiamo loro addosso inaspettati potrebbero anche spararci addosso».
«Ascoltate!»
Jenner si levò a mezzo, l'arma stretta nel pugno, la canna rivolta minacciosamente all'ingresso del crepaccio.
Da un qualche punto non facilmente individuabile entro l'ovatta del nevischio, una voce umana infilò una sequela da imprecazioni. Uno scoppio di voce vecchia, rauca, e affannosa, isterica e incoerente. La voce di un uomo pazzo di rabbia e di paura. Poi un rumore di passi sullo strato di ghiaccio scricchiolante che copriva il terreno roccioso. Qualcosa cadde pesantemente e la tiritera rabbiosa morì nel silenzio.
Poi un rumore di metallo contro la pietra, e la voce si fece risentire. Ma adesso i tre uomini poterono anche distinguere le parole.
«Maledetti! Maledette le vostre sporche luride animacce! Tornatevene nell'inferno che vi ha vomitato... Maledizione a tutti!»
L'arma sparò ancora e il fragore echeggiò da roccia a. roccia. Ancora. E una volta ancora.
Caleb seguì la traccia luminosa della carica elettrica e soffocò un'esclamazione di sorpresa.
«Sta sparando alla luce blu».
Sopra le loro teste la strana fosforescenza danzava nell'aria oscillando e muovendosi nel continuo cambiamento di forma e di intensità luminosa che avevano già avuto modo di notare. Quando il sottile raggio di energia scaturito dall'arma la colpiva, essa indietreggiava, accentuava la propria luminosità, poi volteggiava tornando ad avvicinarsi.
«Non mi piace» mormorò ancora Caleb. Il freddo luccichio blu illuminò i duri tratti del suo volto accentuandone le guance incavate.
«Porci!» imprecò la voce stridula. «Vi basta questo? Ne volete ancora... Ancora un po' di energia per gonfiarvi la pancia? Voglio darvi da mangiare finché non scoppierete, razza di cani!»
La voce si spense in una specie di singhiozzo, poi riprese con un basso mormorio. «Quattro cariche... Non sono abbastanza, maledizione... Dio, sono stato un pazzo a uscire. Quattro cariche non basteranno!»

«Di che cosa sta parlando?» Jenner si accigliò stringendo con maggior forza l'impugnatura della rivoltella.
«Credo che alluda alla luce blu. Non ha cariche sufficienti per scacciarla».
«Avete sentito quello che ha detto?». Wilner si insinuò fra i due compagni. «Ha detto che è stato pazzo a uscire. Deve esserci un rifugio qui vicino, Caleb. Dobbiamo farci portare là».
«Cosa dobbiamo fare?». Jenner sollevò la testa a guardare la volteggiante forma blu. La luce mise in risalto i suoi grossi lineamenti.
«Distruggerla» disse Caleb. «Adoperate due rivoltelle a testa e sparate in rapida successione. Non smettete finché non se n'è andata o finché le armi non saranno scariche. Pronti?»
Jenner grugnì la sua approvazione allungò l'altra mano per impugnare la seconda rivoltella. Prese la mira con attenzione socchiudendo gli occhi per meglio inquadrare la danzante luminescenza. Wilner controllò la carica delle sue armi e accennò a Caleb di essere pronto.
«Fuoco!»
Quattro formidabili esplosioni di inferocito calore scaturirono dalle bocche infuocate delle armi terrestri. Quattro brillanti lance di energia volarono verso il lucente globo della strana entità volteggiante sopra di loro. Il tuonare delle armi echeggiò da parete a parete, assordante. E alla prima eco si aggiunse quella della seconda scarica, e poi della terza, e di una altra ancora.
Spararono quattro volte. Sedici raffiche distruttrici si scaricarono contro la forma scintillante. Poi il globo si allontanò. La sagoma lucente, indietreggiò, fuggi via e infine esplose con uno scoppio di fuoco blu.
L'oscurità assoluta della notte percorsa dai fiocchi gelidi, si chiuse sui tre uomini.
Caleb aguzzò gli occhi cercando di penetrare il buio.
«Ehi, voi!» chiamò. «Dove siete?»
«Chi è?». La voce sottile si alzò allarmata nel silenzio. «Siete uomini?»
«Sì. Venite qui. Abbiamo bisogno del vostro aiuto».
In risposta al loro richiamo, qualcosa si mosse sulle pietre e la luce di una torcia li illuminò.
«Uomini! Per tutti gli dei dello spazio... uomini!»
«Aiutateci» pregò Caleb. «Abbiamo bisogno di un rifugio. Siamo sfiniti».
«Lo si vede». La voce risuonò più sicura, quasi allegra. «Venite con me».
Caleb ebbe la visione di una faccia magra e barbuta, di una figura sottile ingoffata in una tuta spaziale troppo grande. Poi le forze parvero abbandonarlo.
Disperatamente il capitano cercò di mantenersi ritto, cercò di ignorare l'orribile spasimo che gli straziava le mani, e l'infinita debolezza di tutto il corpo. Vacillò ed ebbe la vaga coscienza della mano di Jenner che lo afferrava per un braccio. Barcollò ancora, cadde, e non ebbe la percezione di rialzarsi.
Passò un'eternità di infiniti sforzi. Un'eternità di vento gelido e neve accecante.
Caleb non si rese conto delle pietre che calpestava, non sentì il dolore sulla sua carne per tutte le volte che inciampando cadde, si rialzò, cadde di nuovo. Non sentì neppure sotto le sue dita lo scafo dell'astronave quando vi si appoggiò. Non seppe quando entrò al riparo del gelo e del vento e della neve, non si accorse di venire avvolto piacevolmente dall'aria tiepida condizionata. Non poté nemmeno vedere la luce che piovve su di loro dai tubi fluorescenti.
Giacque disteso senza rendersene conto ai limiti della percezione, con l'unico desiderio di non sentire più il dolore che gli saliva al cervello.
Il lieve ronzio del condizionatore d'aria dolce, e il capitano gustò il piacere di una morbida imbottitura sotto il suo corpo.
Un rumore sull'impiantito metallico gli fece aprire gli occhi.
Jenner stava chino su di lui.
«Salve, ingegnere! Dove siamo?»
«Caleb!». Il gigante sorrise e afferrò il capitano per una spalla. «Grazie a Dio ti sei svegliato. Sono tre giorni che dormi, e io ero preoccupato sul serio».
Caleb ricambiò debolmente il sorriso, e alzò gli occhi a osservare il curvo soffitto metallico sopra la sua testa.
«Questa deve essere l'astronave che hai visto proprio prima che precipitassimo. È stata una fortuna per noi trovarla».
«Vorrai dire che siamo stati fortunati a incontrare Zennor. Non avremmo mai ritrovato l'astronave in mezzo a quella neve se non ci fosse stato lui a guidarci».
«Zennor? Sarebbe quel vecchio...»

«Sì».
«Dov'è Wilner?»
«Sta dormendo. È crollato appena siamo stati al riparo dell'astronave e ho dovuto... calmarlo». Jenner si guardò il grosso pugno e sogghignò. «L'ho spedito nel mondo dei sogni, appena arrivati qui. Wilner starà bene soltanto quando saremo lontani da questo posto».
«E Armitage?»
«Dorme anche lui. Zennor era un dottore una volta, e si è occupato del vecchio. Il coma si è mutato in un sonno normale. Quando si sveglierà dovrebbe sentirsi rimesso a nuovo».
«Bene». Caleb fece scivolare le lunghe gambe da sotto le coperte e cercò di mettersi in piedi. Ma quando cercò di aggrapparsi a un lato della cuccetta, il gesto gli strappò una smorfia di dolore e l'astronauta ricadde indietro, esausto.
«Stai tranquillo, per l'amor del Cielo!» Jenner guardò preoccupato il compagno. «Tanto per un po' non possiamo far niente altro che aspettare. E se tu non dai alle tue mani il tempo di guarire non potrai mai più guidare un'astronave. Hai già avuto la sfacciata fortuna di sfuggire a una cancrena!»
«Hai ragione» ammise Caleb. Rimase disteso ad ascoltare il lieve ronzio del condizionatore. Si sentiva ancora molto male, e giacere così nell'ambiente confortevolmente tiepido era un sollievo.
Con grande cura Jenner aggiustò la coperta sul compagno addormentato.

X

Zennor stava appoggiato all'indietro contro la spalliera imbottita del sedile del pilota, e fissava corrucciato i tre uomini.
Era un rudere d'uomo. Sembrava che la vita e la giovinezza fossero state succhiate via dal suo corpo lasciandolo vuoto e rinsecchito. I piccoli occhi arrossati brillavano in mezzo al confuso arruffio della barba incolta. E l'abito che lo ricopriva era ridotto a uno straccio fetido.
«Ho visto la vostra astronave precipitare» disse. «È stata una vera fortuna per me che voi foste lì vicino per distruggere quel pidocchio blu».
«Pidocchio blu?» fece Caleb aggrottando le sopracciglia.
Il capitano articolò cautamente le mani. La pelle era rossa e sottile, ma il brutto aspetto della carne viva era scomparso.
«Sì. Io li chiamo in questo modo. Non so con certezza che cosa siano, ma so che sono cose malvage e puzzolenti».
«E sarebbero i nativi di questo pianeta, quelli che hanno quell'astroporto?»
«No». Zennor rabbrividì e lanciò un'occhiata ai portelli stagni. «Io so come sono quelli là. Sono diversi».
Caleb guardò Jenner facendogli un cenno. L'ingegnere si alzò e uscì dalla cabina di pilotaggio. Tornò poco dopo con Wilner.
«Be', va meglio?» domandò Caleb, e indicò un sedile all'astronavigatore. «Ho pensato fosse meglio che anche tu sentissi quello che ci dirà Zennor».
L'astronavigatore rispose con un brontolio e si mise a sedere passandosi, il dorso di una mano sul mento. Poi guardò Jenner, ma non disse niente.
«Io ero medico di bordo su un piccolo astrocargo» incominciò Zennor. Sembrava preso da una specie di frenesia di raccontare, e Caleb pensò che senza dubbio ciò era dovuto al fatto che il vecchio era stato solo troppo a lungo.
«Avevamo fatto un breve tuffo in iperpropulsione e stavamo uscendone quando comparve una delle astronavi straniere. Tirarono su di noi con le loro diaboliche armi e l'attimo dopo ci trovammo in questo universo, vicini a questo pianeta. Allora gli stranieri ci presero a rimorchio con un loro misterioso raggio e ci costrinsero ad atterrare vicino a quella specie di torre capovolta, sul piano».
«L'abbiamo vista» disse Caleb.
«Bene, allora sapete di che cosa sto parlando. Non mi piaceva affatto quella faccenda e così non lasciai l'astronave con gli altri. Tutto il resto dell'equipaggio si affollò fuori per esplorare. Erano armati, naturalmente, ma la cosa non fece differenza».
«Che cosa accadde?»
«Gli extraterrestri li hanno catturati» Zennor rabbrividì. «Non mi piace pensarci... Gli stranieri

non sono umani, Caleb, non hanno assolutamente nulla di umano. Gli altri non avevano nessuna probabilità di salvarsi».

«Come sono questi extraterrestri?»

«Non li ho visti chiaramente... Non ho voluto vederli. Tutti quelli del mio equipaggio crollarono improvvisamente. Forse furono gassati, e subito dopo mi resi conto che l'area attorno all'astronave pullulava di stranieri. Osservai un attimo la scena sullo schermo, poi spazzai per un vasto raggio, più lontano che mi fu possibile, con le armi della torretta». Notò l'espressione di disgusto sulla faccia di Caleb. «Non mi biasimate troppo» riprese in tono insolente. «Se voi aveste visto quello che ho visto io, avreste fatto la stessa cosa... Poi feci decollare l'apparecchio, in qualche modo ci riuscii. Tirarono su di me, naturalmente, e l'astronave precipitò appena passata la catena di montagne. Io sono stato fortunato a essere rimasto vivo. Dopo di allora sono stato sempre qui».

«Quanto tempo fa è accaduto?»

Zennor non rispose subito. Ammiccò con aria ebete, fissando Caleb.

8/16 continua

E.C. Tubb, *Alien Universe,* 1952

Missili... Come i Fuochi Artificiali

Lungi da noi l'idea di voler polemizzare, e tanto meno di voler insegnare agli esperti di astronautica e astrofisica il loro mestiere. Dio ce ne guardi! Ma non ci dispiace esporre qui alcune nostre idee sulla propulsione dei missili. Naturalmente si tratta soltanto di opinioni personali, di considerazioni e deduzioni nate dalla lettura di vari articoli sull'argomento e dalla consultazione di riviste italiane e straniere fra le più accreditate in fatto di missilistica, ed esposte qui molto facilmente, in una specie di ideale colloquio con il nostro pubblico di affezionati lettori.

La propulsione dei missili, dicevamo, intendendo con ciò tanto il sistema motore vero e proprio quanto i combustibili e i comburenti. Attualmente, i vari veicoli spaziali sperimentati dalle basi di lancio sparpagliate un po' in tutto il mondo, sono mossi dalla propulsione a razzo. La più classica, ma anche la più facile a subire imprevisti e squilibri, nonostante i modernissimi stabilizzatori elettronici.

In pratica, i più moderni razzi si comportano un po' come i fuochi artificiali di un secolo e mezzo fa, quando agli spettacoli pirotecnici era abbastanza facile assistere allo spettacolo supplementare del pubblico che si disperdeva strillando nel tentativo di evitare qualche fuoco artificiale partito storto e zigzagante pazzamente fra le gambe della gente. L'analogia è maggiormente accentuata dal fatto che i razzi di Cape Canaveral, o di qualunque altra base, viaggiano con la spinta in coda come gli ottocenteschi razzi pirotecnici. Ed è cosa nota che la spinta posteriore offre minor stabilità nella marcia. È così anche per le automobili: nessuno in coscienza può negarlo.

Ma se nelle macchine, e anche negli aviogetti, la minor stabilità non è determinante per il buon funzionamento del mezzo, essendo la velocità di questi veicoli relativamente bassa rispetto a quella dei missili, e la loro forma assai più corta, per i razzi dalla sagoma molto allungata e per lo più sottile, un eventuale lieve squilibrio di spinta in partenza crea pericolosi movimenti rotanti. Ecco: i razzi pluristadio non possono assolutamente venir paragonati a una macchina. Ma a un treno, sì. E riuscireste a concepire un treno, completo di tutte le sue vetture, mosso da una «trazione» posteriore?

Per quello poi che riguarda i combustibili, teniamo a precisare, nel caso sussistesse ancora qualche dubbio, che l'attuale complesso dei congegni motori di un missile multiplo consente il decollo e il volo spaziale, ma non l'atterraggio.

È probabile che i più energici propellenti allo studio, riescano a permettere, in sede di applicazione pratica, anche il pacifico ritorno sulla Terra dopo la circumnavigazione della Luna. Per poter atterrare sul nostro satellite e ripartirne, però, la faccenda si fa più seria. Forse bisognerà perfezionare maggiormente i razzi, equilibrare al massimo la distribuzione delle masse, ottenere giunzioni fra stadio e stadio perfettamente coassiali, e trovare una miscela propellente ancora più attiva. Ma non esiste l'energia nucleare? obietterà qualcuno. Esiste, infatti, e la recente prova dell'aereo atomico russo, a quanto si dice, ne avrebbe dato un soddisfacente esempio, dimostrando che può essere superata la difficoltà dell'eccessivo peso costituito dalle tonnellate di macchinari termoelettrici necessari per la trasformazione dell'atomo in energia. Ma pare che non tutti gli esperti di meccanica astronautica siano perfettamente d'accordo sui dettagli che regolano l'applicazione di questo particolare tipo di forza motrice, pur convenendo tutti che la propulsione atomica è l'unica adatta a portare l'uomo a zonzo per lo spazio.

Arrivati a questo punto le nostre conclusioni sono: propulsione atomica, per poter sperare che i primi audaci astronauti rientrino felicemente in seno al pianeta natale; e aeromissili con la spinta in testa, dotati cioè di eiettori a cono disposti in modo da non surriscaldare lo stadio sottostante, dalla forma più larga che alta, e forniti di ali a portanza variabile per sfruttare il sostegno dell'atmosfera nelle fasi di decollo e di atterraggio con conseguente minor consumo di combustibile. Ma queste, naturalmente, sono soltanto opinioni personali. ■

IL PENSATORE

BIOASTRONAUTICA SCIENZA D'OGGI

Una nuova specialità in campo medico permetterà di stabilire con esattezza quasi matematica cosa si dovrà fare, e come dovrà essere fatto un uomo, per affrontare lo spazio.

Da un profondo avvallamento presso Crosby, nel Minnesota, alle ore 22 del 18 agosto 1957, si sollevava un pallone del volume di ottantacinquemila metri cubi. Sotto il grande involucro di polietilene, materiale tanto solido quanto sottile (appena uno spessore di quattro centesimi di millimetro), era assicurata una navicella di alluminio, autentica capsula ermeticamente chiusa. Nella capsula, un uomo: il maggiore David Simons, direttore del Laboratorio di Aeromedicina alla base aerea di Holloman, nel Nuovo Messico.

Si trattava del tentativo di arrivare quasi al confine dell'atmosfera terrestre con lo spazio aperto, a trentamila metri d'altezza, e di restarci il tempo necessario perché venissero controllati e studiati gli effetti dell'altissima quota su un organismo umano, e per effettuare tutti i rilievi possibili con le apparecchiature installate a bordo della navicella. Il maggiore Simons rimase per trentadue ore chiuso nella capsula, a una quota che oscillò fra i venticinquemila e i trentunmila metri, con la compagnia dei suoi strumenti, tra i quali un registratore a nastro, una tuta termica da indossare sopra la combinazione anti-G, e apparecchi fotografici.

Quel tentativo era la conclusione di tre anni di intense ricerche da parte di medici specializzati, fra i quali lo stesso Simons, e venne condotto felicemente a termine sotto il comando del colonnello John Paul Stapp, e con la collaborazione del fisiologo Ervin Archibald, e di Otto Winzen, al quale si doveva la costruzione del pallone e della capsula, e che in quell'occasione assunse la direzione generale del volo vero e proprio.

I dati sul comportamento del maggiore Simons e le reazioni del suo fisico durante le trentadue ore di permanenza negli alti strati dell'atmosfera terrestre, sono entrati a far parte del bagaglio della ancor giovanissima scienza denominata bioastronautica, la più nuova e la più originale fra le discipline mediche.

La bioastronautica si serve di celle di isolamento, camere di compressione, slitte con propulsione a razzo, apparecchiature elettroniche che registrano variazioni nei battiti cardiaci, nel sistema nervoso, nell'afflusso del sangue, nella respirazione. E la materia prima indispensabile sono, naturalmente, gli uomini; perché lo scopo di questa scienza è quello di stabilire come dovrà essere l'uomo ideale destinato ad affrontare impunemente gli spazi. In una parola: come dovrà essere il perfetto astronauta.

L'istituzione di un Reparto di Medicina Spaziale risale a dieci anni fa, e il centro di ricerche ha la sua sede principale alla base aerea di Randolph, nel Texas.

Nella cabina simile alla sezione orizzontale di un cilindro, ruotante a velocità folle attorno a un perno, un pilota esperimenta le condizioni del volo spaziale.

Oltre al maggiore Simons, un'altra importante cavia di cui si sono serviti gli specialisti di bioastronautica, è il colonnello John Paul Stapp, al quale abbiamo già accennato più sopra. Stapp è il diretto superiore di Simons, ed è famoso come «l'uomo più veloce sulla terra». Egli si è specializzato nelle prove su slitte con propulsione a razzo. Si tratta di una specie di sedile per pilota, con alta spalliera che sale oltre la testa, e munito di solide cinghie che vengono agganciate attorno al busto, alle braccia e alle gambe assicurando saldamente in tal modo tutto il corpo. La «slitta» corre su rotaie fiancheggiate da terrapieni, e raggiunge velocità altissime. Il colonnello Stapp prende posto sul sedile dopo aver indossato la classica combinazione anti-G, e gli assistenti si incaricano di assicurare le cinghie. Per le prove più pericolose, il colonnello calza anche il sacco appositamente studiato per resistere alle forti pressioni. Lo scopo di queste prove è di stabilire fino a che punto un uomo può sopportare le terribili sollecitazioni che dovrebbe subire al momento del lancio di un veicolo spaziale, cioè, alla pressione di quanti *G* un essere umano può resistere.

Un *G* corrisponde al proprio peso, ed è la forza di gravità alla quale si è sottoposti sulla Terra. L'accelerazione al decollo di un razzo provoca una sollecitazione di otto *G* e questo significa che se il peso del pilota è normalmente di ottanta chili, durante quei momenti arriverà a pesare circa sei quintali e mezzo! Un uomo in tali condizioni non sarà in grado nemmeno di muovere un dito, e anche le altre sue facoltà subiranno un momentaneo arresto, o nel migliore dei casi un rallentamento. I numerosi esperimenti compiuti in questo senso tendono a stabilire che a una pressione di cinque *G* è piuttosto comune la perdita dei sensi, accompagnata e seguita da gravi disturbi visivi. Anche John Paul Stapp fu vittima di un incidente del genere. Gli accadde proprio nel giorno in cui ottenne suo primato, sperimentando, sulla «slitta lanciata a oltre mille chilometri l'ora», un arresto improvviso. A quella velocità, fu come se avesse urtato in pieno contro un muro, e per quasi due giorni non vide altro che una nebbia rosata. Poi la vista tornò normale, ma per qualche tempo il colonnello si portò in giro due formidabili lividi attorno agli occhi. Bisogna specificare però che un arresto del genere, con la «slitta», equivale a una pressione di 40 *G*, notevolmente superiore quindi a quella del decollo di un razzo.

Ma l'aumento di pressione non è l'unico problema che assilla gli studiosi di bioastronautica. C'è il fenomeno opposto: quello della totale assenza di peso, che provoca per lo più disturbi all'apparato digerente, e implica la necessità di imparare a muoversi in una condizione ambiente in cui i gesti normali provocherebbero incidenti. E non ultimi i problemi di natura psicologica, dovuti all'isolamento nel quale sarà costretto il fu-turo astronauta. La bioastronautica risolverà anche questi. La bioastronautica, e uomini come David Simons e John Paul Stapp. ■

ANDREINA NEGRETTI

RISATE COSMICHE

— Di', per quanti giorni credi che potrà durare?

— Accidenti! E sta' un po' attento a dove passi, no?

Dilemma.

Un distinto signore che abita in una villa fuori città, circondata da una vasta tenuta, viene svegliato in piena notte da uno strano rumore seguito dal furioso abbaiare del suo cane da guardia, un terribile molosso. Il signore si alza, indossa la vestaglia e scende a vedere cosa sta succedendo. Nel vasto spiazzo antistante la villa è atterrato un sigaro volante, e un essere, evidentemente di un altro pianeta, è stato addentato dal molosso a una di quelle che dovrebbero essere gambe. Il signore, classico tipo che non si stupisce mai di niente, tenta invano di far lasciare la presa al cane, ma per un qualche strano motivo la bestia non può staccare i denti dalla carne dell'extraterrestre. Allora il signore rientra in casa, va al telefono e chiama l'ufficio informazioni.

— Per favore — dice all'incaricato che risponde, — vorrei sapere una cosa. Il mio cane ha addentato un marziano arrivato con un sigaro, e non vuol lasciarlo andare. Devo informare il governo, il veterinario o la dogana?

Quel che conta è l'idea.

Un tale si presenta al Ministero della Difesa dicendo che deve esporre un'importantissima idea. È tanto insistente e ha un'aria così sicura che il primo segretario accetta di riceverlo.

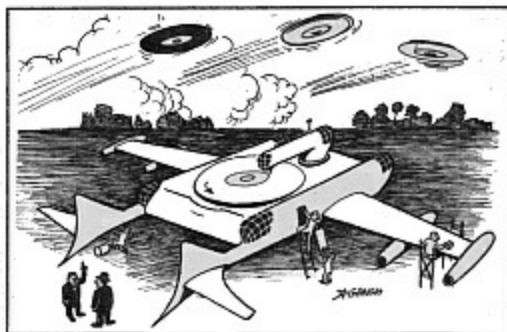
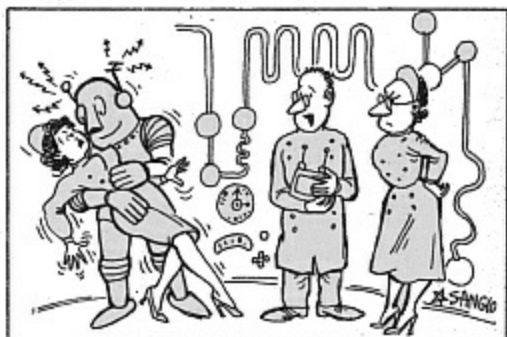
— Ho trovato il sistema di mettere fuori combattimento tutti i sommergibili nemici — annuncia trionfante l'inventore.

— Interessante — commenta il segretario. — E qual è questo sistema?

— Bisogna portare i mari a una temperatura tale per cui, se non vogliono finire lessati, i nemici saranno costretti a salire alla superficie.

— Ottimo... Ma in che modo contate di portare le acque a simile temperatura?

— Be', io l'idea ve l'ho data. Ai particolari pensateci un po' voi.

— Avendo iniziato gli scavi in Europa, se i nostri calcoli sono stati esatti, dovremmo essere in Australia.

— Abbiamo costruito questo grammofono volante per suonare quei dischi.

— Comincio a sospettare di averlo costruito troppo perfetto.

Tempi duri.

Da qualche tempo i rifornimenti per la base terrestre sulla Luna subiscono ritardi per sopravvenute difficoltà. Quindi si sono cominciati a razionare i generi superflui a cominciare dal tabacco. Un giorno il pignolissimo Comandante della base ispeziona tutte le installazioni, comprese le camerate. In una di queste nota accanto a un posto letto due mozziconi di sigaretta.

— Di chi sono quelle cicche? — domanda con voce tonante.

Attimo di spaurito silenzio. Poi dal fondo si leva una voce che dice: — Veramente sarebbero nostre perché sono nella nostra camerata, ma considerato il grado prendetele pure voi, signor colonnello!

A che punto siamo coi dischi volanti?

Sono ormai dodici anni circa che il mistero dei cosiddetti dischi volanti appassiona l'opinione pubblica di tutto il mondo. In questi dodici anni numerosi ordigni volanti, sembra, sono apparsi fulminei nei cieli del nostro pianeta, scomparendo senza lasciar traccia, senza lasciare il minimo indizio sulla loro provenienza, lo scopo delle loro visite, la loro natura.

Le opere dedicate in tutto il mondo a quello che è stato definito «il mistero del secolo» non si contano più; anche se molte di esse, soprattutto quelle scritte e pubblicate fra il 1954 e il 1958, sembrano ispirare un invincibile scetticismo. È senza dubbio nelle opere di autori come Jimmy Guieu, scrittore di fantascienza ben noto ai lettori di Urania, che si trovano le affermazioni più stupefacenti e meno credibili. Nei suoi due libri di ricerche sui dischi volanti intitolati: *Les Soucoupes Volantes viennent d'un Autre Monde* e *Black-out sur les Soucoupes Volantes* (Editions du Fleuve Noir, Parigi) egli ci parla di intensi contatti fra equipaggi di dischi volanti e persone del nostro pianeta. Così, verso la fine del mese di aprìle 1954, alla Edward Air Force Base, negli S.U., dei tecnici avrebbero avuto il privilegio di visitare l'interno di alcuni dischi volanti! Un tranquillo pensionato si sarebbe visto affidare da una donna pilota di dischi volanti uno stranissimo strumento ottico, così potentemente dotato da permettere di leggere una scritta posta a 17 chilometri!

Ma un mistero c'è

Gli S.U. hanno fatto indagini con maggior serietà nell'enigmatico campo dei dischi. Fin dal giugno 1947, dopo le prime apparizioni spettacolari, l'aviazione militare americana ha creato un organismo incaricato di verificare e studiare tutti i rapporti relativi a oggetti di questo genere. Nel 1950 i lavori di questo organismo sono stati interrotti: non si credeva più ai dischi volanti, sebbene le testimonianze divenissero sempre più numerose. Ma, nel 1951, i radar costituiti per la difesa contraerea cominciarono a segnalare l'esistenza di bizzarri oggetti volanti, portando così una conferma tecnica alle osservazioni umane. L'interesse ufficiale delle autorità americane è stato pertanto suscitato di nuovo e l'Air Technical Intelligence Center, specializzato nella raccolta delle informazioni sugli aerei e gli ordigni teleguidati, ricevette in breve l'ordine di formare un ufficio speciale per lo studio dischi volanti, ufficialmente battezzato UFO, o *Unidentified Flyng Objects*. La direzione di questo ufficio fu affidata al capitano Edward J. Ruppelt, specialista radar e bombardiere a bordo di un B.29 durante la seconda guerra mondiale e, dopo il suo congedo dalla Corea, diplomatosi in ingegneria aeronautica. Il capitano Ruppelt in un libro intitolato *The Report on UFO* raggruppa tutti i suoi dati, e il loro insieme non manca di lasciare un'impressione profonda anche nel più scettico e prevenuto dei lettori. Quello che ha reso ancora più profondo il mistero è stato l'atteggiamento bizzarro delle autorità americane le quali hanno finto, passato qualche tempo, di considerare una «storia manicomiale» ciò che esse avevano trattato con la massima serietà fino a quel momento.

Che cosa sono dunque questi oggetti che i radar denunciano come volanti a quote di 28.000 metri e a una velocità che varia dai 3000 ai 15.000 chilometri orari? In numerosi casi, la spiegazione è naturalissima: si tratta di palloni-sonda, di meteore, di riflessi di luce sulle nubi, di strati d'inversione, e così via. Ma il capitano Ruppelt fa notare che un certo numero di

osservazioni, riconosciute valide, non avevano potuto dar luogo a nessuna specie di spiegazione. Una giuria composta di scienziati statunitensi fu invitata a esaminare i dossier più probanti raccolti dall'organismo diretto da Ruppelt e, anche, a prendere conoscenza di due film e di alcune fotografie scattate durante gli avvistamenti. La conclusione cui è giunta questa commissione di scienziati, è stata, *grosso modo*, la seguente:

1° - Non crediamo all'impossibilità che altri corpi celesti siano abitati da creature intelligenti. Non è neppure impossibile che queste creature abbiano raggiunto un grado di sviluppo intellettuale che permetta loro di visitare la Terra. Tuttavia, nulla, in ciò che abbiamo letto, nei rapporti relativi ai cosiddetti dischi volanti, tende a indicare che questo ne possa essere il caso.

2° - È possibile che gli UFO siano un fenomeno naturale nuovo, ancora sconosciuto. Non prestiamo tuttavia loro una fede eccessiva, perché, in questo caso, le manifestazioni avrebbero presentato uno stesso carattere generale che non si trovava nei rapporti.

3° - Raccomandiamo che l'organismo del capitano Ruppelt sia accresciuto e le sue osservazioni intensificate. Sarebbe necessario aggiungervi specialisti di elettronica, di meteorologia, di fotografia, di fisica e di altre scienze ancora. Bisognerebbe tentar d'impiantare strumenti nelle zone più frequentemente visitate dagli UFO, per ottenere misure e registrazioni precise. Ovunque, scienziati militari e civili dovrebbero essere prontamente avvertiti d'ogni allarme, onde partecipino essi pure alle osservazioni.

4° - È augurabile che l'opinione pubblica sia tenuta al corrente d'ogni fase dell'indagine, delle particolarità delle osservazioni, delle conclusioni ufficiali e delle ragioni di queste, allo scopo sia di dissipare l'atmosfera di mistero creato dalla volontà di mantenere le cose segrete, sia di tenere l'aviazione in stato d'allarme per evitare indagini negligenti o troppo frettolose.

Ci sembra utile sottolineare quest'ultima raccomandazione della commissione di scienziati americani, perché, poco tempo dopo ch'essa fu divulgata, il Pentagono, dimesso dalle sue funzioni il capitano Ruppelt, ordinava un segreto ancor più rigoroso sulle attività dell'organismo che Ruppelt aveva fino a quel giorno diretto.

Se si accostano questi fatti, scrive Jean Coquelle sulla rivista *Tout Savoir*, all'opinione del maggiore americano Keyhoe, al quale fu affidata un'inchiesta sull'argomento dalla rivista *True*, opinioni secondo cui «la Commissione Dischi Volanti del capitano Ruppelt» fu creata per indagare su di essi, ma anche per nascondere al pubblico la verità, non si può fare a meno di credere che vi sia, nell'atteggiamento delle autorità americane, la preoccupazione di tenere celata una misteriosa ansietà.

L'ortotenia

Ci si ricorda anche che gli Stati Uniti non hanno il monopolio degli avvistamenti di UFO. Il francese Aimé Michel in un'opera pubblicata in questi giorni, *Mysterieux objets célestes*, elenca numerose osservazioni fatte in Francia fra il 1954 e il 1957. Michel ha segnato su di una carta gli avvistamenti avvenuti in una stessa giornata e ha potuto così constatare che la maggior parte di questi avvistamenti si dispongono su traiettorie del tutto rettilinee. Questa constatazione, verificata ogni volta, non ha mancato di rivelarsi impressionante, inducendo Aimé Michel a inquadrarla in un sistema. Egli ha dato a questo genere d'esercizio il nome di ortotenia. È Jean Cocteau il padre di questa nuova scienza. Egli consigliò Michel di scoprire se quegli oggetti si spostassero lungo certe linee, se formassero disegni coerenti, e lo consigliò pure di vedere se esistessero, per esempio, coincidenze tra i loro percorsi e linee magnetiche terrestri o altre linee aventi un significato qualunque.

Su una carta Michel si decise allora a portare tutte le testimonianze d'una giornata in cui fossero particolarmente numerose e concentrate su uno spazio ristretto. Il risultato fu sorprendente: un certo ordine era suggerito dalla successione delle ore e delle località. Cercando di ritrovare quest'ordine in giorni differenti, Aimé Michel doveva constatare che non soltanto quest'ordine esisteva, ma si precisava ancor meglio: si trattava dell'allineamento lungo una retta.

Per esempio, il 24 settembre 1954, egli poté stabilire una successione topografica delle osservazioni che si può definire impressionante: Vichy, Gelles, Ussel, Tulle, Lencouacq, Bayonne. Bisogna dire, con tutta sincerità, che la successione cronologica non è altrettanto rigorosa, ma è ancora troppo presto per trarre delle conclusioni.

Si può essere indotti tuttavia, sempre secondo Coquelle, a formulare un'ipotesi: questa serie di osservazioni concerne fenomeni naturali male interpretati: ognuna delle osservazioni si

riferisce a fenomeni differenti. Ma allora si ricade nell'impossibilità di spiegare l'allineamento di questi avvistamenti. Milioni di persone, quel 24 settembre, hanno potuto scorgere palloni-sonda, meteore, aeroplani, bolidi, etc. Perché quelle che hanno preso questi fenomeni quotidiani per dischi volanti si trovano su una linea retta? Per il momento non c'è risposta a questa domanda.

Bisognava tentare un altro esperimento. Le linee rette d'una stessa giornata non si tagliavano forse in un punto determinato? Ora, per quel che riguarda il 2 ottobre 1954, ci si doveva accorgere che la maggior parte delle linee passava per Poncet (Côte-d'Or): era forse questa località il punto di raduno o di partenza dei dischi volanti?

Ma ascoltiamo ora il racconto della signora Guainet che, la sera di quel sabato 2 ottobre 1954, aveva appena ricondotto le sue mucche dal pascolo a Poncet: «I cani, che di solito a quell'ora se ne stanno nella stalla accanto a me, erano usciti qualche secondo prima, abbaiando verso il bosco. Sono uscita in cortile dietro a loro e in quel momento una circostanza insolita mi ha colpita: la facciata della casa era illuminata dolcemente come dalla luna al tramonto. "Che strana luna c'è stasera" mi sono detta. Ma, alzati gli occhi al cielo, ho scorto, al di sopra del bosco, apparentemente a bassa quota, *una specie di grosso sigaro luminoso*...»

Si può sempre dare del bugiardo o dell'allucinato a chi affermi di aver visto dei dischi volanti, avvicinato creature che li pilotavano, essere stato paralizzato o avere avuto il motore della propria auto bloccato dal famoso raggio verde, o anche d'essere stato inseguito da un disco mentre si trovava al volante della propria macchina. È già più difficile pensare che il radar sia stato vittima d'una illusione ottica che gli faccia dire le stesse cose degli allucinati o degli ossessi i quali avvistano dischi volanti nei cieli di tutto il mondo.

Ma si doveva constatare che altre tracce sussistevano a volte. Qui, per esempio, era la terra che era stata «aspirata» al levarsi in volo di un disco; là erano specie di cavi pendenti dai dischi calanti al suolo. Si è anche cercato di analizzare quei filamenti argentei agglomerati come ragnatele e sbriciolantisi sotto le dita; ma l'analisi non ha rivelato nulla. Al calore la strana sostanza si sublima senza lasciar traccia. Avvicinata a una fiamma, la sua scomparsa è quasi istantanea e non produce né fuoco né fumo...

Le più recenti acquisizioni dell'astronomia inducono a pensare che, contrariamente ad opinioni anteriori, siano miliardi e fors'anco miliardi di miliardi i pianeti più o meno simili alla Terra disseminati nelle immensità dello spazio cosmico. D'altra parte, le più recenti teorie sulla origine e l'evoluzione della vita ci dicono che questa appare e s'evolve verso lo spirito per così dire automaticamente, quando esistano le condizioni ambientali per la sua comparsa. La vita e il suo fine ultimo, lo spirito, sarebbero così seminati attraverso l'infinito dello spazio con la stessa progressione della materia stessa. Lo sterminato formicolio di stelle sul nostro capo rappresenterebbe dunque, in ogni punto del cielo, altrettante lotte, altrettanti drammi, altrettanti sogni, altrettante gioie di quante ne palpitino sulla nostra Terra.

Ora a qualche centinaio di migliaia di anni dalla sua comparsa sul terzo pianeta del sistema solare, l'uomo si accinge a invadere lo spazio interplanetario. Dobbiamo dunque dedurne che tutti i sistemi evolutivi più progrediti dell'uomo hanno già messo in atto questa invasione in una infinità di punti del cielo? Quali mondi nuovi avremo conquistato o visitato nello spazio cosmico fra mille o centomila anni?